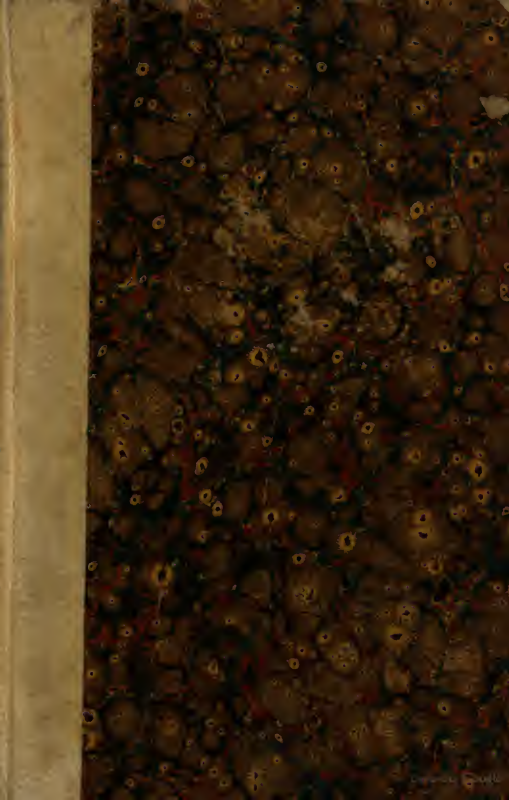






H. G. B. J.



U. 3.

IL PROTESTANTISMO

PARAGONATO

COL

CATTOLICISMO

NELLE SUE RELAZIONI

CON LA CIVILTÀ EUROPEA.

OPERA

DEL SACERDOTE SPAGNOLO

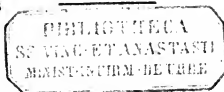
D. GIACOMO BALMES,

TRADOTTA IN ITALIANO

DAL C. A. O.



TOMO TERZO



ROMA

COI TIPI DI GIO. BATTISTA ZAMPI

1846

**Code il dritto di proprietà a termini
della convenzione pubblicata
il 20. Nov. 1840.**

IL PROTESTANTISMO

PARAGONATO

COL CATTOLICISMO.

CAPO XXXVIII.

Istituzioni religiose. Condotta del Protestantismo in riguardo agli' Istituti religiosi. Importanza de' medesimi agli occhi della filosofia e della storia. Soffisma di cui si fa uso per combatterli. Sua definizione. Unioni de' primi fedeli. Condotta de' Papi rispetto agli' Istituti religiosi. Una necessità del cuore umano. La tristezza cristiana. Convenienza dell'unione per praticare la vita perfetta. Il voto. Sua relazione colla libertà. Vera idea della libertà.

UN altro punto, in cui il Protestantismo e il Cattolicismo si trovano in piena opposizione, è quello degli istituti religiosi. Il Protestantismo li ha in orrore, il Cattolicismo li ama; quello li distrugge, questo li fonda e li favorisce; uno dei primi atti di quello, ovunque metta il piede, è di attaccarli colle dottrine e coi fatti, e procurare che siano immediatamente distrutti: si direbbe che la pretesa riforma non può contemplare senza irritarsi quelle sante magioni, che le rammentano continuamente l'ignominiosa apostasia dell'uomo che la fondò. I

voti religiosi, particolarmente quello di castità, sono stati l'oggetto delle più crudeli invettive per parte de' protestanti; ma bisogna riflettere, che quanto dicono adesso ed è stato ripetuto per ben tre secoli, non è che un eco della prima voce che si alzò in Alemagna. E sapete che cosa era cotesta voce? Era il grido di un frate senza pudore, che penetrava nel santuario e ne strappava una vittima. Tutto l'apparato della scienza per combattere un dogma sacrosanto non basterà per nascondere un'origine così impura. A traverso dell'esaltazione del falso profeta traluce il fuoco impudico che gli divorava il cuore.

Osserviam di passaggio, che lo stesso accadde per rispetto al celibato del clero: i protestanti già fin da principio non lo poteron soffrire, il condannarono senza mistero, e procurarono di combatterlo con una certa ostentazione di dottrina; ma in fondo a tutte le declamazioni che si trova? Il grido di un sacerdote, che dimentico de' proprii doveri si agita contro i rimorsi della coscienza, e si sforza di nascondere la vergogna, col diminuire l'orrore dello scandalo, coll'ostentare una scienza menzognera.

Se i cattolici avesser tenuto una simil condotta, le armi tutte del ridicolo sarebbero state messe in opera per coprirla di disprezzo, per marcarla, come merita, coll'impronta dell'ignominia; ma era necessario che fosse quell'uomo che dichiarò una guerra a morte al Cattolicismo, perchè certi filo-

sofi non avessero a vile le declamazioni di un frate, che per primo argomento contro del celibato profana i suoi voti e consuma un sacrilegio. Gli altri disturbatori di quel secolo imitaron l'esempio di un sì degno maestro, e tutti dimandarono e pretesero dalla Scrittura e dalla filosofia un velo per coprire la loro miseria. Castigo ben meritato, che l'accecamento dell'intelletto derivasse dai travia-menti del cuore, e che l'impudenza sollecitasse ed ottenesse la compagnia dell'errore. Il pensiero non si mostra mai così vile, che quando per iscusare un fallo se ne rende complice; in tal caso non erra, ma si prostituisce.

Quest'odio contro gl'istituti religiosi dal Protestantismo è passato in eredità alla filosofia. Quindi tutte le rivoluzioni promosse e dirette dai protestanti o dai filosofi si sono distinte per la loro intolleranza contro gl'istituti medesimi e per la crudeltà contro le membra di essi. Quello che non fece la legge, lo consumò il pugnale e la fiaccola incendiaria; e gli avanzi che poteronsi salvare dalla catastrofe, si videro abbandonati al lento supplizio della miseria e della fame.

Su questo particolare, come in altri molti, si manifesta chiarissimamente che la filosofia incredula è figlia della riforma. Non vi è prova più convincente quanto il paragone delle storie dell'una e dell'altra in ciò che riguarda la distruzione degli istituti religiosi: la medesima adulazione ai sovrani,

la stessa esagerazione dei diritti della potestà civile, le stesse declamazioni contro i pretesi mali arrecati alla società, le stesse calunnie; non v'è da cambiare che i nomi e le date, con questa notevole particolarità, che in questa materia appena si è fatta sentire quella differenza, che pure dovea nascere dalla maggior tolleranza e dalla soavità dei costumi dell'epoca nostra.

Ed è poi vero che gl'istituti religiosi siano cosa tanto spregevole, come si è voluto supporre? È egli vero che non meritino nè anche di richiamare l'attenzione, e che tutte le quistioni che li riguardano, rimangano completamente risolte col solo proferire enfaticamente la parola *fanatismo*? L'uomo osservatore, il vero filosofo non potrà trovar nulla in essi, che sia degno oggetto delle sue ricerche? Non è così facile il credere, che a tanta nullità si possan ridurre queste istituzioni, delle quali è grande la storia, e che nella esistenza che ancora conservano, fanno pronosticare un vasto avvenire. Non è facile il credere, che simili istituzioni non siano sommamente degne di richiamar l'attenzione, e che il loro studio manchi di un vivo interesse e di un solido profitto. Nel vederle presenti in tutte le epoche della storia ecclesiastica, nell'incontrare per ogni parte le loro memorie e i loro monumenti, nel mirarle ancora nelle regioni dell'Asia, nelle arene dell'Africa e nelle città e solitudini dell'America, nell'osservare che dopo sì dure avversità si

conservano ancora più o meno prospere in molti paesi di Europa, ripullulando ancora in que'terreni, ove parevano svelte fin dalle radici, naturalmente si risveglia nell'animo una viva curiosità di esaminare un tal fenomeno, e d'investigare quale sia l'origine, lo spirito e il carattere d'istituzioni così singolari; poichè anche prima d'internarsi nella quistione, traspira immediatamente che quivi deve essere una qualche ricca miniera di cognizioni preziose per la scienza della religione, della società e dell'uomo.

Chi ha letto le vite degli antichi padri dell'eremo senza esserne commosso, senza sentirsi compreso da profonda ammirazione e senza sentirsi nascere nella mente pensieri gravi e sublimi; chi ha messo con indifferenza il piede sulle ruine di una antica badia, senza chiamar fuori della tomba i cenobiti che quivi vissero e quivi morirono; chi percorre freddamente i corridoi e le stanze de' conventi mezzo distrutti, senza che gli si affollino alla mente importanti memorie; chi è capace di fissare lo sguardo su cotesti quadri, senza commuoversi e senza che gli si risvegli nell'anima il piacere di meditare, o forse la curiosità di esaminare, può chiudere gli annali della storia, può abbandonare ogni studio sul bello e sublime. Più non vi sono per lui nè fenomeni storici, non più bellezza o sublimità: egli ha l'intelletto nelle tenebre e il cuore nella polvere.

A fine di nascondere l'intima unione che passa tra gl'istituti religiosi e la religione, è stato detto che questa può sussistere senza di essi. Verità incontrastabile, ma astratta e al tutto inutile, perchè posta in un luogo isolato e molto distante dal terreno de' fatti, non può comunicare alcun lume alla scienza, nè servire di guida nei sentieri della pratica; verità insidiosa, che ad altro non tende, se non che a cangiar interamente lo stato della quistione, e a far credere, che quando si tratta d'istituti religiosi, la religione non v'ha che fare per nulla.

Ecco un sofisma triviale, di cui tuttavia si fa uso soverchio, non solamente nel caso di cui parliamo, ma bensì in altri molti. Consiste questo sofisma nel rispondere a tutte le difficoltà con una proposizione perfettamente vera in se stessa, ma che non ha a far nulla con quello di cui si tratta. Con questo mezzo si richiama l'attenzione di chi ascolta sopra di un altro punto, e col presentare una verità in sè palpabile, si fa deviare dall'oggetto principale, col prendere per soluzione quello che non è che una pura distrazione. Si tratta per esempio del mantenimento del culto e del clero, e si dice: « il temporale non è lo spirituale. » Vogliansi calunniare sistematicamente i ministri della religione, si dice: « altra cosa è la religione e altra cosa sono i ministri. » Vuolsi descrivere la condotta di Roma per molti secoli come una serie non interrotta d'in-

giustizie, di corruzione e di attentati? A tutte le osservazioni che si possono fare, si risponde coll'avvertire anticipatamente, « che il primato del sommo Pontefice non ha che far nulla nè coi vizii dei Papi, nè coll'ambizione della corte romana. » Verità giustissime per certo, e che in alcuni casi servono di molto, ma che gli scrittori di mala fede impiegano astutamente, perchè il lettore non avverta qual sia il bersaglio dei tiri: ad imitazione di quei ciurmadori che procurano di far volgere gli sguardi della semplice moltitudine verso una parte, fintantochè eseguiscano le loro operazioni dall'altra.

Benchè una cosa non sia necessaria per l'esistenza di un'altra, non ne conseguita però, che non abbia origine da quest'altra, che non sia avvivata dallo spirito di quest'altra stessa, e che non esista tra le due un sistema di relazioni intime e delicate. L'albero può esistere senza i fiori e senza le frutta; e per certo quand'anche questi cadano, il robusto tronco non perderà la vita; ma finchè esiste l'albero fruttifero, lascerà esso mai di far mostra del suo vigore e della sua bellezza, presentando alla vista l'incanto de' fiori, e al palato il sapore delle frutta? Le onde cristalline del rio posson continuare il loro corso senza i verdi tappeti che ne abbelliscon le sponde; ma finchè si mantiene perenne quella fonte che somministra le acque, o finchè per le vene del sottoposto terreno si può insinuare il benefico e fecondo liquore, potranno mai le sponde beate

rimanersene aride, sterili, senza colore e senza bellezza?

Applichiamo queste immagini all'oggetto di cui trattiamo. Egli è certo che la religione può sussistere senza le comunità religiose, e che la ruina di queste non porta seco necessariamente la distruzione di quella; e si è veduto ripetute volte che un paese, ove erano state distrutte, pure ha conservato per lungo tempo la religione cattolica; ma è sempre certo però, che vi è una dipendenza necessaria tra le comunità religiose e la religione, che questa ha dato loro l'essere, che le avvisa col suo spirito, le alimenta col suo sugo; e perciò ovunque essa getti le radici, queste si veggono spuntare immediatamente; e quando sono state da un paese bandite, se la religione vi rimane, non tardano eziandio a rinascere. .Lasciando a parte gli esempi di altri paesi, questo fenomeno si verifica in Francia in un modo maraviglioso, poichè è già di molto cresciuto il numero de' conventi tanto di uomini che di donne, che di nuovo si vedono fondati sul territorio francese. Chi avrebbe detto agli uomini dell'assemblea costituente, della legislativa e della convenzione, che non aveva a passare un mezzo secolo prima che rinascessero e prosperassero in Francia gl' istituti religiosi, ad onta di tutti gli sforzi che furono fatti perchè se ne perdesse fino la memoria? « Non è possibile, avrebber detto costoro; se viene a succeder così, sarà perchè la rivoluzione che

stiamo era facendo, non sarà giunta a trionfare; sarà che l'Europa ci avrà soggiogati, coll'imporci di nuovo le catene del dispotismo: in questo solo caso, sì in questo solo potrà darsi, che si veggano in Francia, a Parigi, in questa capitale del mondo civile nuove fondazioni d'istituti religiosi, lasciati di superstizione e di fanatismo trasmessi fino a noi dalle idee e dai costumi di tempi che passarono per non ritornare mai più. » Insensati! La vostra rivoluzione trionfò, l'Europa da voi fu vinta; gli antichi principii della monarchia francese furono cancellati dalla legislazione, dalle istituzioni e dai costumi; il genio della guerra passò trionfante per tutta l'Europa spargendo le vostre dottrine, comprendone la bruttura collo splendor della gloria. I vostri principii, i vostri ricordi tutti trionfarono di nuovo in un'epoca recente, e tuttavia si mantengono in forza e orgogliosi, identificati in alcune persone, che si vantano di essere eredi di ciò che essi chiamano la gloriosa rivoluzione del 1789. Ciò non ostante ad onta di tanti trionfi, ad onta che la vostra rivoluzione non ha dato mai indietro se non quanto era necessario per assicurar meglio le sue conquiste, pure gl'istituti religiosi son ritornati a rinascere, si estendono, si propagano per ogni parte, ed occupano un posto distinto negli annali dell'epoca presente. Per impedire cotesto rinascimento era necessario estirpare la religione, non bastava perseguitarla; la fede era rimasta come un ger-

me prezioso coperto di pietre e di spine; la Provvidenza fece discendere un raggio di quell'astro divino che ammolisce le pietre e feconda il nulla; e l'albero ritornò ad alzarsi in tutta la sua bellezza a dispetto delle ruine che ne imbarazzavano la crescita e lo sviluppo; e i rami suoi si son veduti immediatamente, a foggia di vaghi fiori, coperti di quegli istituti che voi altri credevate annientati per sempre.

L'esempio che abbiám qui rammentato, indica con tutta chiarezza la verità che stiamo dimostrando sull'intima unione che esiste tra la religione e gl'istituti religiosi; ma di più gli annali della Chiesa vengono a confermare la stessa verità. D'altronde il semplice conoscere la religione e la natura di tali istituti basterebbe a provarcela, ancorchè non avessimo in nostro favore l'esperienza e la storia.

La forza delle prevenzioni sparse su questa materia rende necessarie alcune osservazioni, le quali arrivando alla radice delle cose, mostrano quanto siano sragionevoli i nostri avversarii. Che cosa sono gl'istituti religiosi? Considerati in tutta la generalità e prescindendo dalle differenze, mutazioni e alterazioni, che seco trae la diversità de'tempi, luoghi ed altre circostanze, potremo rispondere, che « l'istituto religioso è una società di cristiani che vivono insieme sotto certe regole, a fine di mettere in pratica i consigli evangelici. » Si comprendono in questa definizione anche quelli che

non si legano con alcun voto; poichè già si vede che qui trattiamo dell'istituto religioso nella massima sua generalità, lasciando da parte quanto dicono i teologi e i canonisti sulle condizioni indispensabili per costituire, o integrare l'essenza dell'istituzione. Oltre a ciò bisogna avvertire, che non era conveniente escludere dall'onorevol categoria degl' istituti religiosi quelle società, che non riuniscono tutti i requisiti, da quello del voto in fuori. La religione cattolica è tanto feconda, che produce il bene per vie molto distinte e sotto forme assai diverse. Nella generalità degl' istituti religiosi ci ha dimostrato ciò che può fare dell'uomo, legandolo con un voto per tutta la vita ad una santa annegazione della propria volontà; ma ha voluto altresì farci toccar con mano, che lasciandolo libero, essa ha mezzi abbastanza forti per ritenerlo con dolcissimi vincoli, e farlo perseverare fino alla morte nello stesso modo, che se si fosse obbligato con voto perpetuo. La congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, che appartiene a questa classe, è degna sicuramente di figurare in questo numero, come uno degli ornamenti della Chiesa cattolica.

Non ignoro che nell'essenza di un istituto religioso, tal quale s'intende comunemente, si contiene il voto; ma rammentiamci, che attualmente la mia intenzione è quella di difendere contro de' protestanti questa specie di società; e ben si sa, che o i socii si leghino con voto, o si astengano dall'emet-

terlo, non meritano per questo di essere eccettuati dall'anatema generale da coloro, che guardano con sopracciglio qualunque forma di comunità religiosa. Quando si è trattato di proscriverle, abbiám veduto avvolte egualmente nella proscrizione tanto quelle che avevano i voti, come quelle che ne erano senza; per conseguenza trattandosi della loro difesa, ragion vuole che si parli sì delle une che delle altre. Del rimanente non mancherò di considerare il voto in se stesso, e di presentare le osservazioni che lo giustificano anche al tribunale della filosofia.

Che l'oggetto di simili società, cioè il mettere in pratica i consigli evangelici, sia molto conforme allo spirito dello stesso Vangelo, non credo che vi sia necessità d'insistere per dimostrarlo. E notisi bene, che con questo o quel nome, sotto questa o quella forma, l'oggetto degl'istituti religiosi è qualche cosa più della semplice osservanza de' precetti, e vi si contiene sempre l'idea della perfezione o nella vita attiva o nella contemplativa. L'osservanza de' santi comandamenti è indispensabile per tutti i cristiani che vogliono entrare nella vita eterna; gl'istituti religiosi si propongono di camminare per un sentiero più difficile, si dirigono alla perfezione. Là vanno a congregarsi gli uomini, che dopo avere udito dalla bocca del divino Maestro quelle parole, « se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto quello che hai, e dallo ai poveri, » non si ritirano

malinconici come quel giovine del Vangelo, ma si accingono coraggiosi all'impresa di lasciar tutto o seguir Gesù Cristo.

Ora ci resta a dimostrare, se per l'acquisto di un oggetto così santo, il mezzo più acconcio sia quello di congregarsi. Mi sarebbe facile per dimostrarlo, addurre quei parecchi testi della Sacra Scrittura, che farebber manifesto qual sia il vero spirito della religione cristiana su questo particolare, e la volontà espressa del divino Maestro; ma siccome il gusto del nostro secolo ed anche la delicatezza della materia ci sta avvertendo di evitare per quanto si può qualunque sentore di discussione teologica, leverò la quistione da questo terreno, e limiterommi a considerarla sotto altri aspetti meramente storici e filosofici. Voglio dire, che senza accumulare citazioni e testi, proverò che gl'istituti religiosi sono molto conformi allo spirito della religione cristiana, e che perciò i protestanti non lo conobbero disgraziatamente quando li condannarono e li distrussero; proverò di più che i filosofi, i quali senza ammettere la verità della religione, ne confessano tuttavia l'utilità e la bellezza, non possono condannare gl'istituti che sono i necessari risultamenti della medesima.

Nella culla del cristianesimo quando i cuori conservavano con tutto il vigore, e in tutta la sua purità le scintille di fuoco staccate dalle lingue del cenacolo; quando erano ancora recenti le parole

e gli esempii del divin Fondatore; quando era ancora così grande il numero de' fedeli che avevano avuto la sorte ineffabile di vederlo ed udirlo finchè stette sopra la terra, troviamo che sotto la direzione degli apostoli stessi i fedeli si uniscono e mettono in comune i loro beni, formando una sola famiglia, che aveva il Padre ne' cieli, e *di cui era un cuor solo ed un'anima sola.*

Non mi metterò qui a disputare sull'estensione che ebbe allora questo fatto, sull'circostanze che lo accompagnavano, e sulla maggiore o minor somiglianza che si scopre tra esso e gl'istituti religiosi; per me basta che esista, e che io possa qui registrarlo, per dimostrare qual è il vero spirito di religione sui mezzi più conducenti all'acquisto della perfezione evangelica. Rammenterò ciò nonostante, che Cassiano nel descriver la maniera con cui cominciarono gl'istituti religiosi, ne trova la culla nel fatto medesimo a cui abbiám fatto allusione, e che ci vien riferito dagli atti degli apostoli. Secondo il medesimo autore non fu mai totalmente interrotto questo tenor di vita, di modo che vi furono sempre alcuni fervorosi cristiani che lo continuarono, formando così la catena che unisce l'esistenza de' monaci colle società primitive. Dopo avere descritto il metodo di vita de' primi cristiani, e delle alterazioni che sopravvennero, continua così: « Quelli che conservavano il fervore apostolico colla memoria della perfezione primitiva si dipartirono

dalle città e dal commercio di quelli che si credevano lecito un tenor di vita meno severo, e cominciarono a scegliere luoghi solinghi e segreti, ove poter praticare in particolare quanto si rammentavano essere stato dagli apostoli stabilito in generale per tutto il corpo della Chiesa: e così cominciò a formarsi la disciplina di quelli che si erano separati da quel contagio. Coll'andar del tempo, siccome vivevano separati dai fedeli, e si astenevano dal matrimonio, e di più si privavano del conversare col mondo e colle stesse loro famiglie, furon chiamati monaci a motivo della vita loro singolare e solitaria. » (*Collat. 18. cap. 5*).

Subentrò immediatamente l'epoca delle persecuzioni, la quale a riserva di poche interruzioni che furono come momenti di riposo, si prolungò fino alla conversione di Costantino. In questo periodo non mancò mai chi continuasse il sistema di vita de'primi tempi, come il dimostra chiaramente Cassiano nel passo che abbiám citato; colle modificazioni però cui necessariamente produssero le calamità onde era afflitta la Chiesa. Chiaro è che non v'è bisogno di cercare, in que'tempi, cristiani che vivessero in comunità: chi brama trovarli, li vedrà confessare Gesù Cristo con imperturbabile serenità sull'eculeo e in mezzo agli altri tormenti, ne'circhi ove si lasciano sbranar dalle fiere, sui patiboli ove presentano tranquillamente il collo alla mannaja del carnefice. Ma in tempo ancora

della persecuzione osservate che succede: i cristiani, *di cui il mondo non era degno*, perseguitati nelle città come bestie feroci, vanno ramminghi nella solitudine, e cercano un ricovero nel deserto. Gli eremi dell'Oriente, le sabbie e i macigni dell'Arabia, i luoghi più inaccessibili delle Tebaidi servono di rifugio a quelle frotte di fuggiaschi che si internano nelle tane delle fiere, ne' sepolcri abbandonati, nelle cisterne a secco, e nelle caverne le più profonde, non altro chiedendo che un asilo per meditare e pregare. E sapete che ne risulta? Quei deserti ove non ha guari andavano errando i cristiani come grani d'arena trasportati dalla tempesta, si popolano come per incanto di innumerevoli comunità religiose. E quale n'è la causa? Quivi si meditava, si pregava, si leggeva il Vangelo, e per ogni dove la preziosa pianta germoglia appena cade in terra la semenza feconda. Disegni ammirabili della Provvidenza! Il cristianesimo perseguitato nelle città, feconda e abbellisce i deserti. Il prezioso grano, perchè sviluppi, non abbisogna nè dell'umor della terra, nè del delicato ambiente di una tepida atmosfera. Anche quando la tempesta è portata per l'aere sulle ale dell'uragano, esso nulla perde di vigore e di vita; gettato sulla roccia non muore: la furia degli elementi nulla può contro l'opera di quel Dio che cavalca gli aquiloni; e non è sterile la roccia, quando vuole fecondarla colui che fece scaturire da una rupe fonti di acqua

purissima al tocco misterioso della verga del suo profeta.

Data la pace alla Chiesa dal vincitor di Massenzio, poterono in tutte le parti svilupparsi i preziosi germi racchiusi nel seno del cristianesimo; e d'allora in poi non si è veduta mai, nè anche per breve spazio, la Chiesa senza comunità religiose. Colla storia alla mano possiamo sfidare i nemici di lei a mostrarci l'epoca, il breve spazio, in cui siano al tutto mancate: sotto una forma o l'altra, in questo o in quel paese han continuato sempre nell'esistenza che ricevettero fino dai primi secoli del cristianesimo.

Il fatto è certo, è costante, e trovasi ad ogni passo in tutte le pagine della storia ecclesiastica, ed occupa un posto distinto in tutti i grandi avvenimenti dei fasti della Chiesa. Questo fatto si è riprodotto in Occidente come in Oriente, ne' tempi moderni come negli antichi, nelle epoche prospere come nelle calamitose, quando questi istituti sono stati oggetto di grande stima, come quando lo furono di persecuzione, di calunnia e di scherni. Qual prova più evidente dell'esistenza di relazioni intime tra questi istituti e la religione? Quale indizio più chiaro, che sono essi per rispetto a lei un frutto spontaneo? Tanto nell'ordine fisico che nel morale, si stima come prova della dipendenza di due fenomeni l'apparizione costante dell'uno dietro quella dell'altro. Se i fenomeni sono tali

che ammettono la relazione di causa ed effetto, e se nella essenza dell'uno si trovano i principii che hanno dovuto produrre l'altro, il primo si chiama causa ed effetto il secondo. Ovunque si pianti la religione di Gesù Cristo, si presentano subito sotto una forma o l'altra le comunità religiose; dunque queste sono un effetto spontaneo di quella. Io non so, che possano rispondere i nostri avversarii a una prova così concludente.

Considerata la quistione sotto questo aspetto, naturalissimamente si spiegano la protezione e il favore, che gl'istituti religiosi hanno ottenuto sempre dal sommo Pontefice. Questi ha da operare conforme allo spirito che anima la Chiesa, di cui egli è il capo supremo sopra la terra. E non è certamente il Papa che ha disposto, che uno de' mezzi più acconci a condurre gli uomini alla perfezione, fosse quello di unirsi in società sotto certe regole secondo gl' insegnamenti del divino Maestro. L'Eterno lo aveva ordinato così negli arcani della sua infinita sapienza, e la condotta dei Papi non poteva esser contraria ai disegni dell'Altissimo. Si è detto che vi entrarono di mezzo viste d'interesse, e che la politica de'Papi ci trovò un grande ajuto per sostenersi e ingrandirsi. Ma eran dunque sordidi strumenti di una politica astuta anche le società de' fedeli de'primi tempi, e i monisteri delle solitudini dell'Oriente, e tanti istituti che non hanno avuto altro scopo, che la santificazione di coloro che li

professavano, o la consolazione e il sollievo di qualche grande infortunio fra quelli, che affliggono l'umanità? Un fatto così generale, così grande, così benefico non si spiega per mezzo di viste d'interesse o di meschini disegni: l'origine ne è più alta e più nobile; e chi non la trova nel cielo, dovrà per lo meno cercarla in qualche cosa di più grande dei progetti di un uomo e della politica di una corte; dovrà cercarla in idee elevate e in sentimenti sublimi, i quali se non arrivano al cielo, abbracciano almeno una vasta parte della terra; in alcuno di que'pensieri che presiedono ai destini dell'umanità.

Alcuni forse sarebbero inclinati a supporre ne' Papi dei disegni particolari, vedendoli intervenire colla loro autorità in tutte le fondazioni degli ultimi secoli, e dipendere dalla loro approvazione le regole a cui dovevano assoggettarsi i diversi istituti; ma il corso tenuto dalla disciplina ecclesiastica su questo particolare ci mostra che il maggiore intervento de' Papi, lungi dall'essere effetto di viste particolari, derivò piuttosto dalla necessità d'impedire che uno zelo indiscreto non moltiplicasse di troppo gli ordini religiosi, e che non vi si introducessero abusi. Ne' secoli duodecimo e decimo terzo prevalse tanto l'inclinazione a fare nuove fondazioni, che senza la vigilanza dell'autorità ecclesiastica ne sarebbero provenuti i più gravi inconvenienti. Per questo motivo veggiamo che il Sommo Pontefice Innocenzo III per mettervi riparo, ordinò op-



portunamente nel concilio di Laterano, che se alcuno voleva fondare di nuovo una casa religiosa, scegliesse una delle regole o istituzioni approvate. Ma seguiamo il nostro cammino.

Se si nega la verità della religione cristiana, se si mettono in ridicolo i consigli evangelici, ben si comprende come può annientarsi lo spirito delle comunità religiose in quello che ha di celeste e divino. Ma stabilita che sia la verità della religione, non si può più concepire, come uomini che si gloriano di professarla, possano mostrarsi nemici degli istituti religiosi considerati in se stessi. Chi ammette il principio come può mai negare la conseguenza? Chi ama la causa, perchè mai rigetta l'effetto? Costoro o affettano da ipocriti una religione che non hanno, o professano una religione che non comprendono.

Quand'anche non avessimo altra prova dello spirito antievangelico che guidò i corifei della pretesa riforma, dovrebbe bastarci l'odio che avevano contro un'istituzione con tanta evidenza fondata nello stesso Vangelo. Ma che? Costoro, entusiasti della lettura della Bibbia senza note e senza commenti, essi che pretendono di trovarla così chiara in tutte le sue parti, non videro poi, non intesero il senso tanto facile ed ovvio di que'passi, ove si raccomanda l'annegazione di se stesso, la rinunzia di tutti i beni, la privazione di tutti i piaceri? I testi sono chiari, nè si possono storcere ad altro

senso, non richieggono per essere intesi lo studio profondo delle scienze sacre e delle lingue; e tuttavia non furono intesi, o per dir meglio non furono ascoltati! L'intelletto li capiva benissimo, ma la passione li rigettava.

Quanto ai filosofi, che hanno riguardato gl'istituti religiosi come cosa spregievole e inutile, se non dannosa, abbastanza si conosce che han meditato ben poco sullo spirito umano, e sui sentimenti i più delicati e profondi del misterioso nostro cuore. Quando tante unioni di uomini e tante di donne col fine di santificare se stessi, o di santificare gli altri, o di consegnarsi a soccorrere i bisognosi o a consolar gl'infelici non hanno parlato punto al loro cuore, convien dire che hanno l'anima disecata dall'abito dello scetticismo. Rinunziare per sempre a tutti i piaceri della vita, seppellirsi in un solitario abituro per far di sè nell'austerità e nella penitenza un olocausto all'Altissimo, fa orrore sicuramente a cotesti filosofi, che non hanno mai contemplato il mondo se non a traverso delle grossolane loro prevenzioni. Ma l'umanità pensa in altra maniera; l'umanità si sente attrarre da questi oggetti medesimi, cui i filosofi scettici trovarono così vuoti, così privi d'interesse e tanto degni di orrore.

Arcani ammirabili del nostro cuore! Sitibondi di piaceri e dissipati dal pazzo corteggio di danze e di riso, proviamo in noi stessi una commozione

profonda alla vista dell'austerità de' costumi e del raccoglimento dell'anima. La solitudine, la tristezza medesima hanno per noi un incanto ineffabile? Donde nasce mai quell'entusiasmo che commove un intero popolo, lo solleva e lo trascina quasi per incanto dietro le pedate di un uomo, che porta dipinto in fronte il raccoglimento dell'anima e mostra nelle sue fattezze l'austerità della vita, e nelle vesti e nelle maniere manifesta il distacco da tutte le cose terrene e l'oblio del mondo? Questo fatto trovasi registrato nella storia della religione vera, e ancora delle false: un mezzo così potente per attirarsi la stima e il rispetto fu conosciuto anche dall'impostura; la licenza e la corruzione bramosa di far fortuna nel mondo hanno sentito più d'una volta l'imperiosa necessità di coprirsi col manto dell'austerità e della purezza.

Quello stesso precisamente, che a prima vista sembrar potrebbe più contrario e più ripugnante al cuor nostro, cioè quell'ombra di tristezza sparsa sul raccoglimento e la solitudine della vita religiosa, è quello appunto che più ci incanta e ci alletta. La vita religiosa è solitaria e mesta; dunque sarà bella, e la sua bellezza sarà sublime, e questa sublimità sarà molto acconcia a commoverci profondamente il cuore e a farci delle impressioni indelebili. In realtà l'anima nostra ha il carattere di una esiliata: i soli oggetti tristi le fanno una viva impressione; e quelli ancora che vanno accompagnati

da fragorosa allegria hanno bisogno d'ingegnosi contrasti per comunicarle una tinta di tristezza. Perchè la bellezza non manchi delle più seducenti attrattive, conviene che le sgorgli dagli occhi una lacrima di angustia, le oscilli in fronte un pensiero di amarezza, e un ricordo di dolore le copra di pallore le gote. Perchè le avventure di un eroe abbiano ad eccitare in noi un vivo interesse, egli dee avere per compagna la disgrazia, per consolazione il pianto, e per ricompensa de' meriti suoi l'ingratitude e la sventura. Vuolsi che un quadro della natura o dell'arte richiami con forza la nostra attenzione, s'impadronisca delle nostre facoltà e ci assorba l'anima? È necessario che ci passi per la mente vagando il ricordo del nulla dell'uomo, una tetra imagine della morte; sentimenti di placida melanconia ci debbono nascere in cuore; abbiain bisogno di vedere le fosche tinte che ci fanno distinguere le ruine di qualche monumento, la croce solitaria che mostri il soggiorno de'morti, le muscose pareti che presentino gli avanzi dell' antica dimora di un grande, il quale passò per alcuni istanti sopra la terra, e disparve.

L'allegria non ci contenta il cuore, e non ce lo riempie; lo distrae e l'inebbria per qualche momento, ma l'uomo non vi trova la sua felicità; perchè l'allegria della terra è frivola, e la frivolezza non può piacere al viandante, il quale lontano dalla patria cammina penosamente per una valle di laeri-

me. Questa è la ragione per cui mentre la tristezza e il pianto sono ammessi, direm meglio, premurosamente cercati qualunque volta si tratti di produrre nell'anima impressioni profonde, si sfugge e si caccia in bando inesorabilmente l'allegria, ed anche il più leggiadro sorriso. L'oratoria, la poesia, la scultura, la pittura, la musica hanno seguito costantemente la stessa regola, o per dir meglio sono state dominate dal medesimo istinto. Aveva per certo sublime la mente e il cuore di fuoco chi disse, che *l'anima era naturalmente cristiana*, poichè riuscì a restringere in così poche parole le relazioni ineffabili, che uniscono il dogma, la morale e i consigli di questa religione divina con quanto vi ha di più intimo, di più delicato e più nobile nel nostro cuore.

Or bene, conoscete voi la tristezza cristiana, quel sentimento austero e sublime, che è impresso in fronte al fedele, come un ricordo di dolore sul viso di un illustre proscritto, che tempera i piaceri della vita coll'immagine del sepolcro, e che illumina l'oscurità della tomba coi raggi della speranza; questa tristezza tanto semplice e consolatrice, tanto grande e severa, che fa disprezzare lo splendore e le grandezze del mondo come un'illusione passeggera? Questa tristezza portata alla perfezione, rattivata e fecondata dalla grazia e sottoposta ad una santa regola, è quella che presiede alla fondazione degl'istituti religiosi, che sempre li ac-

compagna, finchè conservano il fervore primitivo che ricevettero da uomini guidati dalla luce celeste, e animati dallo spirito di Dio. Questa santa tristezza, che porta seco il distacco da tutte le cose terrene, è quella che la Chiesa procura d'infonder loro e di mantenere, quando circonda di ombre ispiratrici le taciturne loro magioni.

Che in mezzo al furore e alle convulsioni dei partiti la mano sacrilega di un uomo frenetico aizzata in segreto dalla perversità, immerga in un petto innocente il pugnale fratricida, o getti su di una pacifica dimora la fiaccola incendiaria, ben si comprende; poichè disgraziatamente la storia dell'uomo presenta in copia gli esempi di delitti e di frenesia: ma che si vada ad attaccare l'essenza stessa dell'istituzione, che si voglia racchiudere dentro i ristretti limiti della picciolezza e imbecillità di spirito, spogliandola de' nobili titoli che ne onoran l'origine, e delle bellezze che ne fregian la storia, questo nol può permettere nè l'intelletto nè il cuore. Questa filosofia menzognera che infracida e disecca quanto essa tocca, ha potuto accingersi ad un'impresa tanto insensata; ma quando anche la religione e la ragione non si affacciassero per confonderla, protesterebbero sicuramente contro di essa tanto le lettere che le arti belle, le quali si nutrono delle antiche memorie e che trovano la sorgente delle lor meraviglie ne' pensieri elevati, ne' quadri grandi e severi, ne' sentimenti profondi e malinco-

nici; che finalmente si compiacciono di sollevare la mente dell'uomo alle regioni della luce, a guidarne la fantasia per nuovi e non battuti sentieri, a dominare sul cuore con inesplicabile incanto.

No, mille volte no: finchè durerà sopra la terra la religione dell'Uomo-Dio, che non aveva ove adagiare il capo, e che stanco dal viaggio sedevasi quale oscuro viandante a riposare presso il margine di un pozzo; dell'Uomo-Dio, di cui l'apparizione fu annunciata ai popoli per mezzo di voce misteriosa uscita dal deserto, della voce di un uomo di cui la veste era tessuta di peli di camelo, di cui i lombi eran cinti con una zona di peli e che si nutriva di locuste e di mele silvestre; finchè esisterà, il ripetiamo, questa religione divina, saranno sempre santi per noi e degni del più alto rispetto quegli istituti, che hanno per iscopo primario e genuino di recare ad effetto quanto il cielo si proponeva d'insegnare agli uomini con lezioni tanto eloquenti e sublimi. Tempi succederanno a tempi, vicende a vicende, trambusti a trambusti; l'istituzione varierà le sue forme, soffrirà alterazioni e cambiamenti, si risentirà più o meno della debolezza dell'uomo, dell'azione corrosiva dei secoli e dell'urto distruggitore degli avvenimenti; ma l'istituzione continuerà a vivere, e non perirà. Se una società la rigetta, andrà a cercare asilo da un'altra; cacciata in bando dalle città, andrà a fissar la sua dimora ne' boschi; e se anche costì sarà per-

seguitata, passerà a rifugiarsi nell'orrore dei deserti. Vi sarà sempre qualche cuore privilegiato, che farà eco alla voce della religione sublime, la quale tenendo in mano un'insegna di dolore insieme e di amore, l'insegna augusta de'tormenti e della morte del Figlio di Dio, la Croce, si volge agli uomini, e dice: « Vegliate e orate, perchè non entriate nella tentazione; unitevi per fare orazione, che il Signore starà in mezzo a voi; ogni carne è fieno, la vita è un sogno; sul vostro capo vi è un mare di luce e di felicità, ai vostri piedi un abisso; la vostra vita sulla terra è un pellegrinaggio, ella è un esilio; » e chinandosi sul capo dell'uomo mortale, gli pone sulla fronte il cenere misterioso, dicendogli: « sei polvere, e in polvere ritornerai. »

Ci si chiederà forse, perchè non possano i fedeli praticare la perfezione evangelica, vivendo cadauno nella sua famiglia senza unirsi in comunità; ma noi risponderemo, che non abbiamo già in animo di negare la possibilità di tal pratica anche in mezzo al mondo, e riconosciamo con tutto il piacere, che un gran numero di cristiani lo ha fatto in ogni tempo e lo sta facendo tuttavia nel nostro. Questo però non toglie, che il mezzo più sicuro e più spedito sia quello della vita comune con altri applicati allo stesso oggetto e separati da tutte le cose della terra. Prescindiamo per un momento da ogni riflesso religioso; e non sapete quale ascendente hanno sull'animo i ripetuti esempi di quelli,

con cui viviamo? Non sapete con quanta facilità lo spirito nostro vien meno, quando si trova solo in qualche impresa scabrosa? Non sapete che anche nelle maggiori sventure, è una consolazione per noi il vedere, che altri entrano a parte del nostro dolore? Su questo particolare come in tanti altri la religione va d'accordo colla sana filosofia: ambedue c'insegnano il senso profondo che in sè racchiudono quelle parole della Sacra Scrittura: *Vae soli! Guai a chi è solo!*

Prima di metter fine a questo capitolo voglio dire due parole sul voto, che accompagna ordinariamente ogni istituto religioso. Chi sa che questa circostanza non sia una delle principali cagioni della forte antipatia, che ha il Protestantismo contro i detti istituti. Il voto rende fisso e stabile, e il principio fondamentale del Protestantismo non ammette nè stabilità, nè fermezza. Multiplo e anarchico per essenza, rigetta l'unità e distrugge la gerarchia; dissolyente per natura, non permette allo spirito di rimanere stabile in una fede, e di sottoporsi a una regola. La virtù medesima è per lui un essere vago, che non ha sede determinata, che si pasce di pure illusioni, che non soffre l'applicazione di una norma invariabile e costante. Questa santa necessità di operar bene e di andar pel cammino della perfezione, doveva esser per lui incomprendibile e ripugnante in sommo grado; doveva sembrargli contraria alla libertà, come se l'uomo che si lega con

un voto perdesse il libero arbitrio, come se la sanzione che un proponimento acquista quando è accompagnato dalla promessa fatta a Dio, deprimesse in qualche maniera il merito di chi mostra la necessaria fermezza per mantenere quanto risolvè di promettere.

Coloro che han condannato questa necessità che l'uomo impone a se stesso ed hanno in contrario invocato i diritti della libertà, dimenticano a parer mio, che questo sforzo di farsi schiavo del bene, d'incatenare il proprio avvenire, oltre il sublime distacco che suppone, egli è l'esercizio il più vasto che l'uomo possa fare della sua libertà. In un atto solo dispone l'uomo di tutta la vita; e quando va adempiendo i doveri che da un tale atto risultano, adempie egualmente la propria volontà. « Mi si dirà però, che l'uomo è tanto incostante... » Ma appunto per prevenire gli effetti di questa incostanza si lega col voto, e misurando con un'occhiata i futuri eventi, se ne rende superiore e anticipatamente li domina. « Ma allora il bene, mi si replicherà forse, si fa per obbligo, cioè per una specie di necessità: » è certo; ma non sapete, che la necessità di far bene è una necessità beata, che in qualche modo rende l'uomo simile a Dio? E non sapete, che l'infinita bontà è incapace di operar male, e la santità infinita non può far nulla che non sia santo? E non vi ricordate di quella dottrina ammirabile dei teologi, i quali spiegando, perchè l'es-

sere creato sia capace di peccare, assegnano la gran ragione col dire, che questo nasce dall'essere la creatura uscita dal nulla? Quando l'uomo si sforza, per quanto è possibile, a operar bene, quando rende schiava in questo modo la sua volontà, allora la nobilita, si assomiglia di più a Dio e si avvicina allo stato de' comprensori beati, i quali non hanno la trista libertà di operar male, ma bensì hanno la fortunata necessità di amare il Sommo Bene.

Il nome di *libertà* pare condannato ad essere inteso male in tutte le sue applicazioni, dacchè se ne impadronirono i protestanti e i falsi filosofi. Nell'ordine religioso, nel morale, nel sociale, nel politico, è avvolto in tali tenebre, che ben si conosce quanta fatica sia stata fatta per oscurarlo e falsificarlo. Cicerone diede una definizione ammirabile della libertà, quando disse che consisteva *nell'essere schiavo della legge*. Si può dire egualmente, che la libertà dell'intelletto consiste nell'essere schiavo della verità, la libertà della volontà nell'essere schiava della virtù. Travolgete quest'ordine, e distruggerete la libertà; togliete la legge, metterete sul trono la forza; togliete la verità, metterete sul trono l'errore; togliete la virtù, e metterete in trono il vizio. Sottraete il mondo alla legge eterna, a quella legge che abbraccia l'uomo e la società, che si estende a tutti gli ordini, che è la ragion divina applicata alle creature ragionevoli; cercate al di fuori di questo circolo immenso una libertà imagi-

naria, e nulla rimane nella società, se non il dominio della forza brutale, e nulla resta nell'uomo fuorchè l'impero delle passioni; e si nell'uno che nell'altra la tirannia, e per conseguenza la schiavitù.

XXXIX.

Punto di vista istorico degl'istituti religiosi. L'impero romano, i barbari, i cristiani. Stato della Chiesa nell'epoca della conversione degl'imperatori. Vita de'solitarii del deserto. Influenza dei solitarii sulla filosofia e i costumi. L'eroismo della penitenza ristaura la morale. Splendore delle più austere virtù nel clima il più corrompitore.

ABBIAMO esaminato gl'istituti religiosi in generale, considerandoli nelle relazioni che hanno colla religione e collo spirito umano: passiamo adesso a dare un'occhiata ai punti principali della loro storia. Dalla qual cosa a parer mio risulta una verità di grande importanza, cioè, che l'apparizione di questi istituti sotto diverse forme è l'espressione e la soddisfazione di grandi necessità sociali, è un mezzo potente di cui si è servita la Provvidenza per procurare non solamente il bene spirituale della sua Chiesa, ma ancora la salvezza e la rigenerazione della società. Chiaro è, che non mi sarà possibile entrare in particolarità, passando in rivista i numerosi istituti che hanno esistito; e inoltre

sarebbe ancora cosa inutile affatto pel fine che mi propongo. Mi limiterò dunque a scorrere le principali fasi dell'istituzione, e a presentare sopra ciascuna qualche osservazione; come il viandante, che non potendo trattenersi in un paese molto tempo, si contenta di contemplarlo alcuni momenti dai punti più elevati. Comincio dai solitarii di Oriente.

Il colosso dell'impero romano minacciava una prossima e strepitosa rovina. Lo spirito di vita si andava spegnendo di momento in momento, e non v'era speranza che un solo soffio potesse ridargli l'anima. Il sangue circolava ancora nelle sue vene lentamente, ma il male era incurabile; sintomi di corruzione vi si manifestavano già per ogni parte; e questo accadeva precisamente nel momento critico e terribile, in cui doveva prepararsi alla lotta, e resistere al forte colpo, che stava per precipitarne la morte. Presentavansi sulla frontiera dell'impero i barbari a foggia di torme di animali carnivori, che siano attirati dalle esalazioni di un cadavere; e in una crisi così formidabile si trovava la società alla vigilia di una catastrofe spaventosa. Tutto il mondo conosciuto era in procinto di soggiacere ad un cangiamento totale; il dì di domani non dovea somigliare a quello di jeri. L'albero dovea essere svelto, ma la radice era molto profonda, e perciò non si potea sbarbicare senza cangiar la superficie della vasta base ove era piantato. Stando a faccia a faccia la più raffinata coltura colla ferocia della barbarie, come

l'energia de' robusti figliuoli delle selve colla molle effeminatezza de' popoli del mezzogiorno, l'esito della lotta non poteva essere dubbioso ed incerto. Leggi, abiti, costumi, monumenti, arti, scienze, tutta la civiltà e la coltura raccolte nel trascorso di molti secoli, tutto stava in grande pericolo, tutto stava presagendo una prossima rovina, tutto dava segno che Dio aveva fissato il momento estremo al potere e all'esistenza medesima dei dominatori del mondo. I barbari altro non erano che uno strumento della Provvidenza: la mano che aveva ferito a morte la signora del mondo, la regina delle nazioni, era quella mano formidabile che tocca le montagne e le fa fumare, e le riduce in cenere; che tocca gli scogli e gli ammorbidisce come fuso metallo; che manda sulle nazioni un alito infuocato e le divora come paglia.

Il mondo doveva essere per alcuni momenti la preda del caos; ma da questo caos doveva sorgerne la luce? L'umanità aveva essa a fondersi come l'oro nel crogiuolo per uscirne subito più brillante e più pura? Dovevano rettificarsi le idee su Dio e sull'uomo? Avevano a diffondersi nozioni di una morale più santa e più sublime? Il cuore umano aveva da ricevere ispirazioni severe e sublimi, per sollevarsi dal fango della corruzione in cui giaceva, e per vivere in un'atmosfera più alta e più degna di un essere immortale? Sì; la Provvidenza così avea destinato, e l'infinita sapienza andava guidando gli

avvenimenti per certe vie incomprensibili all'uomo.

Il cristianesimo si trovava di già propagato per tutta la faccia della terra, e le sue sante dottrine fecondate dalla grazia celeste spingevano il mondo ad una rigenerazione ammirabile; ma l'umanità doveva ricevere dalle mani divine un nuovo impulso, e lo spirito dell'uomo una nuova scossa, finchè ripigliando vigore si sollevasse in un tratto alla conveniente altezza e non avesse a calare mai più. La storia ci attesta gli ostacoli che si opposero allo stabilimento ed allo sviluppo del cristianesimo: fu necessario che Dio pigliasse le sue armi e abbracciasse lo scudo, secondo la robusta espressione del profeta, e che a forza di stupendi prodigii spezzasse la resistenza delle passioni, distruggesse ogni scienza che si sollevava contro la scienza di Dio, discacciasse tutti i poteri che gli facevano fronte, e soffocasse l'orgoglio e l'ostinazione dell'inferno. Passati i tre secoli di persecuzione, quando la vittoria si andava già dichiarando in favore della vera religione per le quattro parti del mondo, quando i templi delle false divinità rimanevano vie più deserti, e gl'idoli che ancora non erano rovesciati al suolo tremavano già sui loro piedestalli, quando l'insegna del Calvario ondeggiava nel labaro dei Cesari, e le legioni dell'impero si chinavano religiosamente avanti la croce, allora il cristianesimo dovea con istituzioni permanenti, con quelle istituzioni sublimi che esso solo pianta e solo conce-

pisce, ridurre in pratica quegli alti consigli, cui tre secoli prima la Palestina attonita udì uscir dalla bocca di un uomo, il quale senza aver imparate le lettere, diceva e insegnava delle verità che non mai si erano affacciate alla mente del più privilegiato mortale.

Lè virtù dei cristiani eran già uscite dall'oscurità delle catacombe, e dovevan brillare alla luce del cielo e in mezzo alla pace, come risplendevano prima nell'oscurità delle carceri e nell'orrore de' patiboli. Il cristianesimo divenuto signore dello scettro dell'impero, come del focolare domestico, i discepoli cresciuti in numero oltre ogni credere, già più non vivevano in comunità di beni. Quindi è chiaro, che una continenza assoluta e un completo abbandono delle cose terrene non poteva esser più la forma di vita delle famiglie cristiane in generale. Il mondo doveva progredire, e la durata del genere umano non doveva aver fine allora; e perciò non tutti i cristiani dovevano osservare quell'alto consiglio, che fa menare agli uomini sopra la terra la vita degli angeli. Molti si contentarono di osservare i comandamenti per ottenere la vita eterna, senza aspirare a quella perfezione sublime, che porta seco la rinunzia di tutte le cose terrene e la perfetta annegazione di se stesso. Per altro il fondatore della religione cristiana non voleva che i consigli dati agli uomini cessassero mai d'avere alcuni discepoli in mezzo alla freddezza e alla dissipazione del mondo.

Egli non li aveva dati invano; oltre a ciò la pratica stessa di tali consigli, per quanto fosse ristretta ad un picciol numero, estendeva però per ogni parte un'influenza benefica, che facilitava ed assicurava l'osservanza de' precetti. La forza dell'esempio può tanto sul cuore dell'uomo, che anche solo basta molte volte a trionfare delle resistenze le più tenaci ed ostinate. Nel cuor nostro vi è qualche cosa, che l'induce ad affezionarsi a tutto ciò che ha sotto gli occhi, sia bene o sia male; e pare che uno stimolo segreto sproni l'uomo, quando vede che gli altri o in un senso o in un altro gli passano avanti. Per questo motivo era di un sommo vantaggio lo stabilimento d'istituti religiosi, i quali colle loro virtù e coll'austerità della vita fosser di esempio alla generalità dei fedeli, e di più un eloquente rimprovero contro il traviamiento delle passioni.

Voleva la Provvidenza conseguire quest'alto fine con mezzi singolari e straordinarii: lo spirito di Dio soffiò sulla terra, e apparvero di repente uomini che dovevano dar principio a questa grand'opera. Negli spaventosi deserti della Tebaide, nelle infuocate solitudini dell'Arabia, della Palestina e della Siria, si presentano alcuni uomini coperti di rozzo e ruvido sacco; un mantello di pelo di capra sulle spalle e un cappuccio grossolano sul capo formano tutto il lusso, con cui essi confondono l'orgoglio e la vanità dei mondani. I loro corpi esposti ai raggi del sole il più cocente e insieme ai ri-

gori del freddo il più intenso, ed estenuati inoltre da lunghi digiuni pajono spettri ambulanti usciti dalla polvere de' sepolcri. L'erba de' campi ne forma l'unico alimento, e l'acqua l'unica bevanda; col semplice lavoro delle mani si procacciano gli scarsi mezzi di cui han bisogno per sovvenire alle ristrette loro necessità. Soggetti alla direzione di un vecchio venerabile, che non ha altri titoli per governare, che una lunga vita menata nell'eremo e l'aver incanutito in mezzo a privazioni ed austerità inaudite, osservano costantemente il più profondo silenzio; non ischiudono le labbra se non per articolare parole di orazione; non fan sentir la lor voce, se non per intonare inni di lode al Signore. Per loro il mondo più non esiste; le relazioni di amicizia, i dolci vincoli di famiglia e di parentela, tutto è spezzato da uno spirito di perfezione portato ad un'altezza superiore a tutte le considerazioni terrene. La cura de' loro patrimoni non gl'inquieta punto nella solitudine; prima di ritirarsi nell'eremo li abbandonarono senza riserva all'erede più prossimo, oppure vendettero quanto avevano e distribuirono il denaro ai poveri. Le Sacre Scritture sono il cibo dell'anima loro, imparano a memoria le parole di quel libro divino e vi meditan sopra continuamente, supplicando umilmente il Signore che conceda loro la grazia di comprenderne il vero senso. Nelle taciturne loro adunanze si ode solo la voce di qualche venerabile solitario, che colla più

candida semplicità ed affettuosa unzione spiega il senso del sacro Testo; ma sempre in modo che gli uditori possono cavarne qualche profitto per purificar vie più le anime loro.

Il numero di questi solitarii era immenso, e non sarebbe credibile, se testimonii oculari e degni di tutta la fede non ce lo riferissero. E in riguardo alla santità, allo spirito di penitenza, al tenore di vita di perfezione che abbiamo descritto, non ce ne lascia alcun dubbio la testimonianza di Rufino, di Palladio, di s. Girolamo, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Agostino e di quanti furono gli uomini illustri che si distinsero in que'tempi. Il fatto è singolare, straordinario, prodigioso, ma nessuno ha potuto mai contrastarne la verità storica: ne fu testimonio il mondo intero, il quale da tutte le parti accorreva al deserto a cercar lume ne'dubbii, il rimedio ai mali e il perdono de'suoi peccati.

Mi sarebbe facil cosa l'addurre mille e mille autorità in conferma di quanto ho stabilito; ma mi contenterò di una sola che basta per tutte, ed è quella di s. Agostino. Ecco come descrive il santo Dottore la vita di quegli uomini straordinarii. « Questi padri non solamente di costumi santissimi, ma avanzatissimi ancora nelle divine dottrine ed eccellenti in ogni senso; non governano con superbia coloro cui ben a ragione chiamano loro figli per la molta autorità di quelli che comandano, e per la pronta volontà di quelli che ubbidiscono. Sul de-

clinar del giorno, essendo ancora digiuni, uscendo ciascuno dalla sua cella, se ne vanno ad ascoltar tutti la voce del rispettivo lor superiore. Ciascuno di questi padri ne tiene sotto la sua direzione *per lo meno tremila*, poichè talvolta il numero è tuttavia molto maggiore. Ascoltano con un'attenzione incredibile e in profondo silenzio; e secondo i sentimenti che loro risveglia nell'animo il discorso di quello che parla, li manifestano o con gemiti, o col pianto, o con gioja modesta e tranquilla. » (*S. Aug. lib. 1. de moribus Ecclesiae cap. 31*).

Ma, « a che servivano cotesti uomini, ci si dirà, se non a santificare se stessi? Che vantaggio ne veniva alla società? Che influenza esercitarono sulle idee, e qual cangiamento produssero ne' costumi? Diamo pure, che la pianta fosse bella e odorosa; a che pro, se era sterile? »

Sarebbe per certo un grave errore il pensare, che tante migliaja di solitarii non avessero avuto una grande influenza. In primo luogo, e per ciò che riguarda le idee, conviene avvertire che i monisteri di Oriente si formarono sotto gli occhi delle scuole filosofiche. L'Egitto fu il paese ove fiorirono di più i cenobiti; e ognun sa in quanta fama erano poco prima salite le scuole di Alessandria. Per tutta la costa del Mediterraneo, e in tutta la zona di terra, che cominciando dalla Libia andava a terminare sul Mar Nero, stavano allora gli spiriti in un movimento straordinario. Il cristianesimo e

il giudaismo, le dottrine dell'Oriente e dell'Occidente, tutto si trovava accumulato ed unito; gli avanzzi delle antiche scuole della Grecia vi si vedevano con tutti i capitali acquistati coll'andare del tempo, e pel passaggio che fecero per que'paesi i più famosi popoli della terra. Nuovi e giganteschi avvenimenti eran venuti a spargere gran quantità di luce sul carattere e il valor delle idee; gli animi avean ricevuto una scossa, che più non permetteva loro di contentarsi delle lezioni pacifiche degli antichi maestri. Gli uomini i più eminenti de' primi tempi del cristianesimo sono usciti da que'paesi; nelle opere loro si scopre l'ampiezza e la penetrazione, a cui era giunto allora lo spirito umano. Ed è possibile, che un fenomeno tanto straordinario come quello che abbiám riferito, che una linea di celle e di monisteri sparsi per una zona, ove si trovavano in vista tutte le scuole filosofiche, non esercitasse sugli animi un'influenza potente? Le idee de'solitarii passavano continuamente dall'eremo alle città; poichè ad onta di tutta la premura che essi avevano di evitare il contatto del mondo, il mondo li cercava, li andava a trovare e ne riceveva continuamente le ispirazioni.

Al veder come i popoli andavano in traccia dei solitarii più eminenti in santità per ottenerne un rimedio alle proprie pene e una consolazione nelle sventure, al vedere come quegli uomini venerandi spargevano con unzione evangelica le sublimi le-

zioni apprese per lunghi anni di meditazione e di orazione nel silenzio della solitudine, è impossibile di non concepire quanto una tal comunicazione dovesse contribuire a rettificare ed elevare le idee sulla religione e la morale, e a correggere e a purificare i costumi.

Bisogna non perder di vista, che l'intelletto dell'uomo era, per così dire, divenuto materiale a motivo della corruzione e materialità introdotte dalla religione pagana. Il culto della natura e delle forme sensibili avea gettato radici così profonde, che per sollevare gli animi a concepir cose superiori alla materia ci voleva una reazione forte e straordinaria, ed era indispensabile annientare in certo modo la materia per non presentare all'uomo altro che lo spirito. La vita dei solitarii era per sè adattatissima a produrre questo effetto: nel leggere la storia pregiatissima di cotesti uomini, pare che uno si trovi fuori di questo mondo: la carne è scomparsa, e non rimane più che lo spirito; e tanta è la forza con cui hanno procurato di assoggettarla, e tanto hanno insistito sulla vanità delle cose terrene, che effettivamente direbbesi che la realtà stessa si cangia in illusione, e che il mondo fisico si dilegua per cedere il posto al mondo intellettuale e morale; e spezzati tutti i vincoli della terra, si pone l'uomo in comunicazione intima col cielo. I miracoli si moltiplicano prodigiosamente in quelle vite, le apparizioni sono continue, le

dimore dei solitarii sono un'arena ove non entrano più i mezzi terrestri; quivi gli angeli buoni lottano contro gli angeli ribelli, il cielo combatte coll'inferno, e Dio con Satanasso; la terra non vi sta, se non per servire di campo di battaglia; il corpo non esiste, se non per essere un olocausto sugli altari della virtù, al cospetto del demonio che lotta furioso per farne lo schiavo del vizio.

E dove sta quel culto idolatra che la Grecia rendeva alle forme sensibili, e quell'adorazione che essa tributava alla natura, allorchè divinizzava quanto vi ha di voluttuoso e di bello, e quanto poteva essere dell'interesse dei sensi, della fantasia e del cuore? Qual profondissimo cangiamento! Questi sensi medesimi eran soggetti alle più terribili privazioni; la più dura circoncisione viene applicata al cuore; e l'uomo che poco prima non sollevava la mente da terra, la tiene fissa costantemente in cielo.

Non è possibile farsi un'idea di ciò che stiamo descrivendo, se non si leggon le vite di quei solitarii; non si può concepire tutto l'effetto che ne doveva risultare, senz'avere impiegato molte ore nello scorrere quelle pagine, ove appena si trova la minima cosa che segua il corso ordinario. Non basta l'immaginare una vita pura, austerità, visioni, miracoli; bisogna accumular tutto insieme, e rialzarlo e portarlo al più alto grado di singolarità nella via di perfezione.

Se non si vuole vedere in fatti così straordinarii l'azione della grazia, e non si vuol riconoscere in questo movimento religioso alcun effetto soprannaturale; e, ancor più, se si voglia supporre temerariamente che la mortificazione della carne e l'elevazione dello spirito si sono portate fino ad una esagerazione riprensibile, bisognerà però sempre convenire, che una simile reazione era sommamente acconcia a spiritualizzare le idee, a risvegliare nell'uomo le forze intellettuali e morali, e concentrarlo in se stesso, dandogli il sentimento di quella vita interiore, intima, morale, a cui fino a quel punto egli non aveva pensato giammai. La fronte che prima si abbassava fino alla polvere, doveva alzarsi verso la Divinità; un campo più nobile di quello dei piaceri materiali si presentava all'anima; e la brutale scostumatezza autorizzata dallo scandaloso esempio delle menzognere divinità del paganesimo si presentava come offensiva dell'alta dignità dell'umana natura.

Sotto l'aspetto morale l'effetto doveva essere immenso. Fino allora l'uomo non aveva nè anche immaginato di poter resistere all'impeto delle passioni; nella fredda moralità di alcuni filosofi trovavansi alcune massime di condotta per opporsi alla sfrenatezza delle inclinazioni pericolose; ma questa morale non si trovava che ne' libri, il mondo non la riguardava come praticabile; e se alcuni tentarono di recarla ad effetto, il fecero in modo, che

invece di accreditarla, non riuscirono che a renderla vie più spregievole. Che importa di abbandonar le ricchezze e mostrarsi distaccato da tutte le cose del mondo, come vollero farne vista alcuni filosofi, se nello stesso tempo l'uomo si fa veder così vano e così pieno di se medesimo, che tutti i suoi sacrificii non siano offerti ad altra divinità, che all'orgoglio? Questo si chiama un rovesciar tutti gl' idoli per metter se medesimo sopra l'altare, e quivi regnare senza altre divinità rivali. Questo non si chiama regolar le passioni e tenerle soggette alla ragione, ma piuttosto creare una passione mostruosa, che si solleva sopra tutte le altre e le divora. L'umiltà, pietra fondamentale sopra di cui i solitarii inalzavano l'edifizio delle loro virtù, li collocava in un tratto in una situazione infinitamente superiore a quella degli antichi filosofi, i quali si diedero ad una vita più o meno severa. Così s'insegnava all'uomo il fuggire il vizio e praticar la virtù, non pel vano piacere di esser veduto e ammirato, ma per motivi superiori, fondati nelle relazioni dell'uomo con Dio, e nei destini di un eterno avvenire.

D'allora in poi l'uomo sapeva che non era impossibile trionfare del male nell'ostinata lotta che prova continuamente entro se stesso: quando si vedeva l'esempio di tante migliaja di persone di ambi i sessi, che osservavano una regola di vita così pura ed austera, l'umanità dovea riprender lena, e acquistare l'intima persuasione che non era impraticabile per l'uomo il sentiero della virtù.

Questa generosa fiducia ispirata all'uomo dalla vista di esempi tanto sublimi, nulla perde della sua forza in presenza del dogma cristiano che non permette di attribuire alle proprie forze le azioni meritorie della vita eterna, e che gl'insegna la necessità di un ajuto divino, se non vuole smarrirsi nei sentieri di perdizione. Questo dogma, che d'altronde va tanto di accordo colle lezioni della quotidiana esperienza sulla fragilità umana, tanto è lontano dall'abbattere le forze dello spirito, e di snervarne il coraggio, che anzi lo anima sempre più a perseverare impavido in mezzo a tutti gli ostacoli. Quando l'uomo si crede solo, e quando non si sente sostenuto dalla mano potente della Provvidenza, cammina vacillando come bambino che fa i primi passi; gli manca la fiducia in se stesso e nelle sue proprie forze, e vedendo troppo distante l'oggetto verso del quale s'incammina, troppo ardua gli sembra l'impresa, e vien meno. Il dogma della grazia, tal quale lo spiega il Cattolicismo, non è quella dottrina fatalista, che mette in disperazione e che ha gelato i cuori tra i protestanti, come se ne lamentava Grozio; ma una dottrina, che lasciando all'uomo l'intera libertà dell'arbitrio, gl'insegna la necessità di un ajuto superiore; ajuto che verrà in abbondanza sparso sopra di lui dalla bontà infinita di un Dio, che venne al mondo per riscattarlo, e che versò per lui tutto il suo sangue in mezzo ai tormenti e all'ignominia, esalando l'ultimo fiato in vetta al Calvario.

Sembra altresì che la Provvidenza volle scegliere un clima particolare; ove l'umanità potesse fare una prova delle sue forze rinvigorate e sostenute dalla grazia. Nel clima il più pestifero per la corruzione del cuore, ove la rilassatezza del corpo conduce naturalmente a quella dello spirito, ove l'aria stessa che vi si respira, serve di stimolo alla voluttà, quivi fu ove spiegossi la maggiore energia dello spirito, ove si praticarono le maggiori austerità, ove i piaceri de'sensi furono sveltati ed estirpati con più rigore e durezza. I solitarii fissarono la lor dimora negli eremi, ove potevano ancora arrivare le fragranze balsamiche che si respiravano nelle vicine contrade; e dalla vetta delle lor montagne arenose la loro vista arrivava ancora a scorgere le amene e tranquille campagne, che invitavano al godimento e al piacere: simili a quella vergine cristiana, che abbandonò l'oscura sua grotta per andarsi a mettere nella fessura di uno scoglio, da cui contemplava il palazzo de'padri suoi ridente di ricchezze, di comodi e di delizie, mentre essa gemeva qual solitaria colomba nelle fessure di una pietra. D'allora in poi tutti i climi eran buoni per la virtù; l'austerità della morale non dipendeva dalla maggiore o minore vicinanza alla linea dell'Equatore; la morale dell'uomo era come l'uomo stesso, poteva vivere in tutti i climi. Quando la continenza la più assoluta si praticava in un modo tanto maraviglioso ne'paesi i più dilettevoli e

voluttuosi, ben poteva introdursi e mantenersi la monogamia del cristianesimo; e quando negli arcani dell'Eterno fosse giunta l'ora di chiamare un popolo alla luce della verità, poco importava che cotesto popolo vivesse tra le brine della Scandinavia, o nelle infuocate pianure dell'India. Lo spirito delle leggi di Dio non doveva racchiudersi nel ristretto circolo, che il preteso *Spirito delle leggi* di Montesquieu ha tentato di assegnare.

XL.

Influenza de' monisteri d'Oriente. Perchè la civiltà trionfò in Occidente, e perì in Oriente. Influenza de' monisteri d'Oriente sulla civiltà araba.

L'INFLUENZA dei solitarii d'Oriente sulla religione e sulla morale, è un fatto che non ammette dubbio. Vero è che non è tanto facile di apprezzarla in un modo determinato in tutta la sua estensione e in tutti gli effetti, ma non cessa per questo di essere reale e verissima. E non operò già sui destini dell'umanità come quegli avvenimenti strepitosi, che spesso vanno a finire in una maniera ben diversa da quella che promettevano; ma fu simile a quella pioggia benefica che tranquillamente si scioglie sopra un terreno adusto, e feconda le praterie e le campagne. Che se fosse possibile all'uomo di abbracciare e ben distinguere il vasto com-

plesso delle cause che hanno cooperato a sollevargli lo spirito, e a dargli una viva coscienza della propria immortalità, rendendogli pressochè impossibile di ritornare all'antica degradazione, ne risulterebbe forse, che il prodigioso fenomeno de'solitarii di Oriente ebbe una parte massima in questa mutazione immensa. Non dimentichiamo di grazia, che i grandi uomini dell'Occidente ricevettero di là le loro ispirazioni, che s. Girolamo visse nella grotta di Bettelemme, e che la conversione di sant'Agostino fu accompagnata da una santa emulazione, che gli si risvegliò nel cuore nel leggere la vita di s. Antonio abbate.

I monisteri che si andarono fondando in Oriente e in Occidente ad imitazione dei primitivi stabilimenti dei solitarii, ne furono una continuazione, benchè la differenza de'tempi e delle circostanze li modificasse in varii sensi. Di là uscirono i Basilii, i Gregorii, i Crisostomi ed altri uomini insigni che illustrarono la Chiesa. E se il meschino spirito di controversie, se l'ambizione e l'orgoglio non avessero seminato un germe di discordia e di divisione, preparando così quello scisma che dovea privare le chiese orientali dell'influenza vivificante della Sede Romana, forse gli antichi monisteri di Oriente avrebber potuto servir come quelli di Occidente a preparare una rigenerazione sociale, da confondere in un solo popolo i vincitori ed i vinti.

Ella è cosa evidente, che la mancanza di unità è

stata una delle cause della debolezza degli orientali. Io non negherò che la situazione, in cui si trovarono, fosse molto diversa dalla nostra; il nemico che ebbero a fronte non rassomigliava punto ai barbari del Nord; io dubito però, che fosse più facile a farsela con questi, che coi popoli conquistatori dell'Oriente. Là rimase la vittoria agli assalitori, come rimase anche quì; ma un popolo vinto non è morto, e non manca tuttavia di grandi vantaggi, i quali gli posson dare un ascendente morale sul vincitore, onde preparare in silenzio una trasformazione e forse ancora l'espulsione del vincitore medesimo. I barbari del Nord conquistarono il Mezzodì dell'Europa; ma il Mezzodì trionfò a vicenda di loro coll'ajuto della religione cristiana, e così i barbari non furono cacciati, ma trasformati. La Spagna fu conquistata dagli arabi; gli arabi non poterono esser trasformati, ma finalmente furono discacciati. Se l'Oriente avesse conservata l'unità; se Costantinopoli e le altre sedi vescovili avesser continuato a star soggette a Roma come quelle di Occidente; in una parola, se tutto l'Oriente si fosse contentato di essere un membro del gran corpo, invece dell'ambiziosa pretensione di essere da sè solo un gran corpo; io tengo per fermo ed indubitabile, che supposte ancora le conquiste de'saraceni, si sarebbe risvegliata una lotta intellettuale insieme, morale e fisica, che finalmente sarebbe terminata o col produrre un cambiamento totale nel po-

polo conquistatore, o col ricacciarlo negli antichi deserti.

Si dirà che la trasformazione degli arabi era opera di secoli: ma non lo fu per avventura anche quella de' barbari del Nord? Rimase forse compita l'opera colla lor conversione al cristianesimo? Essi in gran parte erano ariani; oltre a ciò capivano tanto male le idee cristiane, e provavano tanta difficoltà a praticare la morale evangelica, che per un tempo ben lungo fu poco meno difficile il trattare con loro, che con un popolo di religione diversa. Dall'altra parte non bisogna perder di vista, che l'invasione de' barbari non fu una sola, ma che per lo spazio di molti secoli vi fu una serie continua d'invasioni; tale però era la forza del principio religioso il quale operava in Occidente, che tutti quei popoli barbari o si vider forzati a retrocedere, o ad adattarsi alle idee e ai costumi de' paesi di fresco occupati. La rotta delle schiere di Attila, le vittorie di Carlo Magno contro de' sassoni e degli altri popoli oltre il Reno, le successive conversioni delle nazioni idolatre del Nord per mezzo dei missionarii spediti da Roma, le vicende infine e il risultamento delle invasioni dei normanni, e il trionfo definitivo dei cristiani di Spagna sopra i mori dopo una guerra di otto secoli, sono una prova decisiva di quanto ho stabilito finqui; cioè, che l'Occidente ravvivato e fortificato dall'unità cattolica ha avuto il segreto di assimilarsi e appropriarsi ciò che non

ha potuto cacciare, ed ha avuto la forza bastante di cacciar tutto quello che non ha potuto far suo.

Questo è quello che è mancato all'Oriente; l'impresa non era più difficile là che qua. Se l'Occidente da sè solo riscattò il santo Sepolcro, l'Occidente e l'Oriente uniti o non l'avrebber perduto mai, o dopo di averlo riscattato l'avrebbero conservato per sempre. Per la stessa cagione i monisterj di Oriente non acquistaron mai quella vitalità e quella forza che distinse quelli di Occidente; e per questo si andarono indebolendo col tempo, senza far nulla di grande, che servisse a prevenire la dissoluzione sociale, e preparasse in silenzio e lentamente elaborasse una rigenerazione, di cui potessero approfittarsi i posterj, giacchè la Provvidenza avea disposto che le generazioni in allora presenti vivessero oppresse da calamità e da catastrofi. Chi ha veduto nella storia il principio brillante de' monisteri d'Oriente, si sente stringere il cuore nell'osservare come van perdendo di forza e di lustro nel decorso de'secoli, e nel vedere come dopo i danni sofferti da quel disgraziato paese a motivo delle invasioni, delle guerre, e finalmente per l'azione mortifera dello scisma di Costantinopoli, le antiche abitazioni di tanti uomini celebri in dottrina e santità vanno sparendo dalle pagine della storia, come torcie che si spegnono, come fuochi dispersi e quasi in sul morire, che si discoprono qua e là in accampamento lasciato in abbandono:

Fu immenso il danno che tutti i rami delle cognizioni umane risentirono da questa debolezza, la quale cominciò dallo sterilire l'Oriente, e terminò col farlo morire. Se ben si osserva, in vista delle grandi scosse, e de'trambusti che stavano soffrendo l'Europa, l'Africa e l'Asia, il deposito naturale degli avanzi dell' antico sapere non era l'Occidente ma l'Oriente. Non era già ne' monisteri nostri, che si dovevano conservare i libri e gli altri oggetti preziosi, di cui generazioni più felici e tranquille si sarebbero approfittate un giorno; ma bensì nei monisteri fondati in que' luoghi medesimi, ove eran andate a toccarsi e a mescolarsi civiltà molto diverse, e in cui lo spirito umano aveva spiegato maggiore attività e spinto più in alto il volo, era unito un capitale preziosissimo di tradizioni, di scienze, di bellezze artistiche, in una parola, il grande emporio, ove si trovavano accumulate le ricchezze della civiltà e della cultura di tutti i popoli del mondo conosciuto.

Non si creda tuttavia che io voglia qui dare ad intendere, che i monisteri d'Oriente non abbian servito nulla a beneficiare l'intelletto umano: la scienza e la letteratura di Europa ricordano ancora con piacere l'impulso ricevuto dalla venuta de' preziosi materiali portati sulle coste d'Italia dopo la presa di Costantinopoli. Le ricchezze medesime però, che furono portate in Europa da alcuni uomini gettati sulle nostre spiagge, come dal soffio di una tem-

pesta, e che avevano appena potuto salvar la vita, giungevano tra noi come un naufrago rifinito, il quale a traverso delle onde conserva ancora nelle intirizzate sue mani una quantità d'oro e di pietre preziose. Questo stesso fa sì, che ci lamentiamo vie più, perchè conosciamo meglio le ricchezze immense, di cui era carica la nave che si affondò; questo medesimo ci fa deplorare con maggiore amarezza, che i primi tempi degl' illustri monaci d'Oriente non abbian potuto concatenarsi coi nostri. Quando vediamo le loro opere zeppe di erudizione sacra e profana, quando scorgiamo nelle loro fatiche una attività instancabile, andiamo dolenti col pensiero ad imaginare il prezioso deposito che possedevano quelle ricche biblioteche.

Ciò non ostante e ad onta delle precedenti riflessioni che pur troppo sono verissime, convien pure confessare, che l'influenza di que' monisteri non lasciò di essere di gran vantaggio per la conservazione delle cognizioni. Gli arabi in tempo della loro potenza si mostrarono intelligenti e colti, e sotto diversi aspetti l'Europa va loro debitrice di grandi progressi: Bagdad, e Granata ci ricordano i due vistosi centri del movimento intellettuale, e delle bellezze artistiche, che servono a sminuire l'effetto disagiata del complesso storico de' settarii di Maometto, a foggia di due ridenti e tranquille figure, che rendono più sopportabile la vista di un quadro rincreasevole e orribile. Se si potesse tener

dietro alla storia del progresso dell'intelligenza tra gli arabi in mezzo alle trasformazioni e catastrofi d'Oriente, si scoprirebbe forse l'origine di molti de' loro avanzamenti nelle cognizioni di que' medesimi popoli, che essi conquistavano o distruggevano. Egli è certo, che la loro propria civiltà non contiene alcun principio vitale, che favorisca lo sviluppo dell'intelligenza: ce lo dice la stessa loro organizzazione religiosa, sociale e politica, e ce lo insegnano i pochi frutti raccolti da questo popolo dopo tanti secoli di pacifico possesso ne' conquistati paesi. Tutto il loro sistema in ciò che riguarda le lettere e la coltura intellettuale nell'ultima sua espressione va a ridursi a quelle stupide parole di uno de' suoi capi, nell'atto che condannava alle fiamme un'immensa biblioteca: « se questi libri sono contrarii all'Alcorano, si hanno da bruciare come dannosi: se gli son favorevoli, si hanno da bruciare come inutili. »

Leggiamo in Palladio, che i monaci di Egitto non contenti di lavorare oggetti semplici e rozzi, esercitavano altresì ogni genere di arti. Le molte migliaja di persone di ogni classe e di tanti diversi luoghi, che abbracciarono la vita solitaria, dovettero portare al deserto un capitale considerabile di cognizioni. Si sa ove può giungere lo spirito dell'uomo libero di se stesso nella solitudine, e applicato ad una occupazione determinata. Quindi non è congettura priva di fondamento il pensare,

che molte notizie rare sui segreti della natura, sull'utilità e proprietà di certi ingredienti, sui principii di alcune scienze ed arti, di cui si mostrarono in gran copia ricchi gli arabi, quando comparvero in Europa, non fossero altro che avanzi della antica scienza raccolti da essi in que'paesi, che prima erano stati popolati da uomini accorsi da ogni parte.

È necessario il ricordare, che nelle prime invasioni de'barbari, quando la Spagna, il mezzodì della Francia, l'Italia, il nord dell'Africa e le isole adjacenti a tutti cotesti paesi eran devastate in un modo orribile, quanti erano a portata d'intraprendere il viaggio, tutti correvano a cercare un asilo in Oriente. In tal maniera si sarebbe sempre più accumulato in que'paesi tutto il capitale della scienza di Occidente; e questo potrebbe aver contribuito oltre modo a depositarvi gli avanzi dell'antico sapere, i quali ben presto ci ritornarono trasformati e sfigurati per mezzo degli arabi.

Il forte disinganno del nulla delle cose terrene, ravvivato da una così lunga serie di grandi sventure, fortificò quegl'infelici nel sentimento religioso; e i fuggitivi accolti in Oriente ascoltavano con viva commozione l'energica voce del solitario della grotta di Bettemme. Quindi è che i rifuggiti in gran parte si ritiravano ne' monisteri ove trovavano al tempo stesso un ajuto nelle loro necessità e una consolazione per le anime; e ne risultava il

cumulo ne' monisteri d' Oriente di una maggior quantità di notizie preziose e di cognizioni di ogni genere.

Se mai arrivasse un giorno la civiltà europea a dominare interamente in que'luoghi che ora gemono sotto l'oppressione musulmana, potrà forse la storia della scienza aggiungere una bella pagina ai suoi lavori, col cercare nell'oscurità de'tempi, per mezzo dei manoscritti scoperti o dalla diligenza o dal caso, il filo che manifesterebbe vie più la connessione della scienza arabica coll'antica, e spiegare così le trasformazioni che ebbe di mano in mano a soffrire, e che la fecero parere di origine differente. Le ricchezze conservate negli archivii di Spagna relative al tempo in cui dominavano i saraceni, archivii de'quali può dirsi che non si è ancora cominciata la ricerca e l' esame, potrebbero forse spargere qualche luce su questo particolare, che darebbe senza dubbio occasione di applicarsi a squisite ricerche, le quali ci guiderebbero ad apprezzare in un modo sommamente curioso le due civiltà tanto fra loro diverse, quali sono la maomettana e la cristiana.

Carattere degl'istituti religiosi d'Occidente. San Benedetto. Lotta de'monaci contro la decadenza. Origine dei beni de'monaci. Influenza di tali possessi nel radivare il rispetto alla proprietà. Osservazioni sulla vita campestre. La scienza e le lettere nei chiostri. Graziano.

PASSIAMO ad esaminare gl'istituti religiosi, quali si presentarono in Occidente; tralasciando però di parlare di quelli, che sebbene fondati in varie parti dell'Occidente, non erano che una specie di diramazione de'monisteri orientali. Tra noi oltre lo spirito evangelico che presiedette alla loro fondazione, presero ancora il carattere di società conservatrici, riparatrici e rigeneratrici. I monaci non si contentano della propria santificazione, ma influiscono subito sulla società. La luce e la vita, che si racchiudono in que'santi abituri, procurano di aprirsi il varco per illuminare e fecondare il caos, in cui giace il mondo.

Non so che vi sia nella storia uno spettacolo più bello e più consolante di quello che ci presenta la fondazione, l'estensione e il progresso degl'istituti religiosi in Europa. La società avea bisogno di grandi sforzi per mantenersi in vita in mezzo alle crisi terribili per cui dovea passare: il segreto della forza sociale sta nell'unione delle forze

individuali, nell'associazione; ed è per certo cosa meravigliosa che questo segreto fosse conosciuto dalla società europea come per mezzo di una rivelazione del cielo. Tutto crolla in essa, tutto cade a pezzi, tutto va in ruina. La religione, la morale, la potestà pubblica, le leggi, i costumi, le scienze, le arti, tutto ha sofferto perdite enormi, tutto s'inabissa; e se l'avvenire del mondo si calcola secondo le probabilità umane, i mali sono tanti e tanto gravi, che il porvi riparo non è più possibile.

L'uomo osservatore che fissa lo sguardo atterrito su que'tempi, quando vede s. Benedetto dar la mossa agl'istituti monastici, prescrivere loro la saggia sua regola e procurare così di costituirli in forma stabile, crede di vedere un angelo di luce sorgere di mezzo alle tenebre. La sublime ispirazione che guidò quest'uomo straordinario, era la più conveniente che immaginar si poteva per depositare in seno alla società disciolta un principio di vita e di riordinazione. E chi non sa qual era in allora lo stato d'Italia o, per dir meglio, dell'Europa intera? Quanta ignoranza, quanta corruzione, quanti elementi di dissoluzione sociale, quante ruine in tutte le parti! In una così deplorabile situazione appare il santo solitario, nato da illustre famiglia di Norcia, risoluto a combattere il male che minaccia di farsi padrone del mondo. Egli ha per arme le sue virtù; coll'eloquenza del suo esempio esercita sugli altri un ascendente irresistibile; sollevato ad

un'altezza superiore al suo secolo, ardente di zelo e pieno nello stesso tempo di discrezione e di prudenza, fonda l'istituto che ha da rimanere a traverso de' trambusti de' tempi, immobile come una piramide in mezzo agli uragani del deserto.

Qual idea più grande, più benefica, più piena di previsione e di sapienza! Quando la scienza e le virtù non trovavano ove ricoverarsi, quando l'ignoranza, la corruzione e la barbarie andavan dilatando rapidamente le loro conquiste, inalzare un asilo alla sventura, formare come un deposito ove poter conservare i preziosi monumenti dell'antichità, e aprire scuole di scienza e di virtù, ove ricevesse lezioni la gioventù destinata a figurare un giorno nel vortice degli affari della terra. Quando l'uomo pensatore contempla la taciturna abitazione di Monte Casino, quando vede recarvisi da ogni parte i figli delle famiglie più illustri dell'impero, altri coll'idea di rimanervi per sempre, altri per ricevere un'educazione perfetta e riportare ben presto in mezzo al mondo un ricordo delle gravi ispirazioni ricevute dal santo fondatore nell'eremo di Subiaco, quando osserva che i monasteri dell'ordine si vanno moltiplicando per ogni parte e si vanno piantando come grandi centri di attività nelle campagne, ne' boschi e ne' luoghi i più inospiti, non può fare a meno di sentire la più profonda venerazione verso dell'uomo straordinario che ha concepito pensieri sì alti. Se non vogliamo considerare

s. Benedetto come ispirato dal cielo, dovremmo almeno riguardarlo come uno di quei personaggi che di tanto in tanto appajono sulla terra quali angeli tutelari del genere umano.

Farebbe mostra di scarso intelletto chi ricusasse di riconoscere l'effetto vantaggiosissimo che dovean produrre simili istituzioni. Quando la società si scioglie, non ci voglion parole, nè progetti, e nè anche leggi; ma ci vogliono istituzioni forti che resistano all'impeto delle passioni e all'incostanza dello spirito umano, agli urti distruggitori degli avvenimenti; istituzioni, che sollevino l'intelletto, che purifichino e nobilitino il cuore, producendo così nel fondo della società un movimento di reazione e di resistenza contro i cattivi elementi che la traggono a morte. Se vi è allora un intelletto limpido, un cuore generoso, un'anima dominata da sentimenti di virtù, si affretta a rifugiarsi nel sacro asilo. Non sempre vien loro concesso di cangiare la corrente del mondo, ma lavorano almeno in silenzio per istruirsi e purificarsi; versano lacrime di compassione sulle insensate generazioni che si agitano in un vortice strepitoso; ottengono tuttavia di far sentire talvolta la loro voce in mezzo al tumulto, e di ferire il cuore del malvagio coi loro accenti che sono come un terribile avviso disceso dall'alto de' cieli. In tal maniera diminuiscon la forza del male, giacchè non è loro concesso di porvi riparo; protestando contro l'iniquità senza interruzione,

impediscono che essa in certo modo acquisti un dritto di prescrizione; e trasmettendo alle generazioni future una testimonianza solenne che in mezzo alle tenebre e alla corruzione vi sono pure degli uomini i quali si sforzano d'illuminare il mondo, e col- l'opporre un argine al traboccamento del delitto o del vizio, conservan la fede nella verità e nella virtù, sostengono e ravvivano la speranza dei presenti e di quelli che verranno e potranno trovarsi in eguali circostanze.

Questa fu l'opera dei monaci in que'tempi calamitosi di cui parliamo; tale fu la bella e sublimè missione che adempirono a pro de'grandi interessi dell'umanità.

Si dirà forse che i beni immensi acquistati dai monisteri furono una ricompensa abbondante delle loro fatiche, e forse un contrassegno del poco disinteresse che dirigeva i loro sforzi. Per verità se si riguardano le cose sotto l'aspetto con cui le han presentate alcuni scrittori, le ricchezze de'monaci ci compariranno come frutto di una smisurata cupidigia, e di una condotta astuta ed insidiosa; ma tutta quanta la storia è pronta a smentire le calunnie de'nemici della religione; e il filosofo che sia senza parzialità, ben conoscendo che vi si poterono introdurre degli abusi, come ne nascono in tutte le cose umane, procura di considerar le cose in complesso, nel vasto quadro in cui hanno figurato per tanti secoli; e non curando il male che fu sempli-

cemente l'eccezion della regola, contempla ed ammira il bene che fu la regola stessa.

Oltre i molti motivi religiosi che faccan passare i beni in mano de' monaci, ve n'era uno legittimissimo, il quale è stato sempre considerato come uno de' più giusti titoli di fare acquisto. I monaci dissodavano terreni incolti, disseccavano paludi, innalzavano argini, racchiudevano nel loro alveo i fiumi, costruivan ponti, vale a dire, che in una società e in paesi che eran passati per una nuova specie di universale diluvio, faceano in certo modo quello stesso, che fecero i primi popoli, quando procurarono di rendere al globo sfigurato l'aspetto primiero. Una parte considerabile di Europa non era stata mai coltivata per mano dell'uomo; i boschi, i fiumi, i laghi, gli spineti di ogni genere si trovavano ancora grezzi come li aveva lasciati la natura: i monisteri piantati qua e là supponno considerare come que' centri di azione, che le nazioni incivilite stabiliscono ne' paesi nuovi, di cui vogliono cangiar la faccia col mezzo di grandi colonie. Vi fu egli mai un titolo più legittimo per l'acquisto di una quantità di beni? Chi dissoda un paese incolto, chi lo coltiva e lo popola, non è egli degno di riserbarsi in esso grandi possessioni? Non è egli questo il corso naturale delle cose? Chi non sa quante città e borgate nacquerò e s'ingrandirono all'ombra delle badie?

Le proprietà de' monaci oltre il loro vantaggio

materiale, ne produssero un altro che non è stato forse considerato abbastanza. La situazione di una gran parte de' popoli di Europa nel tempo di cui parliamo, si avvicinava molto a quella fluttuazione e mobilità in cui si trovano quelle nazioni, che ancora non han fatto alcun passo nella via della civiltà e della cultura. Per questo motivo l'idea della proprietà, che è una delle più fondamentali in ogni organizzazione sociale, era tuttavia ben poco radicata. In que'tempi, frequentissimi eran gli attacchi tanto contro le proprietà, quanto contro le persone. E siccome l'uomo si trovava spesso in necessità di difendere ciò che possedeva, così egualmente si lasciava trasportare con tutta facilità ad invadere le proprietà degli altri. Il primo passo, onde porre riparo ad un male così grave, era quello di dare una stabilità ai popoli per mezzo della vita agricola, e avvezzarli subito al rispetto della proprietà, non solamente per ragioni di morale e di privato interesse, ma ancora per abito: la qual cosa si otteneva col metter loro in vista grandi proprietà appartenenti a luoghi che si consideravano come inviolabili, e che non si potevano attaccare senza commettere un sacrilegio. Così le idee religiose si collegavano colle sociali, e preparavano lentamente un'organizzazione che si dovea condurre a fine in tempi più tranquilli.

Aggiungasi a questo una nuova necessità prodotta dal cambiamento che in quell'epoca si stava operando.

Balnes, Tom. III.

rando. Presso gli antichi appena si conosce altra vita che quella delle città; l'abitare in campagna, questa dispersione di una popolazione immensa, che ne' tempi moderni ha formato una nuova nazione nelle campagne, da loro non era conosciuta; ed è da osservarsi, che questo cangiamento nella maniera di vivere si effettuò precisamente allorquando sembrava, che circostanze calamitose e turbolente il rendessero più difficile. All'esistenza dei monisteri nelle campagne e luoghi ritirati dee sapersi grado, se potè radicarsi questo nuovo genere di vita, che senza dubbio sarebbe stato impossibile senza l'influenza benefica e la protezione delle grandi badie. Queste avevano nello stesso tempo tutte le ricchezze e il potere dei signori feudali, insieme coll'influenza benefica e dolce dell'autorità religiosa.

Di quanto non fu debitrice la Germania ai monaci? Non furono essi forse, che dissodarono le terre incolte, vi fecero fiorire l'agricoltura e formarono numerose popolazioni? Quanto non dee loro la Francia? Quanto la Spagna e l'Inghilterra? Quest'ultima per verità non sarebbe mai giunta all'alto grado di civiltà di cui tanto si gloria, se le fatiche apostoliche de' missionarii che vi penetrarono nel secolo sesto non l'avessero tratta dalle tenebre di una grossolana idolatria. E chi erano cotesti missionarii? Il principale fra essi per nome Agostino non fu egli un zelante monaco, spedito da un Papa,

che era stato monaco anch'esso, s. Gregorio il grande? Nella confusione de'secoli del medio evo, ove mai trova il lettore i grandi centri della scienza e della virtù, se non in quelle abitazioni solitarie, da cui uscirono s. Isidoro arcivescovo di Siviglia, il s. Abbate Colombano, l'arcivescovo di Arles sant'Aureliano, l'apostolo dell'Inghilterra s. Agostino, quello di Germania s. Bonifazio, Beda, Cuberto, Auperto, Paolo monaco di monte Casino, Incmaro di Reims educato nel monistero di s. Dionigi, s. Pier Damiani, s. Bruno, s. Ivone, Lanfranco, ed altri, che formano una classe privilegiata di uomini, che in nulla rassomigliavano quelli de'loro tempi?

Oltre il servizio che rendettero i monaci alla società sotto l'aspetto religioso e morale, è inapprezzabile quello che fecero alle scienze e alle lettere. Si è già osservato più volte, che queste si rifuggirono ne'chiostri, e che i monaci conservando e copiando gli antichi manoscritti, preparavano i materiali per l'epoca della ristorazione delle cognizioni umane. Non bisogna però restringere il merito de' monaci considerandoli come meri copisti; molti di loro si sollevarono a un grado sì alto di dottrina, che si slanciarono per così dire per un tratto di molti secoli più in là dell'epoca in cui vivevano. Inoltre non contenti del penoso incarico di conservare e di ordinare i manoscritti, rendevano alla storia un servizio importante per mezzo

delle croniche. Con queste, nell'atto che coltivavano un ramo di tanta importanza degli studii, raccoglievano la storia contemporanea, che forse senza le loro fatiche si sarebbe perduta.

Adone arcivescovo di Vienna educato nella badia di Ferrieres, scrive una storia universale dalla creazione del mondo fino a suoi tempi. Abbone monaco di s. Germano de'Prati compone un poema in latino, in cui racconta l'assedio di Parigi fatto dai normanni; Aimone di Aquitania scrive in quattro libri la storia de'franchi; s. Ivone pubblica una cronica dei re degli stessi franchi; il monaco tedesco Ditmaro ci lascia la cronica di Arrigo I, de'due Ottoni I e II, e di Arrigo II, cronica molto stimata per la sua sincerità, che è stata pubblicata più volte, e di cui si prevalse Leibnitzio per illustrare la storia di Brunsvich. Ademaro è autore di una cronica che dall'829 va fino al 1029; Elabero monaco di Cluni lo è di un'altra storia molto stimata degli avvenimenti accaduti in Francia dal 980 fino a'suoi tempi; Ermanno lo è pure di una cronica che abbraccia le sei età del mondo fino al 1054. Sarebbe un non volerla finire mai, se volessimo rammentare i lavori storici di Sigeberto, di Inguiberto, di Ugone priore di s. Vittore e di altri uomini insigni, che sollevandosi al di sopra de'loro tempi si applicarono a questo genere di lavori. Noi difficilmente possiamo apprezzarne la difficoltà e il merito sommo, perché viviamo in tempi, in cui sono tan-

to facili i mezzi d'istruirsi e in cui ereditate le ricchezze di tanti secoli, lo spirito trova per ogni parte vie larghe e battute.

Senza l'esistenza degl'istituti religiosi e senza l'asilo de' chiostri sarebbe stato impossibile, che uomini di tanto merito si fossero formati. Non solamente eran perdute affatto le scienze e le lettere, ma erano dippiù divenuti ben rari i secolari che sapevano ben leggere e scrivere; e tali circostanze non erano sicuramente a proposito per formare uomini tanto eminenti, che potrebb' benissimo servir d'onore a secoli molto più avanzati nelle cognizioni. Chi non si è trattenuto più volte a contemplare l'insigne triumvirato di Pietro il Venerabile, di s. Bernardo e dell'abate Sugero? E non posiam dire, che il secolo duodecimo uscì dal suo posto, quando produsse uno scrittore come Pietro il Venerabile, un oratore come s. Bernardo, e un uomo di stato come Sugero?

Ci si presenta egualmente un altro monaco celebre, di cui l'influenza nel progresso delle cognizioni non è stata stimata secondo il merito da que' critici che provan piacere solamente nel notare i difetti: parlo di Graziano. Coloro che han declamato contro di lui, raccogliendo con gran premura gli errori ne' quali poté cadere, se si fossero messi ne' piedi del compilatore del secolo duodecimo, in cui mancavano i mezzi, e non vi erano i lumi della critica, avrebber potuto molto meglio conoscere, e

vedere in simil caso , se l'ardita impresa fu o no condotta a termine con molto maggior fortuna di quello che era da sperare. È incalcolabile il profitto che derivò dalla collezione di Graziano. Presentando egli in un breve volume molte fra le cose più scelte dell'antichità per rispetto alla legislazione civile e canonica, e raccogliendo in gran copia testi dei santi padri, applicati ad ogni genere di materie, oltre il provocare lo studio e il gusto di tali ricerche, facea fare un passo immenso, perchè le società moderne sodisfacessero ad una delle prime necessità così nell'ecclesiastico, come nel civile, qual era la formazione de'codici. Si dirà che gli errori di Graziano furono contagiosi, e che sarebbe stato molto meglio di avere a ricorrere direttamente agli originali; ma per legger gli originali è necessario di conoscerli, di aver notizia della loro esistenza, di essere stimolato dal desiderio di chiarire qualche difficoltà, di aver preso gusto a tali ricerche; le quali cose tutte prima di Graziano mancavano, e tutte venivan provocate dalla di lui impresa. L'accoglienza generale fatta alle fatiche di lui è la prova più convincente del merito che hanno; e se mi si risponde che quest'accoglienza è dovuta all'ignoranza de'tempi, io replicherò che sempre dobbiamo aggradire chiunque in mezzo alle tenebre ci tramanda un raggio di luce, per piccolo che sia.

CAPO XLII.

Carattere degli ordini militari. Le Crociate. La fondazione degli ordini militari è la continuazione delle Crociate.

DALLA rapida occhiata che abbiain dato agl' istituti religiosi dall'invasione de' barbari fino al secolo duodecimo, si deduce che per tutto cotesto tempo furono un forte sostegno per impedire l'intera ruina della società, un asilo per la sventura, per la virtù e pel sapere, un deposito delle cose preziose degli antichi, e una specie di società civilizzatrici che lavoravano tacitamente a rifare l'edifizio sociale, a neutralizzare la forza de' principii dissolventi, e finalmente furono un seminario ove si potessero formare gli uomini, di cui aveva bisogno per gli alti posti tanto la Chiesa, che lo stato. Nel secolo duodecimo e ne' seguenti, appajono nuovi istituti che presentano un carattere molto diverso. Lo scopo loro è egualmente religioso e sociale in sommo grado, ma i tempi sono cangiati, e fa d'uopo rammentar le parole dell'apostolo, *omnia omnibus*. Esaminiamo quali furono le cause e quali gli effetti di simili innovazioni.

Prima di andar più innanzi dirò qualche parola sugli ordini militari, de' quali il nome mostra già bastantemente l'unione del doppio carattere di religioso e di soldato. L'unione del monachismo colla

milizia! sclameranno alcuni, qual mostruoso miscuglio! Eppure questa pretesa mostruosità fu conforme assai al corso naturale e regolare delle cose, fu un rimedio potente applicato a mali gravissimi, un riparo a pericoli imminenti, fu insomma l'espressione e soddisfazione di una grande necessità europea.

Non è questo il luogo di tessere la storia degli ordini militari, storia che al pari di qualunque altra presenta quadri bellissimi e di sommo rilievo con quella mescolanza di eroismo e d'ispirazione religiosa, che ravvicina alla storia la poesia. Basta proferire i nomi de' cavalieri templarii, degli spedalieri, dei teutonici, di quelli di Calatrava, di s. Raimondo abbate di Fitero, perchè il lettore rammenti una delle più belle pagine della storia. Ma lasciam da parte una narrazione che non ci riguarda e tratteniamoci un momento ad esaminare l'origine e lo spirito di que' famosi istituti.

La bandiera de' cristiani e lo stendardo della Mezza-Luna erano due nemici implacabili per natura, e di più irritati l'uno contro dell'altro oltre ogni credere a motivo della lunga e ostinata lotta. Ambedue volgevano in mente progetti vastissimi; ambedue eran molto potenti; ambedue potean disporre di popoli risoluti, pieni di entusiasmo e pronti a precipitarsi gli uni su gli altri; ambedue avevano grandi probabilità in favore, e fondate speranze di trionfo. Da qual parte rimarrà la vittoria? Qual condot-

ta hanno a tenere i cristiani, onde schivare il pericolo da cui son minacciati? Convien egli di più, che stiano tranquillamente in Europa, aspettino di essere attaccati dai musulmani, oppure che levandosi in massa si scaglino sopra il nemico, andando a cercare nel suo proprio paese, là dove egli si considera invincibile? Il problema fu risoluto in quest'ultimo senso, si formarono le Crociate, e i secoli posteriori son venuti a confermare la saviezza della risoluzione. Che importano alcune declamazioni in cui si fa mostra di un certo interesse per la giustizia e l'umanità? Nessuno se ne lascia abbagliare. La filosofia della storia ammaestrata dalle lezioni dell'esperienza e dal maggior capitale di cognizioni, frutto di uno studio più maturo dei fatti, ha giudicato irrevocabilmente la causa; e in questo come in tutto il rimanente la religione è uscita trionfante al tribunale della filosofia. Le Crociate lungi dall'esser considerate come un atto di temerità e di barbarie, sono riguardate giustamente come un capo lavoro di politica, che assicurò l'indipendenza di Europa, procacciò ai popoli cristiani una preponderanza decisa sui musulmani, rafforzò e ingrandì lo spirito militare delle nazioni europee, e comunicò loro un sentimento di fratellanza il quale ne formò un solo popolo, sviluppò in molti sensi lo spirito umano, contribuì a migliorare lo stato de'sudditi, preparò l'intera ruina del feudalismo, creò la marina, fomentò il commercio

e l'industria, dando così un forte impulso onde progredire per diversi sentieri nella via della civiltà.

E non pretendo io già di dire con questo, che quelli che immaginarono le Crociate, e i Papi che le promossero, e i popoli che le seguirono, e i signori e i principi che le sostennero, calcolassero tutta l'estensione della stessa opera loro, o forse anche ne travedessero gl'immensi effetti: basta che la quistione esistesse e che si risolvesse nel senso il più favorevole all'indipendenza e alla prosperità dell'Europa; basta, ripeto; e di più avverto, che quanto meno ci avrà avuto parte la previsione degli uomini, tanto più si deve attribuire alle cose; e le cose qui sono appunto i principii e i sentimenti religiosi nelle loro relazioni colla conservazione e col bene delle società, insomma altro non sono che il Cattolicismo, che cuopre col suo scudo e ravviva col soffio la civiltà europea.

Ed eccoci già alle Crociate; rammentate adesso, che questo sì grande e generoso pensiero fu concepito però in un certo modo indeterminato, e fu eseguito con quella precipitanza che è frutto dell'impazienza di un zelo ardente: rammentate, che questo pensiero, qual figlio del Cattolicismo il quale converte sempre le sue idee in istituzioni, doveva egualmente effettuarsi in una istituzione che ne fosse l'espressione fedele, che gli servisse come di mezzo per rendersi più sensibile, di ajuto per divenire più durevole e fecondo, e allora cerchere-

te il modo di unire la religione colle armi; e sarete pieni di consolazione nel trovare sotto la corazza di acciaio un cuore pieno di ardore per la religione di Gesù Cristo, nel veder sorgere una nuova specie di uomini, che si consagrano senza riserva alla difesa della religione e insieme rinunziano a tutte le cose del mondo, *più mansueti degli agnelli, più coraggiosi de' lions*, secondo la frase di san Bernardo. Ora si uniscono in comunità per sollevare al cielo una fervorosa orazione, ed ora marciano impavidi al combattimento, brandendo la formidabile lancia, terrore delle orde saracene.

No, non si trova ne' fasti della storia un avvenimento più colossale di quello delle Crociate, come non si trova un'istituzione più generosa e più bella di quella degli ordini militari. Nelle Crociate si levano nazioni innumerabili, marciano per mezzo ai deserti, s'ingolfano in paesi che non conoscono, si abbandonano senza riserva a tutto il rigore delle stagioni e dei climi. E perchè mai? Per liberare un sepolcro!..... Mossa grande e immortale, ove cento popoli e cento van contro a una morte sicura; non già in traccia di un meschino interesse, non col desio di stabilirsi in paesi più ameni e più fertili, non coll'ansietà di procacciarsi un emolumento terreno; ma unicamente ispirati da un'idea religiosa, per la viva brama di possedere il sepolcro di lui, che morì su di una croce per la salute del genere umano. In confronto di questo memo-

rabile avvenimento, a che si riducono mai le imprese dei greci cantate da Omero? La Grecia si alza per vendicare l'oltraggio di un marito, si alza l'Europa per riscattare il sepolcro di un Dio.

Quando dopo i disastri e i trionfi delle Crociate appajono gli ordini militari, ora combattendo in Oriente, ed ora mantenendosi nelle isole del Mediterraneo, e resistendo ai duri assalti dell'islamismo, il quale tronfio di sue vittorie cerca di precipitarsi di nuovo sull'Europa, ci par di vedere que' valorosi, i quali nel giorno di una gran battaglia rimangono soli nel campo, combattendo uno contro cento, e comprando col loro eroismo e colla lor vita la sicurezza de' compagni d'arme, che dietro di essi battono la ritirata. Gloria ed onore alla religione, che è stata capace d'ispirare sì alti pensieri, e che ha potuto effettuare imprese sì ardue e generose!



CAPO XLIII.

Caratteri dello spirito monastico nel secolo decimo terzo. Nuovi istituti religiosi. Carattere della civiltà europea opposto a quello delle altre civiltà. Mescolanza di diversi elementi nel secolo XIII. Società semi-barbara. Cristianesimo e barbarie. Formola per ispiegare la storia di quell'epoca. Stato dell'Europa al principio del secolo XIII. Le guerre si fanno più popolari. Perchè il movimento delle idee cominciò prima in Ispagna che nel rimanente d'Europa. Effervescenza del male durante il secolo XII. Tanchelmo. Eone. I manichei. I valdesi. Movimento religioso sul principio del secolo XIII. Ordini mendicanti e loro influenza sulla democrazia. Loro carattere. Loro relazioni con Roma.

PER quanto fosse il lettore forse contrario alle comunità religiose, si sarà già rappattumato coi solitarii di Oriente, dappoichè gli abbiain dimostrato in essi una classe di uomini, i quali mettendo in pratica i più sublimi ed austeri consigli della religione, diedero un generoso impulso all'umanità, finchè sollevandosi dal fango in cui teneala immersa il paganesimo, spiegasse le belle sue ale verso regioni più pure. L'avvezzar l'uomo ad una morale grave e severa, il concentrarne l'anima dentro se stessa, il comunicarle un vivo sentimento della dignità di sua natura e della sublimità della sua ori-

gine e del suo fine, l'ispirarle per mezzo di esempi straordinarii la sicurezza con cui lo spirito ajutato dalla grazia del cielo può trionfare delle passioni brutali e menar sulla terra una vita angelica; sono questi benefizii troppo segnalati perchè un cuor nobile possa fare a meno di aggradirli, e di prendere un vivo interesse per le persone che li dispensarono. In quanto poi ai monisteri d'Occidente salta egualmente agli occhi l'influenza loro benefica e civilizzatrice, di modo che chiunque ama l'umanità non può mirarli con cipiglio. Finalmente i cavalieri degli ordini militari ci presentano un'idea tanto poetica e bella, realizzano in un modo tanto meraviglioso uno di que'sogni dorati i quali passano per la mente in un momento d'entusiasmo, che sicuramente non lascieranno di tributar loro un rispettoso omaggio tutti i cuori capaci di sentir l'impressione del sublime e del bello.

Ora mi rimane un'impresa più difficile, quella di presentare al tribunale della filosofia, di quella filosofia indifferente o incredula, le comunità religiose non comprese nella rassegna da me fattane. Contra di queste è stata già fulminata la sentenza con una terribile severità; ma in tali materie l'ingiustizia non può mai formar prescrizione: nè gli applausi delle persone irreligiose, nè i colpi di una rivoluzione che tutto rovesciava quanto incontrava per via, impediranno mai di ristabilire nel suo essere la verità, e che siano marcate d'ignominia l'irrazionalità ed il delitto.

Erasi già al principio del secolo decimo terzo, quando comincia a comparire una nuova classe di uomini, che con diversi titoli, con varie denominazioni, sotto distinte forme professano una vita singolare e straordinaria. Alcuni ricoprono il corpo con grossolano bigello, rinunziano a tutte le ricchezze e a qualunque proprietà, si condannano ad una mendicizia perpetua, spargendosi nelle campagne e nelle città per guadagnare anime a Gesù Cristo; altri portano sull'abito il segno distintivo dell'umana redenzione, e si propongono di liberare dalle catene innumerabili prigionieri, cui lo sconvolgimento de' tempi han fatto cadere in ischiavitù ne' paesi musulmani, alcuni inalberano la croce in mezzo a una folla di popolo, che si precipita sui loro passi, e istituiscono una nuova divozione, inno perenne di lode a Gesù e Maria, predicando nel tempo stesso senza mai cessare la fede nel Crocifisso; altri vanno in cerca di tutte le umane miserie, si seppelliscono negli spedali e in tutti gli asili della sventura, per soccorrerla e consolarla: tutti inalzano nuove bandiere, tutti mostrano un gran disprezzo del mondo, tutti formano una porzione separata dal rimanente degli uomini, e non si rassomigliano nè ai solitarii di Oriente, nè ai figli di s. Benedetto. Questi non dimorano più nell'eremo, ma in mezzo alla società; non si propongono di vivere ne' monisteri, ma di spargersi per le campagne e pe' borghi, di penetrare in mezzo alle grandi po-

polazioni e far che risuoni la voce evangelica tanto nella capanna del pastore, quanto nel palazzo del monarca. Crescono e si moltiplicano per tutte le parti in un modo prodigioso: l'Italia, la Germania, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, gli accolgono nel loro seno; numerosi conventi sorgono come per incanto nelle campagne, nelle borgate e nelle grandi città; i Papi li proteggono, e concedono loro mille privilegi; i principi dispensano loro segnalati favori e li sostengono nelle loro imprese; i popoli li contemplano con venerazione e li ascoltano con docilità e con rispetto. Ovunque si spiega un movimento religioso, nuovi istituti più o meno simili germogliano come rami del medesimo tronco; e l'uomo osservatore, che contempla attonito l'immenso quadro, dimanda a se stesso; quali sono le cause di un fenomeno così singolare? Donde nasce questo movimento straordinario, ove tende, quali ne saranno gli effetti nella società?

Quando un fatto di tanta importanza è vero e reale, e si estende a molti paesi e continua per lunghi secoli, segno è che lo han prodotto potentissime cause. Ancorchè non si vogliano conoscere in niun modo le mire della Provvidenza, non può negarsi però, che un fatto di tal natura dovè aver le radici nell'essenza medesima delle cose; e per conseguenza è inutile il declamare contro gli uomini e contro le istituzioni. Il vero filosofo non deve in tal caso perdere il tempo a lanciar l'anatema al fatto, ma

deve esaminarlo e farne l'analisi: tutte le declamazioni e tutte le invettive contro i frati non ne cancelleranno sicuramente la storia; essi hanno esistito per lunghi secoli, e i secoli non tornano in dietro.

Prescindendo da qualunque provvidenza straordinaria di Dio, lasciando da parte le riflessioni suggerite dalla religione al vero fedele, e considerando unicamente gl'istituti moderni sotto un aspetto filosofico e non più, si può spiegare il fatto non solamente come vantaggioso di molto al ben essere della società, ma ancora come adattato di molto alla situazione in cui la società si trovava; si può dimostrare, che non v'ebbe alcuna parte nè malizia, nè disegni d'interesse; che questi istituti ebbero uno scopo sommamente vantaggioso, e che furono nel tempo stesso l'espressione e la soddisfazione di grandi necessità sociali.

La quistione si presta da sè medesima ad essere posta come abbiain fatto, e fa meraviglia che non siano stati apprezzati come meritano i varii aspetti sotto de' quali può esser considerata. Per chiarire quest'importante materia farò alcune osservazioni relative allo stato sociale di Europa in que'tempi. Alla prima occhiata che vi sia dia, si osserva che ad onta della rozzezza degli spiriti, rozzezza che, per quanto pare, doveva tenere i popoli immersi nel silenzio dell'abbiezione; ciò non ostante si vede negli animi una inquietudine, che li muove e li agita da capo a fondo. Vi è l'ignoranza

za, ma è un' ignoranza che conosce sè stessa, che si affanna per arrivare al sapere ; vi è mancanza di armonia nelle relazioni ed istituzioni sociali, ma questa mancanza è sentita e conosciuta da per tutto: una scossa continua sta indicando che quest'armonia è desiderata con ansietà e cercata con ardore. Io non so qual carattere tanto singolare presentino questi popoli europei; non vi si scoprono mai sintomi di morte: sono barbari, ignoranti, corrotti; tutto quel che si vuole; ma però, come se stessero ascoltando sempre una voce che li chiama alla luce, alla civiltà, a nuova vita, si agitano continuamente per uscire dal cattivo stato in cui furono precipitati da circostanze calamitose. Non dormono mai quieti in mezzo alle tenebre, non vivono mai senza rimorso nella depravazione dei costumi; l'eco della virtù non cessa mai di risuonare alle loro orecchie, qualche raggio di luce si apre il varco a traverso delle ombre. Mille e mille sforzi si fanno per fare un passo nel sentiero della civiltà, mille e mille volte si tenta invano; ma altrettante volte si ricomincia da capo, non si abbandona mai la generosa impresa; la cattiva riuscita non disanima, si ripiglia di nuovo con una vivacità e un coraggio, che non vengono mai meno. Differenza notevole, per cui gli europei si distinguono dagli altri popoli, ove non ha penetrato mai la religione cristiana, oppure ove si è giunto a sbandirla. L'antica Grecia cade, e cade per non rialzarsi;

le repubbliche della costa d'Asia spariscono, e non tornan più a levare il capo dalle loro ruine; l'antica civiltà di Egitto è messa in brani dai conquistatori, e la posterità ha potuto appena conservarne la memoria; tutti i popoli della costa d'Africa non ci danno sicuramente alcun indizio, che possa farci conoscere la patria di S. Cipriano, di Tertulliano e di S. Agostino. Ma di più ancora: in una parte considerabile di Oriente si è conservato il cristianesimo, ma il cristianesimo separato da Roma, ed eccolo impotente a rigenerare e ristaurare. La politica gli ha stesa la mano e lo ha coperto col suo scudo; ma la nazione così favorita è debole e non può stare in piedi: è un cadavere che si fa camminare; non è il Lazaro, che ha intesa la voce onnipotente: *Lazaro, vieni fuori; Lazare veni foras.*

Questa inquietudine, questa agitazione, quest'ardente brama di un più grande e fortunato avvenire, questo desiderio di riforma ne' costumi, d'idee più vaste e più rette, di migliori istituzioni, che formano uno de' principali distintivi de' popoli di Europa, si facevan sentire in un modo violento nell'epoca di cui si tratta. Nulla dirò della storia militare e politica di que'tempi, storia che potrebbe somministrarci abbondanti prove di questa verità; mi restringerò unicamente ai fatti, i quali per essere religiosi e sociali hanno maggiore analogia col nostro scopo. Energia d'animo terribile, gran fondo di attività, sviluppo simultaneo delle passioni più for-

ti, spirito intraprendente, viva brama d'indipendenza, forte inclinazione a far uso di mezzi violenti, gusto straordinario di proselitismo; l'ignoranza combinata colla sete del sapere, anzi l'entusiasmo e il fanatismo per tutto ciò che porta il nome di scienza; alta stima dei titoli di nobiltà e di sangue, unita collo spirito democratico e con un profondo rispetto al merito ovunque esso si trovi; un candore infantile, una credulità eccessiva; e insieme l'indocilità la più ostinata, lo spirito della più tenace resistenza, una caparbietà spaventosa; la corruzione e la licenza dei costumi congiunta coll'ammirazione per la virtù, coll'affetto alle pratiche le più austere, con la propensione agli usi e alle costumanze le più stravaganti; ecco i caratteri che di que' popoli ci presenta la storia.

Un miscuglio così singolare a prima vista sembrerà strano; ciò non ostante nulla vi era di più naturale, e le cose non potevano succedere in altra maniera. Le società si formano sotto l'influsso di certi principii e di particolari circostanze, che comunican loro il carattere e l'indole, e ne determinano la fisionomia. Quello che accade nell'individuo, accade ancora nella società: l'educazione, la complessione e mille altre circostanze fisiche e morali concorrono a formare un complesso d'influenze, da cui derivano le qualità le più differenti, e talvolta ancora contraddittorie. Nei popoli di Europa vi era stata questa concorrenza di cause in un modo singolare e straordi-

nario; quindi gli effetti erano tanto stravaganti e discordi, come abbiain dimostrato. Rammentiamoci la storia della caduta dell'impero romano sino al fine delle Crociate, e si vedrà che non vi fu mai un complesso di nazioni, in cui si combinassero elementi così varii, e si scorgessero eventi più giganteschi. I principii morali che presiedevano allo sviluppo de' popoli europei, stavano nella più aperta contraddizione coll'indole e la situazione degli stessi popoli. Questi principii eran puri di lor natura, invariabili come Dio che li aveva stabiliti, luminosi, perchè emanati dalla fonte di ogni luce e di ogni vita; i popoli al contrario erano ignoranti, rozzi, instabili come le onde del mare, corrotti, perchè derivati da impura mescolanza: per questo motivo si stabilì una lotta terribile tra i principii e i fatti, e si videro le più singolari contraddizioni, conforme il recava il predominio rispettivo ora del bene, ora del male. Non si vide mai in un modo più patente la lotta di elementi che non potevano vivere in pace: pareva che il genio del bene, e quello del male fossero scesi in arena, e si battessero corpo a corpo.

I popoli di Europa non erano popoli nell'infanzia, perchè eran già corredati di vecchie istituzioni, si trovavano pieni di memorie dell'antica civiltà, ne conservavano parecchi avanzi, e provenivano essi medesimi dal miscuglio di mille altri popoli diversi per leggi, usi e costumi. Non erano nè anche po-

poli adulti; poichè una tal denominazione applicar non si deve nè all'individuo nè alla società, insino a tanto che non siano giunti ad un certo sviluppo, da cui allora i popoli di Europa erano ben lontani. Egli è dunque molto difficile trovare una parola che esprima quello stato sociale, perchè non essendo lo stato di civiltà, non era nè anche quello della barbarie, postochè esistevano tante leggi ed istituzioni, che non meritan per certo quest'ultimo nome. Se li chiamiamo semibarbari, ci accosteremo forse alla verità, quantunque d'altronde poco importano le parole, purchè abbiamo un'idea ben chiara delle cose.

Non può negarsi, che i popoli europei, a motivo di una lunga serie di sconvolgimenti e disturbi, come ancora della mescolanza straordinaria delle razze, e delle idee e costumi dei conquistatori tanto fra loro che coi popoli conquistati, avevano una buona quantità di barbarie inoculata e un germe fecondo di agitazione e disordine; ma il maligno influsso di questi elementi veniva combattuto dall'azione del cristianesimo, il quale avendo acquistato un predominio deciso sugli animi, si trovava di più sostenuto da istituzioni fortissime, e disponeva inoltre di grandi mezzi materiali per condurre a fine le sue operazioni. Le dottrine cristiane si erano insinuate per ogni parte, e a guisa di succo balsamico tendevano a render tutto dolce e soave; ma lo spirito urtava ad ogni passo colla materia, la

morale colle passioni, l'ordine coll'anarchia, la carità colla fierezza, il diritto col fatto. Quindi ne veniva una lotta la quale, sebbene sia generale in un certo modo in tutti i tempi e per tutti i luoghi, avendo essa il fondamento nella natura dell'uomo, era però in quei tempi più forte, più dura e più strepitosa, perchè due principii così opposti tra loro, come son la barbarie e il cristianesimo, si trovavano nella medesima arena faccia a faccia senz'alcun intermedio. Osservate attentamente que' popoli, leggetene con riflessione la storia; e vedrete che questi due principii sono costantemente in lotta fra loro, fanno a gara per avere l'influenza e la preponderanza, e che quindi risultano le più stravaganti situazioni e i più bizzarri contrasti. Studiate il carattere delle guerre di allora, e sentirete proclamare continuamente le più sante massime, invocare la legittimità, il diritto, la ragione, la giustizia; sentirete che sempre si appellano al tribunale di Dio: ed ecco l'influenza cristiana. Ma nel medesimo tempo avrete l'afflizione di vedere co' vostri proprii occhi innumerabili violenze, crudeltà, atrocità, lo spoglio, il ratto, la morte, l'incendio e sventure senza fine: ed ecco la barbarie. Dando un'occhiata alle Crociate, noterete che in tutte le teste fermentano idee grandi, vasti progetti, alte ispirazioni, disegni sociali e politici della maggiore importanza, come in tutti i cuori traboccano sentimenti nobili e generosi, e un santo entusiasmo rapisce ogni

anima fuori di sè, rendendola capace delle più eroiche imprese: ed ecco l'influenza del cristianesimo. Aspettatene però l'esecuzione, e ci vedrete il disordine, la mancanza di previdenza, la mancanza di disciplina negli eserciti, le ingiurie, le violenze; cercherete invano il concerto e la buona armonia tra coloro che prendon parte nella pericolosa e gigantesca impresa: ed ecco la barbarie. Una gioventù avidissima di sapere, accorre dai paesi i più lontani ad ascoltar le lezioni di maestri famosi; l'italiano, il tedesco, l'inglese, lo spagnuolo, il francese si trovano misti e confusi intorno alle cattedre di Abaelardo, di Pietro Lombardo, di Alberto Magno e del s. Dottore d'Aquino; una voce potente risuona alle orecchie di quella gioventù, chiamandola a lasciar le tenebre dell'ignoranza e a sollevarsi alle regioni della scienza; l'ardore di sapere la consuma, i più lunghi viaggi non l'arrestano, l'entusiasmo pe'suoi maestri più distinti è un'esaltazione tale da non potersi descrivere: ed ecco l'influenza cristiana, che scuotendo e illuminando continuamente lo spirito dell'uomo, non lo lascia dormir tranquillo in mezzo all'oscurità, ma lo sprona senza riposo, perchè occupi degnamente l'intelletto nella ricerca della verità. Ma vedete però: questa gioventù, che manifesta così belle disposizioni, ed ha tante speranze così lusinghiere e legittime, essa è quella gioventù medesima licenziosa, inquieta, turbolenta, che si abbandona alle più deplorabili vio-

lenze, che per le vie mette di continuo la mano alla spada per battersi, e che forma in mezzo a città popolate una piccola repubblica, una democrazia difficile a frenare, e dove a grande stento si può ottenere, che si conservi l'ordine e si mantenga in vigore la legge: ed ecco la barbarie.

Ella è cosa buona, e molto conforme allo spirito della religione, che l'uomo reo, quando offre a Dio un cuore contrito ed umiliato, manifesti il dolore e l'afflizione dell'anima con atti esterni, procurando inoltre di fortificare lo spirito e di frenare le cattive inclinazioni, adoperando contro la carne i rigori di un'evangelica austerità. Tutto questo è molto ragionevole, giusto, santo, conforme alle massime della religione cristiana, la quale così comanda per la giustificazione e santificazione del peccatore, e per riparare al danno cagionato altrui collo scandalo di una mala vita. Ma che in questo si ecceda fino al punto che vadan vagando pel mondo penitenti nudi, carichi di ferro, mettendo colla loro presenza orrore e spavento, come accadeva a quei tempi, a segno che era obbligata l'autorità a reprimere l'abuso, questo porta già il marchio dello spirito duro e feroce che accompagna sempre lo stato di barbarie. Non v'è cosa più vera, più bella e più salutare per la società, quanto il supporre che Dio prende la difesa dell'innocenza, proteggendola contro l'ingiustizia e la calunnia, e facendo che presto o tardi esca nitida e pura di mezzo alla polvere e

alle macchie, con cui avean cercato di oscurarla e bruttarla; questo è l'effetto della fede nella Provvidenza, fede derivata dalle idee cristiane, le quali ci presentano Iddio, che col suo sguardo abbraccia il mondo intero e penetra ne' più reconditi segreti del cuore, e nel paterno suo amore non trascura l'infima delle sue creature. Ma chi non vede, che immensa distanza separa da simili credenze le prove del fuoco, dell'acqua bollente, del duello? Chi non scopre qui quella rozzezza che tutto confonde, quello spirito di violenza che si accinge a forzare ogni cosa, pretendendo in certa maniera di obbligare lo stesso Dio a mettersi continuamente in balia dei nostri bisogni o de' nostri capricci, col dare per via di miracoli una testimonianza solenne a quanto conviene a noi, oppure ci piace di verificare?

Presento qui tutti questi contrasti per isvegliar la memoria a coloro che han letta la storia, e per potere in poche parole cavare la formola semplice e generale, che epiloga tutti que'tempi: *la barbarie temperata dalla religione, la religione figurata dalla barbarie.*

Quando noi studiamo la storia, intoppiamo in un inconveniente gravissimo, che ci rende sempre difficile e spesso ancora impossibile l'intenderla perfettamente: noi riferiamo tutto a noi stessi e agli oggetti che abbiamo intorno. Difetto egli è questo scusabile fino a un certo punto, perchè è radicato nella stessa nostra natura; bisogna però badar bene

di starne prevenuti, se vogliamo schivare gli equivoci deplorabili in cui sogliamo cadere ogni momento. Noi ci figuriamo le persone degli altri tempi come noi stessi; senza avvedercene, applichiamo loro le nostre idee, i nostri costumi, le inclinazioni e il nostro temperamento medesimo. Quando ci siamo formati cotesti uomini che esistono solamente nella nostra imaginativa, vogliamo e pretendiamo, che gli uomini reali e veri operino al tutto come gl'immaginarîi; e nel vedere una discordanza tra i fatti storici e le nostre inavvertenti pretensioni, tacciamo di stravagante e di mostruoso quello che a suo tempo era regolarissimo ed ordinario.

Facciam lo stesso colle leggi e colle istituzioni: quando non le vediamo conformi ai tipi che abbiám sott'occhio, ci mettiam subito a declamare contro l'ignoranza, l'iniquità, la crudeltà di coloro che le concepirono e le fondarono. Quando si brama di farsi un'idea esatta di un'epoca, conviene trasportarsi col pensiero a que'tempi, fare uno sforzo d'imaginazione per vivere, diciam così, e conversare con quelle stesse persone; non contentarsi di sentire il racconto degli avvenimenti, ma vederli, esservi presenti, divenirne spettatore ed attore, se è possibile; chiamar fuori dal sepolcro le generazioni per farle parlare e operare di nuovo sotto gli occhi nostri. Questo, vi si dirà, è sommamente difficile; ne convengo; ma posso rispondere, che questa è una fatica necessaria, se il conoscer la storia deve signi-

ficare qualche cosa di più che una semplice notizia di nomi e di anni. Noi certamente non conosciamo una persona, se non sappiamo quali ne sono le idee, quale l'indole, il carattere e la condotta: lo stesso accade di una società. Se non sappiamo quali eran le dottrine da cui era diretta; quale il modo di vedere e sentir le cose, vedremo solamente a fior d'acqua gli avvenimenti, conosceremo le parole della legge, ma non potremo penetrarne lo spirito e la mente; contempleremo un'istituzione, ma senza vederne altro che l'armatura esteriore, senza penetrarne il meccanismo, e indovinare le molle che le comunicano il moto. Volendo schivare questi inconvenienti, egli è certo che lo studio della storia riesce di tutti il più difficile; ma egli è già un gran pezzo, che si sarebbe dovuto conoscere, che gli arcani dell'uomo e della società, siccome sono l'oggetto il più rilevante del nostro intelletto, sono altresì il più arduo, il più laborioso, il meno accessibile per la generalità degli uomini.

L'individuo de' secoli di cui parliamo, non era l'individuo de' tempi nostri; le sue idee erano molto diverse, il suo modo di vedere e di sentir le cose differiva di molto; la tempera dell'anima sua non si rassomigliava a quella della nostra; quello che per altri è incomprendibile, per le persone d'allora era naturalissimo; quello che per noi ora ci repugna, era per loro cosa gratissima.

Sul cominciare del secolo decimoterzo l'Eu-

ropa aveva già ricevuta la forte scossa prodotta dalle Crociate, cominciavano a germogliare le scienze, cominciava a svilupparsi alcun poco lo spirito mercantile, spuntava un certo affetto all'industria; e l'inclinazione degli uomini e dei popoli a mettersi in comunicazione tra loro, andava pigliando ogni giorno maggiore estensione ed accrescimento. Il sistema feudale cominciava ad andare in ruina, il movimento dei Comuni si sviluppava rapidamente, lo spirito d'indipendenza si faceva sentire da tutte le parti, e coll'abolizione quasi completa della sua schiavitù, col cangiamento di stato de' vassalli e degli schiavi recato dalle Crociate trovavasi piena l'Europa di una numerosa popolazione, la quale non portava più le catene delle antiche società, ove il maggior numero era privo dei diritti di cittadino e anche di uomo, e che soffriva a mala pena il giogo del feudalismo, e che inoltre era ben lontana dal riunire le circostanze necessarie per occupar degnamente il posto, che corrisponde a cittadini liberi. La democrazia moderna presentavasi già fin da principio co'suoi grandi vantaggi, co'suoi molti inconvenienti, co'suoi immensi problemi, che anche adesso ci opprimono e ci sconcertano, dopo tanti secoli di esperienza e di prove. I signori stessi conservavano ancora in gran parte le abitudini di barbarie e di ferocia, con cui si erano tristamente segnalati ne' tempi anteriori; e la potestà reale era ben lontana dall'aver acquistato la

forza e il prestigio necessario per dominare elementi tanto fra loro opposti, e per sollevarsi in mezzo alla società, come simbolo di rispetto per tutti gli interessi, come centro di unione per tutte le forze e come una personificazione sublime della ragione e della giustizia.

In quel medesimo secolo le guerre cominciano ad avere un carattere più popolare; e in conseguenza più rilevante e più vasto. Le agitazioni del popolo cominciano a presentare l'aspetto di turbolenze politiche. Già si scopre qualche cosa di più dell'ambizione degli'imperatori che pretendono d'imporre il giogo all'Italia; già non son più regoluzzi che si contrastano una corona od una provincia; non sono più conti e baroni che accompagnati dai loro vassalli combattono l'uno coll'altro, oppure coi municipii vicini, inondando di sangue le contrade e coprendole di stragi; ne'movimenti di quei tempi si scorge qualche cosa di più grave e di più spaventevole. Popoli in folla si levano e si stringono intorno ad una bandiera che più non porta gli stemmi di un barone o le insegne di un monarca, ma bensì il nome di un sistema di dottrine. Senza dubbio i signori s'immischiano nella contesa, e in grazia del loro potere s'innalzano tuttavia ben alto sopra la turba che li circonda e li siegue; ma la causa che si agita non è più quella dei signori; questa per verità entra in parte ne'problemi di quel tempo, ma l'umanità ha esteso i suoi

sguardi al di là dell'orizzonte de' castelli. Quell'agitazione e quel movimento prodotti dalla comparsa di nuove dottrine religiose e sociali sono l'annuncio e il principio della serie di rivoluzioni che vanno a fare il giro delle nazioni europee.

Il male non istava già in questo, che i popoli andassero dietro le idee, e ricusassero di prendere per unica guida gl'interessi e l'insegna di qualche tiranno; anzi per lo contrario questo era un gran passo nella via della civiltà, era un segno che l'uomo sentiva e conosceva la propria dignità, era un indizio che estendendo lo sguardo ad un orizzonte più vasto, capiva meglio la sua situazione e i suoi veri interessi: effetto naturale del volo che le facoltà dello spirito andavano ogni giorno spiegando, al qual volo contribuirono in modo particolare le Crociate. Fin da quel tempo tutti i popoli di Europa si avvezzarono a guerreggiare non già per l'acquisto di un territorio ristretto, nè per soddisfare l'ambizione o la vendetta di un uomo, ma per sostenere un principio, per vendicare un oltraggio fatto alla vera religione; in una parola, si avvezzarono i popoli a muoversi, a combattere, a morire per una idea grande e degna dell'uomo, la quale, lungi dal limitarsi ad una piccola contrada, abbracciava il cielo e la terra. Così è da notarsi, che il movimento popolare e lo sviluppo delle idee cominciarono prima assai in Ispagna che nel rimanente d'Europa, perchè la guerra coi mori fece sì

che si anticipasse per la penisola il tempo delle Crociate. Il male, io ripeto, non istava nell'interesse che pigliavano i popoli per le idee, ma nell'imminente pericolo, che, essendo ancora molto rozzi e ignoranti, si lasciassero abbagliare e strascinare da qualsivoglia fanatico. Essendo così generale il movimento, la direzione che esso era per prendere, dovea decidere della sorte di Europa; e, se mal non mi appongo, i secoli duodecimo e decimoterzo furono epoche critiche, in cui non senza probabilità da una parte e dall'altra fu sciolta l'immensa questione, se l'Europa sotto l'aspetto sociale e politico dovea profittarsi dei benefizii del cristianesimo, o se si avevano a lasciare andare a male tutti gli elementi, che promettevano un migliore avvenire.

Nel fissare l'occhio sopra que'tempi si scopre in parecchi luoghi di Europa un non so qual germe funesto, indizio infausto delle più grandi sventure. Orribili dottrine sorgono di mezzo a quelle masse, che cominciano ad agitarsi; spaventosi disordini ne segnano i primi passi nel sentiero della vita. Fino allora non si eran veduti che re e signori, ma in quel momento si presentano i popoli in sulla scena. Al vedere che in quell'informe complesso han penetrato alcuni raggi di luce e di calore, il cuore si allarga e si riconforta, pensando al nuovo avvenire che è riservato al genere umano; ma trema egualmente per la paura sul riflesso, che quel calore potrebbe produrre una fermentazione soverchia, ar-

recare la corruzione e coprire d'immondi insetti quel campo ferace, che dava speranza di convertirsi in un giardino d'incanto.

Le stravaganze dello spirito umano si presentavano in que'tempi sotto un aspetto così spaventevole e con un carattere così turbolento, che i pronostici in apparenza i più esagerati trovavano un fondamento ne'fatti per acquistare una grande probabilità. Mi sia permesso di rammentare alcuni avvenimenti che ci fanno un quadro dello stato in cui erano le menti in allora, e che di più son connessi col punto principale che abbiain preso ad esaminare.

Sul principio del secolo duodecimo troviamo il famoso Tanchelmo o Tanchelino, che insegna stravaganze da pazzo e commette i maggiori delitti, e ciò non ostante si tira appresso un popolo numeroso in Anversa, nella Zelanda, nel paese di Utrecht e in molte città di quella contrada. Propalava costesto disgraziato, che egli era più degno del culto supremo, di quel che sia lo stesso Gesù Cristo; poichè se Gesù Cristo aveva ricevuto lo Spirito Santo, Tanchelmo aveva la pienezza di questo medesimo Spirito. Aggiungeva, che la Chiesa tutta intera stava in lui e ne'suoi discepoli. Il pontificato, l'episcopato e il sacerdozio erano secondo lui pure chi mere. I suoi insegnamenti e le sue prediche eran dirette particolarmente alle donne; il frutto delle sue dottrine e della sua conversazione era la più

nauseante corruzione. Ciò non ostante il fanatismo per cotesto uomo abominevole giunse a tal segno, che i malati bevevano con grande ansietà l'acqua in cui si era lavato, credendo di trovare in essa il più efficace rimedio tanto per l'anima che pel corpo. Le donne ascrivevano a grande ventura il poter ottenere i favori di quel mostro, e le madri si riputavano onorate, quando le loro figlie erano scelte a saziare le impure di lui voglie, e gli sposi tenevansi per offesi, se le loro consorti non eran marcate da così infame ignominia. Conoscendo il malvagio l'influenza che era giunto ad esercitare sugli animi, non tralasciava di mettere a profitto il fanatismo de'suoi seguaci; essendo la liberalità a pro degli interessi di Tanchelmo una delle principali virtù che egli procurava d'istillare.

Stando egli un giorno in mezzo a un gran concorso di gente, si fece portare un quadro della Vergine, e toccando allora sacrilegamente la mano dell'immagine, disse che se la pigliava per isposa. Rivolto di poi agli spettatori soggiunse, che egli erasi unito in matrimonio colla Regina del cielo, come già avevan veduto, e quindi toccava a loro a fare i regali di nozze. Immediatamente fece porre due ceppi uno a destra, e l'altro a sinistra del quadro, da servire l'uno per ricever le oblazioni degli uomini e l'altro quelle delle donne, onde egli potesse conoscere, quale dei due sessi lo amava di preferenza. Un artificio così sacrilego, sordido e

vile, pareva che dovesse unicamente eccitare l'indignazione de' circostanti; eppure l'effetto corrispose alla previsione dell'impostore. Ricevette regali di molto prezzo e in grande abbondanza; e le donne sempre gelose dell'affetto di Tanchelmo, superarono in liberalità gli uomini, spogliandosi da frenetiche delle collane, degli orecchini e degli altri gioielli preziosi.

Appena cominciò egli a sentirsi abbastanza forte, non si contentò più del solo predicare, ma procurò di formarsi intorno una truppa armata, che agli occhi del mondo il facesse comparire più di un semplice apostolo. Tremila uomini lo accompagnavano da per tutto; ed egli circondato da una guardia così riguardevole, vestito con tutta la magnificenza e preceduto da uno stendardo, marciava con una pompa da re. Quando si fermava a predicare, tremila satelliti gli stavano intorno colle spade nude. Già fin d'allora facea trasparire il carattere violento e aggressore delle false sette ne' secoli posteriori.

Nessuno ignora la moltitudine di partigiani ch'ebbe Eone, a cui si riscaldò la testa per avere inteso più volte quelle parole: *per eum qui judicaturus est vivos et mortuos*. Giunse costui a persuadersi e a propalare di esser egli quel giudice, che aveva a giudicare i vivi ed i morti. Sono egualmente ben noti i disturbi eccitati dai sediziosi discorsi di Arnaldo da Brescia, come pure il fanatismo iconoclasta di Pietro de Bruis e di Enrico.

Se non temessi di stancare i miei leggitori, potrei facilmente presentar loro delle scene molto schifose, che mostrerebbero al vivo lo spirito delle sette di que'tempi, e la funesta predisposizione in cui erano gli animi, amanti di novità e avidi di spettacoli stravaganti, e presi da non so quale vertigine fatale per lasciarsi trasportare ai più strani errori e ai più deplorabili eccessi. In ogni modo non posso fare a meno di dire qualche parola dei Cateri, Valdensi, Patarini di Arras, Albigesi, e de' Poveri di Lione. Queste sette oltre di avere avuto non poca influenza ne' disastri di que'tempi e negli avvenimenti successivi di Europa, ci serviranno moltissimo per internarci vie più nell'esame della quistione che ora trattiamo.

Già fino dai primi secoli della Chiesa assai si distinse la setta de' Manichei pe' suoi errori e per le sue stravaganze. Con varii titoli, con più o meno di proseliti, con maggiore o minor varietà nelle dottrine, si perpetuò di secolo in secolo fino all'undecimo, in cui andò a disturbare la tranquillità della Francia. Eriberto e Lisoy divennero miseramente famosi per la loro ostinazione e il lor fanatismo. Ai tempi di s. Bernardo sappiamo altresì, che i settarii chiamati *Apostolici* si distinguevano per l'orrore che avevano al matrimonio, mentre dall'altra parte si abbandonavano al più turpe e sfrenato libertinaggio. Tanti travimenti ciò non ostante trovavano un'accoglienza favorevole nell'igno-

ranza e nella corruzione de' popoli; poichè ovunque si presentavano, vediamo, che guadagnavan la moltitudine e si dilatavano rapidamente, come un contagio. Questa setta, oltre l'ipocrisia comune a tutte le altre, imaginò l'artifizio il più proprio a sedurre i popoli ignoranti e rozzi, qual fu il presentarsi sotto le forme della più rigida austerità e con un abito miserabilissimo. Già prima dell'anno 1181 noi li vediamo abbastanza arditi per avventurarsi ad uscire dai loro conciliaboli, e a propalare le loro dottrine alla luce del giorno colla maggiore sfrontatezza, e finalmente dopo essersi uniti coi celebri banditi chiamati *Corterales*, abbandonarsi ad ogni sorta di eccessi. Siccome eran giunti a sedurre alcuni cavalieri, e ad ottenere la protezione di varii signori del paese di Tolosa, riuscì loro di fare una sollevazione terribile, che non si poté reprimere se non con la forza delle armi. Un testimonio oculare, che fu Stefano Abbate di s. Genoveffa, spedito allora dal re a Tolosa, ci descrive in poche parole le violenze commesse dai settarii: «ho veduto, egli dice, da per tutto bruciate le chiese e rovinate fino dalle fondamenta: ho veduto le abitazioni degli uomini trasformate in covili di bruti.»

Verso que'tempi si rendettero famosi i Valdensi, o poveri di Lione, così chiamati per l'estrema lor povertà; pel disprezzo di tutte le ricchezze e pei cenci di cui eran coperti; e pei calzari che portavano fu loro dato ancora il nome di *Sabos*. Eran

costoro imitatori perversi di un'altra classe di poveri, celebri in que'tempi per le loro virtù, e particolarmente per lo spirito di umiltà e di disinteresse. Questi ultimi che formavano una specie di società in cui entravano chierici e laici, si guadagnarono la stima e il rispetto dei veri cristiani, e ottennero la protezione dei Papi, i quali dieder loro la facoltà di fare delle istruzioni in pubblico. I discepoli di Valdo si segnarono per un sommo disprezzo dell' autorità ecclesiastica, e giunsero in seguito a formare un gran cumulo di mostruosi errori, e finalmente si presentarono come una setta contraria alla religione, dannosa alla buona morale e incompatibile colla tranquillità pubblica.

Questi errori, che furono la sorgente di tante calamità e turbolenze, lungi dall' essersi potuti estirpare col tempo, si erano radicati vie più in diversi luoghi; e le cose camminavan così male, che al principio del secolo decimoterzo non si trattava già più di sedizioni passaggere e di disturbi isolati. Gli errori si erano dilatati in grande assai, ed eran comparsi in arena con mezzi formidabili; e per loro cagione si trovava in un terribil conflitto il mezzodi della Francia, agitato dalla discordia civile e precipitato in una guerra che facea spavento.

In un'organizzazione politica, ove il trono non avea forza bastante per esercitare l'azione necessaria di un freno potente, ove i signori conservavano ancora mezzi sufficienti da resistere ai re e

violentare i popoli; quando diffuso per ogni parte uno spirito indocile di agitazione e di movimento nelle masse, non si vedeva alcun mezzo per contenerle, dalla religione in fuori, quando precisamente l' influenza medesima delle idee religiose veniva messa a profitto da uomini perversi e fanatici, per traviare la moltitudine con aringhe violente, nelle quali si faceva un confuso miscuglio di religione e di politica, e si affettava con ipocrisia lo spirito di austerità e disinteresse; quando i nuovi errori non si limitavano più ad attaccare con sottigliezza questo o quel dogma, ma cominciando dal travolger le idee fondamentali della religione, penetravano fino nel santuario della famiglia, condannando il matrimonio e provocando d' altronde infami abominazioni; quando finalmente il male non era circoscritto entro paesi, i quali o per aver ricevuto più tardi il cristianesimo, o per altri motivi non avevano partecipato tanto del movimento europeo; quando l'arena scelta principalmente era il mezzogiorno, in cui si sviluppava con maggior vivacità e prestezza lo spirito umano; in un complesso simile di circostanze funeste registrate nella storia in un modo incontrastabile, non era egli fosco, non era egli procelloso l'avvenire dell' Europa? Non v'era forse il pericolo imminente, che prendendo le idee e i costumi una direzione falsa, spezzati i legami dell'autorità, rotti i vincoli di famiglia, strascinati i popoli dal fanatismo e dalla superstizione,

non tornasse l'Europa a sprofondarsi nel caos da cui a mala pena veniva fuori? Allorchè lo stendardo della Mezza-Luna sventolava potente in Ispagna, dominava nell'Africa, era vittorioso nell'Asia, conveniva forse che l'Europa perdesse l'unità religiosa, che si spargessero nuovi errori, seminando per ogni parte lo scisma, e insieme con esso la discordia e la guerra? Tanti elementi di civiltà e di cultura creati dal cristianesimo, doveano essi dunque disperdersi e rimanere infruttuosi per sempre? Le grandi nazioni che si andavan formando sotto l'influsso cattolico, le leggi e le istituzioni imbevute di questa religione divina, tutto insomma aveva dunque a guastarsi, alterarsi e perire colla falsificazione delle antiche credenze? E il corso della civiltà europea dovea dunque ritorcersi con violenza? e le nazioni che si abbandonavano alla speranza di un avvenire più tranquillo, più prospero e più grande, aveano dunque a vedere dissipate in un istante coteste lusinghiere speranze, e ritornare in dietro miseramente fino allo stato di barbarie? Questo era l'immenso problema sociale che si presentava in que'tempi: ed io ardisco di assicurare, che il movimento religioso insorto allora in una maniera tanto straordinaria, e i nuovi istituti ora tacciati con tanta leggerezza di semplicità e di stravaganza, furono un mezzo fortissimo di cui la Provvidenza si valse per salvare la religione, e con essa la società. Sì, l'illustre spagnolo s. Domenico di

Guzman, e l'Uomo ammirabile di Assisi, qualora non avessero un posto sugli altari, onde ricevere per l'eminente loro santità il culto e la venerazione de' fedeli, meriterebbero che la società insieme e l'umanità avessero per gratitudine inalzata ad essi una statua. E che? vi scandalizzate di queste parole voi, che non avete mai letto le storie, o non le avete guardate se non a traverso del prisma bugiardo delle prevenzioni filosofiche e protestanti? Ditemi; in quegli uomini, di cui le sante fondazioni sono state l'oggetto delle vostre infinite diatribe, come se si trattasse di una delle maggiori calamità del genere umano, che ci trovate voi da riprendere? Le loro dottrine son quelle del Vangelo; sono quelle stesse dottrine sublimi e sante, a cui vi siete trovati in necessità di rendere un omaggio solenne; e la loro vita è pura, santa, eroica, conforme in tutto ai loro insegnamenti. Dimandate ad essi che fine avevano; e vi diranno, che era quello di predicare a tutti gli uomini la verità cattolica, di procurare con tutte le forze di distruggere l'errore, d'introdurre la riforma de' costumi, e d'ispirare ai popoli il rispetto dovuto alle autorità legittime, tanto ecclesiastiche, quanto civili; vale a dire scorgete in loro la ferma risoluzione di consegnare la vita a riparare i mali della Chiesa e della società.

Non si contentano di sterili velleità, non bastano loro alcuni discorsi e sforzi passeggeri, non restringono i loro disegni entro la sfera delle proprie per-

sone, ma estendendo lo sguardo a tutti i paesi e ai tempi avvenire, fondano istituti, di cui i figli possano diffondersi per tutta la superficie della terra e trasmettere alle generazioni future quello spirito apostolico, che loro infonde così alti pensieri. La povertà a cui si condannano, è estrema; gli abiti con cui si ricoprono, sono rozzi e meschini. Che se non intendete una delle profonde ragioni di simil condotta, rammentatevi, che hanno per iscopo di rinnovare lo spirito evangelico tanto dimenticato in que'tempi, rammentatevi, che vanno ad incontrare di frequente, e faccia a faccia, emissarii di sette corrotte, e che questi emissarii si sforzano di contraffare l'umiltà cristiana, affettano il massimo distacco dalle cose terrene, e fanno mostra di presentarsi al pubblico cogli abiti del mendico; rammentatevi, che vanno a predicare a popoli semibarbari, e che per sottrarre questi popoli dalla vertigine dell'errore, il quale ha cominciato a signoreggiarne le menti, non bastano le parole, per quanto siano accompagnate dalla regolarità di una condotta ordinaria; ci vogliono esempj maravigliosi, un tenor di vita edificantissimo, e in tutto accompagnato da un esteriore che colpisca vivamente la fantasia.

Il numero de' nuovi religiosi è molto considerabile; crescono senza misura in tutti i paesi, ove si stabiliscono; non si restringono alle campagne e alle ville, ma penetrano nelle città le più popolate. Avvertite però, che l'Europa non è più formata di

un complesso di piccole popolazioni e di meschine capanne ammucchiate intorno a un castello feudale, che umilmente ubbidiscono ai comandi e alle insinuazioni di un orgoglioso barone; e nè anche è formata di alcune borgate all'intorno di ricche badie, che ascoltino docilmente la parola de' monaci, e ricevano con gratitudine i favori, che loro vengano dispensati. Un gran numero di vassalli già ha scosso il giogo de'lor signori; potenti municipii vanno sorgendo per ogni parte; in loro presenza il feudalismo trema, e spesso volte ancora si umilia. Le città si vanno popolando ogni giorno di più, ogni giorno vanno accogliendo nuove famiglie per l'emancipazione che ha luogo nelle campagne. L'industria e il commercio rinascono, somministrano maggiori mezzi di sussistenza, e promuovono l'aumento della popolazione. Quindi è, che l'azione religiosa e morale sui popoli d'Europa deve esercitarsi con dimensioni più vaste, debbono usarsi mezzi più generali, i quali partendo da un centro comune, e liberi dagli ostacoli ordinarii possano servire al fine corrispondente ai bisogni urgenti del tempo. Ed ecco i nuovi istituti col loro numero prodigioso, coi molti loro privilegi, e coll'immediata dipendenza dall'autorità del Papa.

Lo stesso carattere alcun poco democratico, che in questi istituti si osserva, non solamente per l'unione in essi di persone di tutte le classi del popolo, ma ancora pel sistema di governo, era molto

a proposito per renderne efficace l'influenza sopra quella democrazia torbida e fiera, che insuperbita della libertà di fresco acquistata, non era tanto facile a trovar di suo genio qualunque cosa le si presentasse sotto forme aristocratiche ed esclusive. Per lo contrario nei nuovi istituti religiosi essa trova una certa analogia colla propria esistenza e colla propria origine. Cotesti uomini sono usciti dal popolo, vivono in continua comunicazione col popolo, vestono rozzamente come il popolo, sono poveri come il popolo stesso; e come il popolo tiene le sue adunanze e nomina i suoi consiglieri e i suoi priori, così essi tengono i loro capitoli ed eleggono i rispettivi superiori. I nuovi religiosi non sono anacoreti che vivono in romiti deserti, non sono monaci che alloggiano in ricche badie, non sono ecclesiastici, di cui le funzioni e gl'impieghi siano circoscritti in un determinato paese; ma sono uomini senza stanza fissa, e che ora si trovano in città popolate, ed ora in una meschina borgata; oggi s'incontrano nel centro del continente, domani sono a bordo di una nave, che li trasporta in paesi lontanissimi per occuparsi in missioni piene di pericoli; ora si veggono nel palazzo di un monarca, che illuminano coi loro consigli e prendon parte negli alti affari di stato, ed ora sotto il povero tetto di oscura famiglia, di cui sono i consolatori nelle sventure, i pacieri nelle discordie, oppure i consiglieri negli affari domestici. Gli stessi uomini,

che fanno onorevol figura nelle cattedre delle università, insegnano poi la dottrina ai fanciulli in un umile villaggio; questi stessi, che predicano alla corte in presenza del re e de'grandi, fanno poi la spiegazione del Vangelo nella più miserabil parrocchia. Il popolo li vede da per tutto, continuamente gl'incontra, tanto nella prosperità, come nelle disgrazie; sempre li trova disposti, ora a prender parte in occasione di un battesimo nell'allegria che riempie di gaudio la famiglia, ed ora a piangere la morte di chi l'ha immersa nel lutto.

Non ci vuol molto a comprender la forza e l'ascendente di simili istituzioni: la loro influenza sull'animo de'popoli dovea essere incalcolabile; e le false sette, che colle pestifere dottrine cercavano di traviare la moltitudine, incontrarono un nuovo avversario, che le sconcertava interamente. Cercavasi forse di sedurre gl'incauti, ostentando molta austerità e un totale distacco, o far impressione con un esteriore mortificato, e con abiti poveri e rozzi? I nuovi istituti riuniscono tutte queste qualità in una maniera straordinaria, e così la dottrina della verità non è priva di quel corteggio, con cui l'errore si fa accompagnare. Di mezzo alle classi popolari sorgono forse declamatori violenti, che cattivano l'attenzione e signoreggiano gli animi della moltitudine con una focosa eloquenza? Incontransi su tutti i punti di Europa ardenti oratori, che difendon la causa della verità, e conoscendo a

fondo le passioni, le idee e i gusti della moltitudine, sanno interessarla, commoverla e regolarla, facendo così servire alla difesa della religione quello che altri pretenderebbero di mettere a profitto per attaccarla. Ove è bisogno di resistere agli sforzi di una setta, là corrono e là si fermano: liberi dai legami del mondo, senza esser vincolati con alcuna chiesa particolare, con alcuna provincia o regno, hanno tutta la mobilità necessaria per passare rapidamente da un punto all'altro, e trovarsi in tempo opportuno ne'luoghi, in cui per qualche urgente bisogno sia necessaria la loro presenza.

La forza del sodalizio conosciuta dai settarii e impiegata con tanto successo, si trova ne'nuovi istituti in un modo mirabile. L'individuo vi è senza volontà propria; un voto di ubbidienza perpetua lo ha messo a disposizione della volontà di un altro; questa volontà si trova soggetta egualmente a quella di un altro, formandosi così una specie di catena di cui il primo anello sta nelle mani del Papa. In tal modo si trovano unite nel medesimo tempo la forza del sodalizio e quella di unità nel potere; tutto il movimento e tutto il calore di una democrazia, e tutto il vigore e rapidità di azione della monarchia.

Si è detto, che gl'istituti religiosi, di cui stiamo parlando, sono stati un forte sostegno dell'autorità dei Papi. Questo è certo, e si può aggiunger di più, che, se questi non ci fossero stati, forse lo scisma

funesto di Lutero sarebbe accaduto tre secoli prima. Bisogna convenire però, che la fondazione di questi istituti non è dovuta ad alcun progetto dei Papi; poichè non furono essi che ne concepirono l'idea, ma bensì personaggi particolari, che guidati da superiore ispirazione ne formarono il disegno, ne tracciarono il metodo, e assoggettandolo al giudizio della Sede Apostolica, ne implorarono l'autorità per effettuare l'impresa.

Le istituzioni civili che si fondano coll' idea di consolidare o dilatare il potere de' monarchi, derivarono da questi istessi, oppure da qualcuno de' loro ministri, il quale ben penetrato dalle mire e dall'interesse della potestà reale, distendeva ed eseguiva i pensieri del trono. Ma per ciò che spetta alla potestà de' Papi, non è così; l'appoggio de' nuovi istituti religiosi contribuisce a sostenere cotesta potestà pontificia contro gli attacchi delle sette dissidenti; ma l'idea di fondarli non è venuta nè dai Papi nè dai loro ministri. Uomini ignoti sorsero all'improvviso di mezzo al popolo; nell'antecedente loro vita nulla si trova che possa muover sospetto di una previa intelligenza con Roma; anzi l'intera loro vita ci attesta, che operarono guidati da un'ispirazione che venne loro in capo, e non diede loro riposo in fino a tanto che ebbero messo in esecuzione quanto era loro ispirato. Nè punto nè poco vi ebbero parte, o poterono averla disegni particolari di Roma; l'ambizione non vi entrò per nulla.

Qualunque persona di senno dee tirarne una di queste due conseguenze, cioè; o che la comparsa di questi nuovi istituti fu opera di Dio che voleva salvare la sua Chiesa, sostenendola contro i nuovi attacchi e proteggendo l'autorità del Pontefice romano; oppure che nel Cattolicismo stesso vi fu un istinto salutare, che lo mosse a creare quelle istituzioni, di cui aveva bisogno per uscir trionfante dalla crisi terribile in cui si trovava. Agli occhi de' cattolici le due proposizioni vengono a significar lo stesso; poichè altro qui non vediamo che il compimento di quella promessa : *sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa*. I filosofi che non miran le cose col lume della fede, potranno spiegare il fenomeno come meglio loro piacerà; ma non potranno però fare a meno di convenire con noi, che nella sostanza de' fatti si scopre una sapienza mirabile e la più alta previsione. Se si ostinano a non veder qui la mano di Dio, e a non trovare nel corso degli avvenimenti se non che il frutto di ben concertati disegni, o il risultamento di un'organizzazione ben combinata, dee essere però impossibile per loro il negare il dovuto omaggio a cotesti disegni e a cotesta organizzazione. E siccome confessano, che la potestà del romano Pontefice anche considerata con occhio puramente filosofico, è la più mirabile di tutte le potestà che mai furon viste sopra la terra, così non potranno negare giammai, che questa so-

cietà, che chiamasi Chiesa cattolica, mostra nella sua condotta, nel suo istinto per sostenersi contro i maggiori nemici, il complesso il più incomprensibile, che mai si sia visto in alcuna società. Che questo si chiami *istinto*, *segreto*, *spirito*, o con qualunque altro nome, poco importa per la verità. Il Catholicismo sfida tutte le società, tutte le sette, tutte le scuole a fare ciò ch'egli ha fatto, a trionfare di ciò di cui egli ha trionfato, e passare vittorioso per tutte le crisi terribili per cui esso è passato. Potranno addurre degli esempi di fatti, ove più o meno è imitata l'opera di Dio; ma i maghi di Egitto messi in presenza di Mosè incontrarono un termine ai loro artifizii; l'inviato di Dio farà tali prodigii, cui essi non potranno arrivare; si vedranno costretti ad esclamare: *Digitus Dei est hic*; qui c'è il dito di Dio.

CAPO XLIV.

Ordini della redenzione degli schiavi. Moltitudine dei cristiani ridotti in ischiavitù. Benefizii dei detti ordini. Ordine della Trinità. Ordine della Mercede. S. Giovanni di Matha. S. Pietro Armengol.

DANDO un'occhiata agl'istituti che nella Chiesa comparvero fin dal secolo decimo terzo, non abbi-
am fatto menzione particolare di uno di essi, che
oltre il partecipare della gloria degli altri, porta
Balmes, Tom. III. 8

in sè un carattere particolare di sublimità e di bellezza che degno lo rende oltre ogni credere di richiamar l'attenzione. Parlo dell'istituto che ebbe per iscopo la redenzione degli schiavi dalle mani degl'infedeli. Lo nomino al singolare, perchè non è mia intenzione di esaminare particolarmente le diverse classi in cui fu distinto; considero l'unità dello scopo, e a cagione di questa unità chiamo egualmente uno l'istituto. Essendo cangiate per fortuna le circostanze che dieder motivo ad una tal fondazione, noi appena possiamo apprezzarne giustamente il valore, e formarci l'esatta idea della grata impressione e del santo entusiasmo che dovè produrre in tutti i paesi cristiani.

Per le lunghe guerre sostenute cogl'infedeli, gemeva in poter di costoro un infinito numero di cristiani, privi della patria e della libertà, ed esposti ai pericoli, ne'quali li metteva di frequente il penoso loro stato, di apostatare dalla fede de'padri suoi. Occupando tuttavia i mori una parte considerevole di Spagna, e dominando esclusivamente sulla costa d'Africa, orgogliosi e potenti in Oriente per le vittorie riportate sopra i crociati, avevano gl'infedeli circondato il mezzodi dell'Europa con una linea molto estesa e vicina, donde potevano spiare continuamente il momento opportuno e procurarsi un gran numero di schiavi cristiani. Le rivoluzioni e le vicende di quei tempi presentavan loro continuamente congiunture favorevoli; e l'odio e la

cupidigia insieme li stimolava a soddisfar la vendetta sui cristiani colti all'improvviso. Si può dar per sicuro, che questo era uno dei mali gravissimi che affliggevano l'Europa. Se la parola *carità* non aveva ad essere un nome vano; se i popoli europei non volevan dimenticare i vincoli di fratellanza e di comunione d'interessi, era necessario ed urgente trattar del rimedio da applicarsi ad una calamità tanto dolorosa. Il veterano che in luogo di premio dei lunghi servigi prestati alla religione e alla patria, avea trovata la schiavitù nelle tenebre di una prigione sotterranea, il mercante che solcando i mari per portare provisioni all'esercito cristiano, era caduto in potere di nemici inesorabili e pagava l'ardimentosa sua impresa carico di pesanti catene, la timida donzella che in tempo di ricreazione passeggiando distratta sulla spiaggia del mare, era stata perfidamente sorpresa e portata via da corsari senza pietà, come colomba fra gli artigli dello spaviero, tutti questi infelici avean sicuramente tutta la ragione, che i loro fratelli d'Europa volgessero su di essi uno sguardo di compassione, e facessero un qualche sforzo per render loro la libertà.

Ma come potrà ottenersi un fine tanto caritatevole? Quali mezzi potranno adoperarsi per riuscire in un'impresa, che non può affidarsi nè alla forza delle armi, nè tampoco all'astuzia? Non vi è chi sia più del Cattolicismo fertile in espedienti. Qualunque necessità si presenti, basta lasciarlo operare

con libertà, che subito trova i mezzi più acconci a sovvenirla. I riclami e i negoziati delle potenze cristiane non potrebbero ottener nulla in favore degli schiavi; nuove guerre intraprese per questo motivo aumenterebbero le calamità pubbliche, renderebbero peggiore la sorte di quelli che gemono nella schiavitù, e forse ne accrescerebbero il numero col mandar loro nuovi compagni nella disgrazia; i mezzi pecuniarii, per mancanza di un punto centrale di direzione e di azione, produrrebbero uno scarso frutto, e andrebbero a disperdersi nelle mani di agenti subalterni. Quale espediente rimaneva dunque? Quell'espediente potentissimo, che la religione cattolica ha sempre in mano, quel segreto con cui sa condurre a fine le più grandi imprese, cioè la *carità*.

Ma in qual modo cotesta carità dovea operare? Nel modo stesso, con cui operano nel Cattolicismo tutte le altre virtù. Questa religione divina, la quale discesa dal cielo solleva continuamente a meditazioni sublimi l'intelletto umano, ha tuttavia un carattere particolare che la distingue dalle scuole e dalle sette che hanno preteso d'imitarla. Ad onta dello spirito di ritiratezza che la mantiene distaccata dalle cose terrene, nulla si trova in essa di vago, di ozioso e di puramente teorico. Tutto in lei è speculativo e pratico, sublime e semplice; si accomoda a tutto, a tutto si adatta, purchè la cosa non sia incompatibile colla verità de'suoi dogmi e

colla severità delle sue massime. Cogli occhi fissi al cielo non dimentica che sta sulla terra, e che ha a trattare con uomini mortali, soggetti a calamità e miserie: con una mano mostra loro l'eternità, e coll'altra li soccorre nelle sventure, ne alleggerisce le pene, e ne asciuga le lagrime. Non si contenta di vane e sterili parole: per lei l'amore del prossimo non vale nulla, se non si manifesta col dare da mangiare al famelico, da bere a chi ha sete, col vestire il nudo, consolare l'afflitto, visitare l'infermo, ricreare il prigioniero e riscattare lo schiavo; e per servirmi di un'espressione favorita del secolo attuale, essa è *positiva* in grado eminente. Quindi è, che procura di effettuare i suoi pensieri per mezzo d'istituzioni benefiche e feconde; distinguendosi così dalla filosofia umana, di cui le pompose parole e i giganteschi progetti formano un contrasto così miserabile colla picciolezza e col nulla delle sue opere. La religione parla poco, ma però medita ed opera molto; degna figlia dell'Essere infinito, il quale inabissato nella contemplazione di un pelago di luce che contiene nella sua essenza, ha però creato quest'universo che noi ammiriamo, e non cessa di conservarlo con una bontà ineffabile, e di reggerlo con incomprensibile sapienza.

Per dare ajuto ai miseri schiavi sarebbe sembrato sicuramente ben fortunato il pensiero di una vasta società, la quale estesa per tutte le contrade di Europa, si trovasse in corrispondenza con tutti quei

cristiani, che potessero colle loro elemosine contribuire per un'opera così santa; e che di più avesse sempre al suo comando una quantità di persone pronte a solcare i mari e risolute, se bisogno ci fosse, ad affrontare per riscatto de' loro prossimi anche la schiavitù e la morte. In tal modo si procurava la riunione di molti mezzi, si assicurava il buon uso de' capitali; vi era la certezza, che i negoziati per la redenzione degli schiavi sarebbero stati regolati da persone zelanti e di esperienza; vale a dire, che una tal società corrispondeva perfettamente al suo scopo, e stabilita che fosse, potevan subito i cristiani sperare gli ajuti i più pronti ed efficaci. Ed ecco precisamente il pensiero, che fu recato ad effetto nell'istituzione degli ordini applicati alla redenzione degli schiavi.

I religiosi che professano questo istituto, si obbligano con voto a fare quest'opera di carità. Liberi dagl' imbarazzi che vanno sempre uniti colle relazioni di famiglia e colla cura degl' interessi mondani, possono consecrarsi a quest' uffizio con tutto l'ardore del loro zelo. I lunghi viaggi, i pericoli del mare, l'insalubrità dell'aria ne'varii climi, la ferocia degl'infedeli, nulla insomma li arresta; nel proprio abito, nelle orazioni del loro istituto trovano essi un ricordo perenne del voto con cui si legarono alla presenza di Dio. Già non son più padroni del riposo, dei comodi, della vita medesima, poichè tutto questo appartiene ai miseri schiavi che

gemono in oscuro carcere, o trascinano a piè dei loro padroni una pesante catena al di là del Mediterraneo. Le famiglie delle infelici vittime hanno gli occhi fissi sul religioso, ed esigono da lui che adempia la sua promessa, obbligandolo a trovar mezzi, e ad esporre, se fosse d'uopo, la stessa vita per ridonare il padre al figlio, il figlio al padre, lo sposo alla sposa, l'innocente donzella alla desolata madre.

Già fino dai primi secoli del cristianesimo si spiegò nella Chiesa lo zelo per la redenzione degli schiavi; zelo che si è mantenuto sempre, e che spinse fin d'allora i fedeli a fare i maggiori sacrificii. Nel capitolo XVII di quest'opera e nelle rispettive note rimane dimostrata questa verità in una maniera incontrastabile; e non ho quindi bisogno di trattenermi a provarla. Ciò non ostante non mi lascerò sfuggire l'occasione di osservare, che a questo caso ancora fu applicata la regola di condotta della Chiesa, cioè di effettuare i pensieri suoi per mezzo d'istituzioni. Seguite con attenzione i suoi passi, e vedrete che essa comincia dall'insegnare e dall'encomiare una virtù; induce soavemente a praticarla; la pratica si estende, si rassoda, e finalmente ciò che era semplicemente un'opera buona, per alcuni passa ad essere un'opera obbligatoria, ciò che era un puro consiglio, si converte per un numero scelto di persone in rigoroso precetto. In tutti i tempi procurò la Chiesa la redenzione de-

gli schiavi; in tutti i tempi alcuni cristiani di una carità eroica seppero privarsi dei loro beni e fino della libertà, per attendere a quest'opera di misericordia; ma l'opera rimaneva ancora abbandonata alla discrezion dei fedeli, e non vi era un corpo che rappresentasse questo pensiero di carità. Sopraggiungono nuovi bisogni, i mezzi ordinarii non bastano; conviene che gli ajuti con prontezza siano riuniti, e che siano impiegati con discernimento; la carità ha bisogno, per così dire, di un braccio sempre pronto ad eseguire gli ordini; un'istituzione permanente si rende necessaria: l'istituzione nasce, la necessità rimane soddisfatta.

Siamo tanto avvezzi al sublime e al bello nelle opere della religione, che appena ci fermiamo ad osservare i più grandi prodigii; nel modo appunto che nell'approffittarci dei benefizii della natura, ne contempliamo poi con indifferenza le operazioni e le più meravigliose produzioni. Nei varii istituti religiosi che sotto diverse forme si son veduti fin dal principio della Chiesa, abbiamo avuto occasione di osservare cose sommamente degne di ammirazione tanto pel filosofo che pel cristiano; ma però dubito molto che nella storia di quest'istituti si possa trovare cosa più bella, più rilevante e più tenera del quadro che ci presentano gli ordini di redenzione. Qual simbolo più leggiadro della religione che protegge lo sventurato! Quale emblema più sublime della redenzione consumata sull'au-

gusto Legno nell'estendersi alla redenzione della cattività terrena, quanto le visioni che precedettero la fondazione di questi santi istituti! Diranno alcuni che queste apparizioni non erano che una pura illusione: fortunate illusioni, risponderemo noi, che vanno a terminare colla consolazione dell'umanità!

Comunque sia, ne farò qui menzione senza temer le risa dell'incredulo, il quale, se ancor gli rimane in cuore alcun sentimento generoso, sarà forzato a convenire, che quand'anche non gli sembri di scoprire la verità istorica, trova per lo meno un'alta poesia, e soprattutto l'amore dell'umanità, il desiderio ardente di soccorrerla, e l'eroico disinteresse nel sacrificio sublime che l'uomo fa nel sottoporsi alla schiavitù pel riscatto de'suoi fratelli.

Un dottore dell'università di Parigi assai noto per le sue virtù e per la sua dottrina era stato di recente promosso all'ordine del presbiterato, e celebrava per la prima volta il sacrificio dell'altare. Il santo sacerdote nel vedersi favorito con tanta bontà dall'Altissimo, raddoppia l'ardore, ravviva la fede, e procura di offrire l'Agnello senza macchia con tutto quel raccoglimento, con quella purità e fervore di cui è capace un cuore inondato di grazia e infiammato di carità. Non sa come manifestare al suo Dio la profonda sua riconoscenza per un beneficio sì grande, e brama vivamente di potere in qualche maniera dargli una prova della sua

gratitudine e del suo amore. Quegli che disse: « Ciò che avete fatto ad uno de'miei figliuololetti, lo avete fatto a me, » gli addita ben presto la strada per isfogare il fuoco della carità; e la visione incomincia. Presentasi agli occhi del sacerdote un angelo che ha bianche le vesti al pari della neve, e risplende come la luce; porta in petto una croce rossa e azzurra, ed ha a'suoi fianchi due schiavi, uno cristiano da una parte e dall'altra un moro, stendendo le braccia sul loro capo. Il sant'uomo è rapito in estasi, e conosce che Dio lo chiama all'opera santa di riscattare gli schiavi; ma prima di fare altri passi, si ritira in un eremo, e per mezzo dell'orazione e della penitenza per lo spazio di tre anni, implora umilmente dal Signore che gli manifesti la sua sovrana volontà. Incontrasi nel deserto con un santo eremita, e i due solitarii si ajutano a vicenda colle orazioni e cogli esempi. Assorti un giorno in santi colloqui presso una fonte, apparve loro improvvisamente un cervo che portava inalberata sulla fronte la misteriosa croce di due colori. Il santo sacerdote racconta all'attonito suo compagno la prima visione; raddoppiano ambedue le orazioni e le penitenze, e per tre volte ambedue ricevono l'avviso dal cielo. Risoluti quindi a non differire nè anche un momento di fare la volontà di Dio, se ne vanno a Roma, chiedono al Sommo Pontefice lumi e licenza, e il Papa che nello stesso tempo aveva avuto una simile visione accoglie con pia-

cere la dimanda de'due santi solitarii per la fondazione dell'ordine della Santissima Trinità della redenzione degli schiavi. Il sacerdote si chiamava Giovanni di Matha, e il romito Felice di Valois. Consecratisi con ardente zelo a quest'opera di carità, asciugarono sulla terra le lagrime di molti infelici, e adesso ricevono in cielo il premio delle loro fatiche, e la Chiesa ne celebra la memoria venerandoli sugli altari.

La fondazione dell'ordine della Mercede ebbe un'eguale origine. S. Pietro Nolasco, dopo di avere impiegato tutto il suo nella redenzione degli schiavi, e non sapendo a che appigliarsi per continuare la pia opera, ricorse all'orazione, per fortificarsi vie più nel suo santo proposito di vendere la sua propria libertà, o di rimanere schiavo in luogo di qualcuno de'suoi fratelli. In tempo dell'orazione gli apparve la Santissima Vergine, manifestandogli quanto gradita sarebbe a lei e al divino suo Figlio l'istituzione di un ordine che avesse per iscopo la redenzione degli schiavi. Convenuto il santo col re d'Aragona e con s. Raimondo di Penafort, passò a fondare il detto ordine; e allora convertì in voto non solamente per sè, ma per tutti i professori del nuovo istituto quel desiderio che aveva avuto di dar sè stesso in ischiavitù per redimere gli altri.

Ripeterò qui quanto ho detto di sopra: qualunque sia il giudizio, che altri voglia formare su que-

ste apparizioni, e quand'anche si pretendesse di rigettarle come pure illusioni, sempre ne risulta ciò che ci siamo proposti di provare, cioè l'influenza della religione cattolica nel soccorrere una grande sventura e l'utilità dell'istituto, nel quale con gran meraviglia si personifica l'eroismo della carità. Infatti, supponete che il santo fondatore avesse patito un'illusione, prendendo per rivelazioni celesti le ispirazioni del fervoroso suo zelo. Cessano forse per questo i benefizii a vantaggio de'miseri? Voi altri mi parlate molto d'illusioni, ma il certo si è, che queste illusioni producevano la realtà. Quando s. Pietro Armengol, non avendo mezzi di liberare alcuni infelici, rimaneva per loro in ostaggio, e passato il giorno fisso del pagamento e non arrivando il denaro, si rassegnava tranquillamente a morir sulla forca, le illusioni per certo non rimanevano senza frutto, e nessuna realtà avrebbe prodotto maggiori prodigii di eroismo e di zelo. Ma è già gran tempo, che le cose di religione sogliono condannarsi come illusioni e pazzia. Fino da primi tempi del cristianesimo fu trattato di pazzia il mistero della Croce; ma questo non impedì che la pretesa pazzia cangiasse la faccia del mondo.

CAPO XLV.

Effetto del Protestantismo sul corso della civiltà nel mondo dal secolo XVI in poi. Motivi per cui ne' secoli di mezzo la civiltà trionfò della barbarie. Quadro d'Europa al principio del secolo XVI. Lo scisma di Lutero interruppe, e indebolì la missione per incivilire l'Europa. Osservazioni sull'influenza della Chiesa rispetto ai popoli barbari degli ultimi tre secoli. Si esamina, se attualmente il cristianesimo è meno atto a propagar la fede, di quel che fosse ne' primi secoli della Chiesa. Missioni cristiane ne' primi tempi. Missione formidabile di Lutero.

NELLA rivista che rapidamente ho qui fatta, non è stata mia intenzione, come nè anche poteva fare a proposito, il tessere la storia degl'istituti religiosi, ma di presentare solamente alcune riflessioni, le quali nel dimostrarne l'importanza, purgassero il Cattolicismo dalle accuse che han preteso di dargli per la protezione che in ogni tempo ha accordato a tali istituti. Era impossibile di mettere a confronto il Cattolicismo e il Protestantismo nelle relazioni che hanno colla civiltà europea, senza consecrare alcune pagine all'esame dell'influenza che hanno avuto gl'istituti religiosi sulla medesima civiltà. Imperciocchè dimostrato che sia, che cotesta influenza fu salutare, il Protestantismo il quale con tanto odio ed accanimento li ha calun-

niati e perseguitati, rimane convinto di avere adulterata la storia della civiltà, di non averne compreso lo spirito, e di averne pregiudicato lo sviluppo legittimo.

Queste riflessioni mi portano naturalmente a rammentare al Protestantismo un'altra mancanza che ha commesso, quando nel rompere l'unità della civiltà europea, vi ha introdotto la discordia in seno, e ne ha indebolita l'azione fisica e morale sul rimanente del mondo. L'Europa, per quanto pare, era destinata ad incivilire il mondo intero. La superiorità dell'intelligenza, la preponderanza delle forze, la sovrabbondanza della popolazione, il carattere valoroso ed intraprendente, i tratti di generosità e di eroismo, lo spirito comunicativo e propagatore, son tutte cose che la chiamavano, per quanto appare, a diffondere le sue idee, i sentimenti, le leggi, i costumi e le istituzioni per le quattro parti dell'universo. E come mai non è accaduto così? Come mai la barbarie sta ancora sulle porte? Come mai l'islamismo mantiene ancora il suo campo in uno de' climi più belli, e in una delle situazioni più pittoresche d'Europa? L'Asia colla sua immobilità, col suo abbattimento, col dispotismo, colla degradazione della donna e con tutti gli obbrobrii dell'umanità, sta ancora qui sotto gli occhi nostri; e appena si è fatto un passo che lasci sperare, che si sollevi dalla sua abbiezione. L'Asia minore, le coste di Palestina e di Egitto, l'Africa intera, ci stan-

no avanti nello stato deplorabile e nella compassionevole degradazione che tanto male si confanno colle grandi ed antiche di lei memorie. L'America, dopo quattro secoli di comunicazione perenne con noi, si trova ancora indietro tanto, che gran parte delle sue forze intellettuali, e de' naturali suoi mezzi aspetta ancora chi sappia metterli a profitto.

L'Europa piena di vita, ricca di espedienti, riboccante di vigore ed energia, come mai è rimasta circoscritta entro i confini in cui si trova? Se ci mettiamo a considerare attentamente un sì funesto fenomeno, a cui pare impossibile che la filosofia della storia non abbia mai posto mente, ne scoprirem la cagione nella mancanza di unità che ha sofferto l'Europa, per cui essa ha esercitata la sua azione sugli stranieri senza concerto, e quindi senza efficacia. Si sta encomiando continuamente il vantaggio dell'unione in società; se ne sta osservando la necessità per ottenere grandi risultati; e non si vuole avvertire, che essendo questo principio applicabile alle nazioni, come lo è agl'individui, quelle ancora non possono ripromettersi di operar grandi cose, se non si assoggettano a cotesta legge generale. Quando un complesso di nazioni di origine comune e sottoposte per molti secoli alle stesse influenze, dirette e dominate dallo stesso pensiero son giunte ad incivilirsi, la società fra loro va a divenire una vera necessità: sono una famiglia di fratelli; e tra fratelli la divisione e la discordia

producon degli effetti peggiori di quel che sia tra persone straniere. Io non pretendo di dire, che tra le nazioni d'Europa fosse possibile una concordia tale da vivere in una pace perpetua le une colle altre, e da procedere con perfetta armonia in tutte le imprese, a cui si accingessero sulle altre parti del globo; ma senz'abbandonarsi a tante belle illusioni impossibili ad effettuarsi, rimane ciò non ostante fuori di dubbio, che ad onta delle dissensioni particolari tra nazione e nazione, e malgrado la maggiore o minore opposizione d'interessi nell'interno e nell'esterno, potea l'Europa conservare un'idea civilizzatrice, che sollevandosi sopra tutte le miserie e le piccolezze delle passioni umane, l'avesse portata ad acquistare un ascendente maggiore, e ad assicurare la propria influenza, e renderla profittevole sulle altre contrade del mondo.

Nella serie interminabile di guerre e di calamità che afflissero l'Europa durante l'ondeggiamento delle nazioni barbare, quest'unità di pensiero esisteva, e in grazia di questa unità dalla confusione spuntò l'ordine, dalle tenebre sorse la luce. Nella lunga lotta del cristianesimo coll'islamismo, ora in Europa, ora in Africa, ed ora in Asia, questa stessa unità di pensiero fece uscir trionfante la civiltà cristiana, a dispetto delle rivalità de'principi e dei disordini dei popoli. Finchè durò quest'unità, l'Europa conservava una forza trasformatrice: quantò essa toccava, presto o tardi tutto diveniva europeo.

Patisce il cuore al considerare quel disastroso avvenimento che andò a rompere questa unità preziosa, torcendo il corso della nostra civiltà e mortificandone in modo deplorabile la forza fecondatrice. Fa pena, per non dire dispetto, il riflettere, che la comparsa del Protestantismo precisamente va a coincidere coi momenti critici, in cui l'Europa raccogliendo il frutto di lunghi secoli di continua fatica e di sforzi inauditi, si presentava robusta, vigorosa, splendida ed alta come un gigante, scopriva nuovi mondi, toccando con una mano l'Oriente, coll'altra l'Occidente. Vasco di Gama passando il capo di Buona Speranza, avea mostrato la via marittima alle Indie orientali, e aperto avea la comunicazione con popoli non conosciuti. Cristoforo Colombo colla flotta d'Isabella solcava i mari d'Occidente, scopriva un mondo, e piantava su terre ignote lo stendardo di Castiglia. Ferdinando Cortes alla testa di un piccolo numero di valorosi, penetrava nel cuore del nuovo continente, s'impadroniva della capitale, e facendo uso d'armi non mai vedute dai naturali del paese, si presentava loro come una divinità fulminante. Su tutti i punti d'Europa si spiegava un'attività immensa; uno spirito intraprendente si svolgeva in tutti i cuori; era suonata l'ora in cui si apriva ai popoli europei un orizzonte di potere e di gloria sì vasto, che l'occhio non arrivava a vederne i confini. Magallanes traversando impavido lo stretto che dovea unir l'Occidente

coll'Oriente, e Sebastiano d'Elcano ritornando alle spiagge spagnole dopo aver fatto il giro del mondo, pareva che simboleggiassero in un modo sublime, che la civiltà europea prendeva possesso dell'universo.

Il potere della Mezza-Luna si presentava ad un'estremità d'Europa, potente e minaccioso come un'ombra sinistra, che appare nell'angolo di un magnifico quadro; ma non temete, poichè le sue schiere sono state cacciate da Granata, l'esercito cristiano è accampato sulle coste d'Africa, lo stendardo di Castiglia sventola sulle mura di Orano, e nel cuor della Spagna va crescendo in silenzio quel prodigioso Fanciullo, che appena lasciati i trastulli dell'infanzia manderà a vuoto gli ultimi sforzi de'mori di Spagna coi trionfi di Alpujarras, e un momento dopo abatterà per sempre la musulmana potenza nelle acque di Lepanto.

Lo sviluppo dell'intelligenza andava a competenza coll'auge della possanza. Erasmo frugava tutte le fonti dell'erudizione, faceva stupire il mondo coi suoi talenti e colla sua dottrina, e da un'estremità d'Europa all'altra diffondeva la gloria della sua fama. L'insigne spagnolo Lodovico Vives emulava il dotto di Rotterdam e si proponeva di rigenerare le scienze, aprendo una nuova strada all'intelletto umano. In Italia fermentavano le scuole filosofiche e si arricchivano avidamente delle cognizioni portate da Costantinopoli; il genio di Dante e quello del

Petrarca si andavano perpetuando in successioni illustri; la patria del Tasso ne faceva echeggiare gli accenti come l'usignolo gorgheggia sui primi albori; intanto che la Spagna ebra de'suoi trionfi, orgogliosa e fiera per le sue conquiste, cantava come un soldato che si riposa sugli ammucchiati trofei nel campo della vittoria.

Che cosa mai potea resistere a tanta superiorità, a tanto splendore e a tanta possanza? L'Europa già sicura della sua esistenza contro tutti i nemici suoi, godendo di una prosperità che ogni giorno dovea crescere, in possesso di leggi e di istituzioni migliori di quante si eran vedute fino a quell'epoca, e di cui la perfezione e il compimento si potea lasciare senza inquietudine all'azione lenta de'secoli; l'Europa, io ripeto, messa in uno stato così prospero e lusinghiero, dovea accingersi all'opera di incivilire il mondo. Le stesse scoperte che si stavano facendo continuamente, indicavano che era giunto il momento opportuno: numerose flotte, insieme coi guerrieri conquistatori, trasportavano i missionarii apostolici, i quali andavano a seminare il prezioso grano, che sviluppato col tempo dovea produrre l'albero, all'ombra del quale doveano mettersi a coperto le nuove nazioni. Così cominciava il generoso lavoro, che benedetto dalla Provvidenza, dovea incivilire l'America, l'Africa e l'Asia.

Intanto nel cuore della Germania già risuonava la voce dell'apostata, che andava a portar la discor-

dia tra i popoli fratelli. Comincian le dispute, si esaltano le teste, l'irritazione giugne al suo colmo: si corre alle armi, il sangue scorre a torrenti; e l'uomo incaricato dall'abisso a stendere sulla terra questa nuvola di calamità, può contemplare, prima di morire, l'orribile frutto degli sforzi suoi, ed insultare con un crudele ed impudente sorriso alle sventure dell'umanità. Tale noi ci figuriamo alcune volte il genio del male, che abbandonando l'oscura sua stanza e il suo trono circondato da orrori, e presentandosi all'improvviso sulla faccia del globo, versa per ogni parte la desolazione e il pianto, gira lo sguardo atroce sul vasto campo di sterminio, e s'inabissa dipoi nelle tenebre eterne.

Esteso che fu per l'Europa lo scisma di Lutero, l'azione degli europei sui popoli degli altri paesi del mondo s'indeboliva di modo, che tutte le belle speranze che prima si potevano concepire, spariavano in un momento come vane illusioni. Fin d'allora la maggior parte delle forze intellettuali, morali e fisiche rimaneva condannata a impiegarsi e a consumarsi dolorosamente in una lotta, che armava fratelli contro fratelli. Le nazioni che avean conservato il Cattolicismo, si vedean costrette a concentrare tutte le loro forze, tutta l'azione e l'energia loro per far fronte agli empîi attacchi con cui eran combattute dai nuovi settarii, tanto nella palestra delle dispute, quanto ne'campi di battaglia. Le nazioni poi che erano rimaste infette dal con-

tagio de'nuovi errori, si eran precipitate in una specie di vertigine, che non lasciava loro vedere altri nemici, fuorchè i cattolici, niun'altra impresa degna de'loro sforzi, fuorchè la ruina e la distruzione della cattedra di Roma. I loro pensieri non erano più diretti a trovar mezzi per migliorare la sorte dell'umanità; il vasto campo aperto ad una nobile ambizione nelle nuove scoperte non otteneva nè anche da esse una sola occhiata; per loro un'opera sola era giusta, santa e necessaria, ed era il gettare a terra l'autorità del Pontefice romano.

Con questa disposizione di spirito s'indebolì e andò a vuoto l'ascendente acquistato dagli europei sulle nazioni che andavano scoprendo e acquistando. Quando essi approdavano alle nuove spiagge, non vi si trovavano più come fratelli, nè come generosi rivali stimolati da nobile emulazione, ma come nemici implacabili ed accaniti, che per diversità di religione venivan fra loro a sanguinose battaglie, come poterono mai fare cristiani e musulmani. Il nome della religione cristiana, che per lo spazio di tanti secoli era stato il simbolo della pace, e che prima del combattimento sapeva presentarsi alle squadre ostili, e obbligarle a deporre il rancore e a cangiare in fraterno abbraccio l'odio e la vendetta, il nome della religione divina che avea servito di bandiera a questi popoli per trionfare dell'oste maomettana, questo medesimo nome sfigurato e lacerato da mani sacrileghe si can-

giò allora in insegna di nimistà e di discordia. Dappoichè l'Europa fu coperta di sangue e di lutto, fu portato lo scandalo a quei popoli incauti, che miravano attoniti le miserie, lo spirito di divisione, i rancori e la maldicenza, che regnavano tra quegli stessi uomini, cui essi prima eran giunti a riguardare come una razza sovrumana e come semidei.

Le forze di Europa d'allora in poi non si unirono già più per qualcuna di quelle gigantesche imprese che avean formata la gloria de'secoli antecedenti. Il missionario cattolico che inaffiava col sudore e col sangue i boschi dell'America e dell'India, poteva bensì far capitale di alcuno di quei mezzi di cui disponeva la nazione alla quale egli apparteneva, seppure questa fosse rimasta cattolica; ma non poteva più sperare, che l'intera Europa associandosi all'opera di Dio, andasse coll'ajuto de'suoi mezzi a sostener le missioni. Sapea per l'opposito, che un numero grande di europei lo calunniava e l'insultava costantemente, cercando tutti i modi immaginabili d'impedire che la parola del Vangelo allignasse nel nuovo campo, e accrescesse in qualche senso la fama della Chiesa cattolica e l'autorità dei Papi.

Vi fu un tempo, in cui le profanazioni degl'infedeli al Santo Sepolcro e le vessazioni sofferte dai pellegrini che andavano a visitarlo, bastarono per sollevare l'indignazione di tutti i popoli cristiani, i quali alzando il grido d'allarme, si precipitarono

in massa dietro le orme del solitario che li guidava, a vendicare gli oltraggi fatti alla religione e i cattivi trattamenti ricevuti da alcuni de'loro fratelli. Dopo l'eresia di Lutero tutto cangiò: la morte di un religioso sacrificato in lontani paesi, i tormenti, il martirio, tante scene sublimi, in cui si riproducevano al vivo lo zelo e la carità de'primi secoli della Chiesa, tutto era disprezzato e messo in ridicolo da uomini che si chiamavan cristiani, dai discendenti indegni di quegli eroi, che versarono il loro sangue sotto le mura della santa città.

Per farsi una giusta idea del danno immenso recato sotto quest'aspetto dal Protestantismo, figuriamoci per un momento, che non ci fosse stata la pretesa riforma, e congetturiamo in una tale ipotesi il corso degli avvenimenti. In primo luogo tutta l'attenzione, tutti gli espedienti, tutte le forze che impiegò la Spagna per far fronte alle guerre religiose promosse sul continente, avrebber potuto applicarsi al nuovo mondo. Lo stesso sarebbe accaduto colla Francia, co'Paesi Bassi, coll'Inghilterra, e cogli altri regni potenti. E se queste nazioni, le quali anche divise han potuto somministrare alla storia delle pagine tanto gloriose e brillanti, avessero concentrata ed unita la loro azione sulle nuove contrade, l'avrebber fatto con tanto vigore ed energia, che nessuna cosa al mondo sarebbe stata capace di arrestarne l'impeto dominatore. Figuratevi per un momento, che tutti i porti dal Bal-

tico fino all'Adriatico spedissero missionarii all'Oriente e all'Occidente, come facean la Francia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia; che tutte le grandi città d'Europa fossero altrettanti centri, ove si unissero e persone e mezzi per giungere a questo scopo; figuratevi, che tutti questi missionarii fosser diretti dalle stesse viste, dominati dallo stesso pensiero, infiammati dallo stesso desiderio di propagare la stessa fede; che ovunque s'incontrassero, si riconoscessero per fratelli e per collaboratori nell'opera stessa, soggetti tutti alla stessa autorità, predicando tutti la stessa dottrina, e praticando il medesimo culto. E non parrebbe a voi di vedere la religione cristiana operare immensamente, e riportare da tutte le parti i più segnalati trionfi? La nave che avesse a portare in lontani paesi la colonia di uomini apostolici, potrebbe senza timore spiegar le vele; e allo scoprire sul confine dell'orizzonte la bandiera di qualche nazione europea, non avrebbe a temere lo scontro di gente nemica, ma sarebbe sicura di trovare amici e fratelli, ovunque trovasse europei.

Le missioni cattoliche, a dispetto di tanti ostacoli nati dal torbido spirito del Protestantismo, recarono a compimento le più ardue imprese, e fecero prodigii che formano una bella pagina della storia moderna; ma è impossibile il non vedere quanto si sarebbe fatto di più, se all'Italia, alla Spagna, al Portogallo e alla Francia si fossero associate tutta la

Germania, le Provincie Unite, l'Inghilterra e le altre nazioni del Nord. Quest'unione era naturale e non avrebbe potuto mancare, se lo scisma di Lutero non l'avesse distrutta. Di più vi è ancora da notare, che quest'avvenimento funesto non solamente impedì l'unione, ma fece sì che le stesse nazioni cattoliche non potessero impiegare la maggior parte de'loro mezzi nella grand'opera di convertire e di rigenerare il mondo, costrette essendo a rimanere continuamente sotto le armi a motivo delle guerre di religione e delle civili discordie. In quell'epoca gl'istituti religiosi parevan chiamati ad essere il braccio della religione, la quale rassodata in Europa e soddisfatta della rigenerazione sociale che aveva procurata, avrebbe estese le sue operazioni alle nazioni infedeli.

Dando un'occhiata al corso degli avvenimenti de' primi secoli della Chiesa e paragonandoli con quelli de'tempi moderni, salta subito agli occhi, che negli ultimi secoli dee essere intervenuta qualche causa potente, che si è opposta alla propagazione della fede. Nasce il cristianesimo, si dilata rapidamente senz'alcun ajuto degli uomini, e a dispetto di tutti gli sforzi dei principi, dei dotti, dei sacerdoti idolatri, delle passioni e di tutta l'astuzia dell'inferno. Egli è nato jeri, e già si mostra forte e dominante su tutti i punti dell'impero romano. Popoli di lingue differenti, di costumi diversi, di varii gradi di civiltà abbandonano il culto de'falsi numi;

e abbracciano la religione di Gesù Cristo. Gli stessi barbari, popoli indocili e indomabili come destrieri che ancor non abbia provato il freno, danno ascolto ai missionarii che loro sono inviati, chinano il capo, e nell'ebbrezza della conquista e della vittoria si sottomettono alla religione de' conquistati e de' vinti. Il cristianesimo ne' secoli moderni si è trovato col dominio esclusivo sopra l'Europa; e ciò non ostante non è giunto ad introdursi di nuovo su quelle spiagge d'Africa e d'Asia, che ha sotto gli occhi suoi. Vero è, che l'America per la maggior parte si è fatta cristiana; ma osservate però, che i popoli di quelle contrade furono conquistati, che le nazioni conquistatrici vi fondarono governi che han durato secoli, che le nazioni europee inondarono il nuovo mondo di soldati e di colonie, che in tal maniera una gran parte di America è una specie d'importazione d'Europa, e perciò la trasformazione religiosa di que' paesi non rassomiglia a quella che avvenne ne' primi secoli della Chiesa. Volgete gli occhi all'Oriente, ove le armi europee non hanno ottenuto una decisiva preponderanza, e vedete quel che succede. I popoli giacciono ancora schiavi di false religioni, e il cristianesimo non ha potuto aprirsi il varco; e sebbene i missionarii cattolici han potuto fondare alcuni stabilimenti più o meno considerevoli, la preziosa semente non ha pigliato abbastanza nel terreno onde produrre i frutti desiderati da una carità ardente e procurati da

un eroico zelo. Di tanto in tanto i raggi di luce son penetrati sino nel cuore de'grandi imperii del Giappone e della Cina; per qualche momento si son potute concepire le più belle speranze; ma queste speranze sono svanite; la scintilla di luce scomparve come una brillante meteora nella vastità di un cielo tenebroso.

E qual è la ragione di questa impotenza? Qual è la causa per cui ne'primi secoli tanta fosse la forza fecondatrice, e tanta poi non sia stata negli ultimi? Lasciam da parte i profondi segreti della Provvidenza, e non vogliamo investigare gli arcani incomprendibili delle vie del Signore; ma per quanto è dato all'uomo debole di penetrare la verità, scortato dagl'indizii che ne dà la storia della Chiesa, e per quanto è dato di congetturare remotissimamente i disegni dell'Eterno dalle indicazioni ch'egli si è compiaciuto comunicarci, possiamo avventurare la nostra opinione intorno a fatti, i quali per quanto appartengano ad un ordine superiore, non cessano però di andar soggetti ad un corso regolare, che Dio medesimo ha stabilito. L' apostolo s. Paolo dice, che la fede vien dall'udito, e dimanda, come si può udire se non vi è chi predichi, come si può predicare se non vi è chi mandi. Dalla qual cosa si deduce, che le missioni sono una cosa necessaria per la conversione de'popoli; poichè Iddio non ha voluto far nuovi miracoli ogni momento, mandando legioni di angeli per evangelizzar le nazioni che

vivono prive della luce della verità. Premesse queste osservazioni, aggiungerò, che per la conversione delle nazioni infedeli, quello che è mancato è stata l'organizzazione in grande di missioni, che per l'abbondanza de' mezzi, pel numero e per la qualità degli individui fossero a portata di corrispondere pienamente al grande oggetto. Notate che le distanze sono immense, che i popoli ai quali bisogna dirigersi sono dispersi in molti paesi e vivono sotto l'influsso di prevenzioni, di leggi, di climi i più ribelli allo spirito del Vangelo. Per far fronte a bisogni così vasti, e per superare le difficoltà che grandi s'incontravano, era necessaria una vera inondazione di missionarii; diversamente l'esito rimaneva dubbioso ed incerto, la sussistenza degli stabilimenti cristiani molto precaria, e la conversione delle grandi nazioni poco probabile, a meno che non fosse intervenuto uno di quei gran colpi della Provvidenza, e uno di quei prodigii, che in un istante cangiano la faccia della terra: prodigii, che Dio non rinnova ad ogni momento, e che non accorda se non alcune volte alle più fervorose orazioni de' santi. Per farsi un'idea precisa di ciò che è accaduto negli ultimi secoli, badiamo a quello che accade attualmente. Che manca alle nazioni infedeli? Qual è il grido continuo di quelle persone zelanti che si applicano alla propagazione del Vangelo? E non si odono continui lamenti sullo scarso numero degli operaii, sui pochi mezzi di cui si può disporre per procacciar loro

la sussistenza? E non è cotesta la necessità, cui si è proposta di por riparo l'associazione formata tra i cattolici d'Europa?

Quest'organizzazione delle missioni in grande è quella appunto che si sarebbe effettuata, se non fosse venuto il Protestantismo ad impedirla. I popoli europei, figli prediletti della Provvidenza, avevano l'obbligo e mostravano altresì una volontà decisa di procurare con tutti i mezzi possibili che gli altri popoli della terra partecipassero de'benefizii della fede. Disgraziatamente questa fede in Europa s'indebolì, fu abbandonata al capriccio dell'umana ragione, e fin da quel punto divenne impossibile ciò che prima era molto fattibile e facilissimo. E permettendo la Provvidenza una sì infausta disavventura, permise altresì che fosse differita più tardi assai la venuta di quel giorno felice, in cui nazioni non conosciute entrassero in gran numero nell'ovile della Chiesa.

Diran forse alcuni, che lo zelo de'nostri tempi non è come quello de'primi secoli del cristianesimo, e che questa è una delle ragioni per cui non è accaduta la conversione delle nazioni infedeli. Io non mi metterò a far paragoni su questa materia, e non dirò nulla del molto che si potrebbe dire su questo particolare; presenterò solamente una semplice osservazione che distrugge in un tratto la proposta difficoltà. Il divin Salvatore per mandare i discepoli suoi a predicare il Vangelo, volle

che rinunziassero quanto aveano e lo seguissero. Il medesimo divin Salvatore nel rivelarci il segno infallibile della vera carità, ci dice che non ve n'è maggiore di quella del dar la vita pe'suoi fratelli. I missionarii cattolici dei tre ultimi secoli han rinunziato a tutte le cose, hanno abbandonato la patria, le famiglie, i comodi e tutto quanto può premere sulla terra al cuore dell'uomo, sono andati a cercar gl'infedeli in mezzo a'più imminenti pericoli; e in tutti gli angoli della terra hanno sigillato col sangue il loro ardore per la conversione de'lor fratelli e per la salute delle anime. Per me io credo, che simili missionarii sono degni di succedere a quelli de'primi secoli della Chiesa; tutte le declamazioni e tutte le calunnie nulla possono contro l'evidenza trionfatrice di questi fatti. La Chiesa de'primi secoli si sarebbe recata ad onore, come quella dei nostri tempi, di avere un s. Francesco Saverio e i martiri del Giappone.

Quest'abbondanza di missionarii di cui abbiamo parlato, la Chiesa l'ebbe per la conversione del mondo antico e del mondo barbaro. Appena essa apparve, le lingue di fuoco del Cenacolo, e la moltitudine di stupendi prodigii supplirono al numero, e moltiplicarono gli operaii. Nazioni molto diverse fra loro nell'ascoltare lo stesso predicatore, l'udivano nello stesso tempo ciascuna nella propria lingua. Ma dopo quel primo impulso con cui l'Onnipotenza spiegando gl'infiniti suoi mezzi aveva vo-

luto abbatte l'inferno, le cose seguirono il corso ordinario, e per un maggior numero di conversioni, ci volle ancora un maggior numero di missionarii. I grandi depositi di fede e di carità, le molte chiese di Oriente e di Occidente somministravano in quantità gli uomini apostolici necessarii per la propagazione della fede; e questo sacro esercito avea a sua disposizione un'imponente riserva per supplire alle mancanze, qualora le infermità, le fatiche, o il martirio ne diradava le file. Roma era il centro di questo gran movimento; ma Roma per dare l'impulso, non avea bisogno di flotte che trasportassero le sante colonie alla distanza di migliaia di miglia, come non avea bisogno di adunare vistose somme per la sussistenza delle missioni in piagge deserte, e in paesi al tutto ignoti. Quando il missionario genuflesso ai piedi del s. Padre gli chiedeva la benedizione apostolica, potea il santo Padre mandarlo in pace, e lasciarlo partire col solo bordone. Sapeva egli che il missionario andava a traversar paesi cristiani, e che nel metter piede in quelli degl' idolatri, non rimanevano molto lontano i principi già convertiti, i vescovi, i sacerdoti, i popoli fedeli, che non avrebber negato gli ajuti a chi andava a seminare la divina parola ne' luoghi vicini.

Abbandono con piena fiducia al giudizio delle persone assennate le riflessioni da me fatte sul danno cagionato dallo scisma protestante all'influenza

europea. Io sono intimamente convinto, che cote-
sta influenza ricevette allora un colpo terribile, e
che senza questa circostanza funesta, ben diversa sa-
rebbe attualmente la situazione del mondo. Può es-
sere che io vada soggetto a qualche illusione su
questo particolare; ma per altro io sfido chiunque
abbia fior di senno a dirmi, se non è vero, che l'u-
nità di azione, l'unità di principii, l'unità di viste,
la riunione dei mezzi, l'associazione degli agenti
sono in tutte le imprese il gran segreto della forza,
e la più sicura guarentigia di un felice riuscimento.
Dimanderò ancora, se fu o no il Protestantismo
che ruppe quest'unità, che rendè impossibile que-
st'unione e impraticabile tale associazione. Que-
sti son fatti incontrastabili, chiari come la luce del
giorno, di fresca data; sono, per così dire, di jeri.
Qual sia la conseguenza che di qui si può trarre, il
vegga chiunque non ha parzialità, chiunque è for-
nito di buon senso, anzi del semplice senso comune,
purchè abbiano per compagna la buona fede.

Per qualunque uomo ch'è pensi egli è evidente,
che l'Europa non è quel che sarebbe stata, se non
fosse apparso il Protestantismo; ed è per certo e-
gualmente chiaro, che gli effetti dell'influenza civi-
lizzatrice di questo gran complesso di nazioni non
hanno corrisposto a quanto prometteva il principio
del secolo decimo sesto. Si vantino pure alla buon
ora i protestanti di aver dato alla civiltà europea
una nuova direzione; si glorino di avere indebolita

la potestà spirituale de' Papi, strappando dal sacro ovile milioni di anime; si vantino di aver distrutto ne' paesi loro soggetti gl'istituti religiosi, di aver messa in pezzi la gerarchia ecclesiastica e di aver gettata la Bibbia in mezzo a turbe ignoranti, coll'assicurarle che per ben intendere i sacri libri basta l'ispirazione privata o il dettame della ragione; sarà sempre certo, che l'unità della religione cristiana è svanita di mezzo a loro, che mancano di un centro da cui possono partire i grandi sforzi, che non hanno una guida, che vanno errando come una greggia senza pastore, ondeggianti ad ogni vento di dottrina, e colpiti sono da una sterilità radicale, per produrre alcuna di quelle grandi opere, che a mani piene ha prodotto e produce tanto il Cattolicesimo; sarà sempre certo, che colle sue dispute senza fine, colle sue calunnie, co'suoi attacchi contro il dogma e la disciplina della Chiesa, l'hanno obbligata a starsene sulla difesa, a combattere per lo spazio di tre secoli, togliendole in tal maniera un tempo prezioso, e que'mezzi di cui avrebbe potuto approfittare per condurre a fine i grandi progetti ch'essa meditava, de'quali già cominciava tanto prosperamente l'esecuzione. Se metter la divisione negli animi, provocare discordie, eccitar guerre, convertire in nemici popoli fratelli, di un banchetto di una gran famiglia di nazioni farne un'arena di combattenti accaniti, se lacerar la fama de'missionarii che vanno a predicar l'Evangelio alle nazioni infe-

deli, se il frapporre tutti gli ostacoli immaginabili, se il far uso di tutti i mezzi per renderne inutile lo zelo e la carità, se tutto questo complesso è un merito, questo merito lo ha appunto il Protestantismo; ma se è piuttosto un cumulo di piaghe per l'umanità, di queste piaghe ne dee rispondere il Protestantismo.

Quando Lutero diceva di essere incaricato di un'alta missione, proferiva una verità terribile e spaventosa, ch'egli stesso non comprendeva. I peccati de' popoli empiono talvolta la misura della pazienza dell'Altissimo; lo strepito degli scandali dell'uomo sale fino al cielo e chiede vendetta; l'Eterno nella sua collera formidabile lancia sulla terra un'occhiata di fuoco; suona allora negli arcani infiniti l'ora fatale, e nasce il figlio di perdizione, che ha da coprire il mondo di desolazione e di lutto. Come in altri tempi si aprirono le cataratte del cielo per cancellare il genere umano dalla faccia della terra, così si apre l'urna delle calamità, che il Dio delle vendette tiene in serbo pel giorno dell'ira sua. Il figlio di perdizione alza la voce, e quello è il momento assegnato al principio della catastrofe. Lo spirito del male scorre la superficie del globo, portando sulle nere sue ale l'eco di quella voce sinistra. Una vertigine incomprensibile s'impadronisce di tutte le teste; i popoli hanno occhi e non veggono, hanno orecchi e non odono; in mezzo al loro delirio, i più orridi precipizii sembran loro strade piane, tran-

quille e seminate di fiori; chiamano bene il male, e il male bene; bevono con un ardore febrile la coppa avvelenata; l'oblio di tutto il passato, l'ingratitude per tutti i benefizii, si fan padroni delle menti e de' cuori; l'opera del genio del male è consumata. Il principe degli spiriti ribelli può inabissarsi di nuovo ne' suoi tenebrosi dominii, e l'umanità ha imparato con una lezione terribile, che non si provoca impunemente la collera dell'Onnipotente.

CAPO XLVI.

I gesuiti, loro importanza nella storia della civiltà europea. Motivi dell' odio manifestato contro di essi. Carattere dei gesuiti. Contraddizione del signor Guizot su questo particolare. Se sia vero, come dice il sig. Guizot, che i gesuiti in Ispagna hanno perduto i popoli. Fatti, ed epoche. Accuse ingiuste contro la Compagnia di Gesù.

TRATTANDOSI degl'istituti religiosi, non è possibile passare sotto silenzio quell'ordine celebre, che ne' pochi anni di sua esistenza era tanto cresciuto, che si presentava sotto forme colossali e spiegava le forze di un gigante; quell'ordine che perì senza che prima se ne sentisse la decadenza, che non seguì il corso regolare degli altri nè nella sua fondazione, nè nello sviluppo, nè tampoco nella caduta; quell'ordine, che come fu detto con molta verità

ed esattezza, non ebbe nè infanzia nè vecchiaja: ben si conosce che io parlo dei gesuiti. Questo solo nome basterà per porre in allarme una certa classe di lettori; e per questo appunto mi affretto a tranquillarli, avvertendoli che non ho qui intenzione di scrivere l'apologia de' gesuiti. Questa faccenda non corrisponde al carattere di quest'opera; oltre a ciò ben altri si son dati carico di farlo, ed io non debbo ripetere quello che tutti sanno. Comunque sia, egli è impossibile mentovare gl'istituti religiosi e dare un'occhiata alla storia religiosa, politica e letteraria di Europa da tre secoli a questa parte, senza incontrare ad ogni passo i gesuiti; egli è impossibile viaggiare per le terre le più remote, solcare mari non conosciuti, approdare a spiagge le più distanti, penetrare ne' più spaventosi deserti, senza trovar da per tutto qualche memoria dei gesuiti; egli è impossibile di avvicinarsi a qualche scansia delle nostre biblioteche, senza che ci dia nell'occhio l'opera di qualche gesuita. Le cose essendo così, ben mi possono perdonare i lettori nemici dei gesuiti, se per pochi momenti fissiamo la nostra attenzione sopra un istituto che ha riempito il mondo colla fama del suo nome. E quando anche si voglia prescindere dal loro rinascimento, e si considerino come men degne di esame tanto la loro esistenza attuale, quanto le probabilità del loro avvenire, sarebbe tuttavia della massima sconvenevolezza il non trattarne nè anche come di un fatto isto-

rico. Facendo diversamente, saremmo simili a quei viaggiatori ignoranti e insensibili, i quali con istupidita indifferenza camminano sulle più preziose ruine.

Parlando dei gesuiti, salta subito agli occhi un fatto singolarissimo, quale è quello, che ad onta del poco tempo che sussistettero in paragone degli altri istituti, nessuno di questi fu oggetto di tanta animosità. Ebbero fin dal loro nascere numerosi nemici; non ne furono mai liberi sì nella loro prosperità e grandezza, che nella loro caduta; e ne' successivi tempi non è cessata mai la persecuzione, o per meglio dire, l'accanimento. Da che han tornato a rinascere, sono tenuti continuamente d'occhio, si teme che non tornino a ripigliare l'antico potere; lo splendore che sopra di loro riflettono le pagine della storia brillante della Compagnia, li mette più in vista per tutte le parti ed accresce il timore di coloro, che s'impauriscono più per la fondazione di un collegio di gesuiti, che per una invasione di cosacchi. Vi sarà dunque qualche cosa di più singolare e straordinario in questo istituto, che risveglia in tal modo l'attenzione del pubblico e col solo suo nome sconcerta i nemici. I gesuiti non sono disprezzati, ma temuti; di tanto in tanto si vuol provare di metterli in ridicolo, ma subito si conosce, che quando si maneggia contro di loro quest'arma, colui che l'adopera non è abbastanza in calma per riuscirne con buon successo. Invano si vuol com-

parire di sprezzarli; a traverso della dissimulazione traluce l'inquietudine e il turbamento; si vede subito, che chi li attacca non crede di stare in presenza di avversarii di poco conto, poichè gli si risveglia la bile, i lineamenti del viso si contraggono, le parole escon dal labbro piene di un' amarezza terribile, come stillano le gocce da una coppa avvelenata; si conosce all'istante che prende la cosa a petto, che non mira la materia come cosa da scherzare, e pare che il sentiamo dire a sè stesso: « Tutto ciò che riguarda i gesuiti è un affare estremamente grave; con essi non si può scherzare; non ci voglion riguardi, non indulgenze, non riflessioni d'alcuna specie; bisogna trattarli sempre con rigore, con durezza, con esecrazione: la più piccola negligenza potrebbe divenirci fatale. »

O io m'inganno a partito, o questa è la migliore dimostrazione che si possa dare del sommo merito dei gesuiti. Alle classi e alle corporazioni ha da succedere quello stesso che successe agl'individui; vale a dire, che un merito molto straordinario ha da suscitare loro precisamente un gran numero di nemici, per la semplice ragione che un tal merito è sempre invidiato, e non poche volte temuto. Per formarsi un'idea sulla vera origine di quest'odio implacabile contro i gesuiti, basta considerare, quali sono i loro principali nemici. Si sa che i protestanti e gl'increduli figurano in primo luogo, venendo in secondo tutti coloro che con più o meno di chia-

rezza, più o meno decisamente, si mostrano poco portati od affezionati all'autorità della Chiesa romana. Si gli uni che gli altri sono guidati da un istinto certissimo nell'odio che professano ai gesuiti, perchè realmente non incontrarono mai un avversario più terribile. Questa è una riflessione sulla quale hanno a meditar molto i cattolici veri, i quali o per un motivo o per l'altro nutrono in cuore prevenzioni ingiuste. Rammentiamo, che quando si tratta di formare un giudizio sul merito e sulla condotta di una persona, egli è spessissimo un mezzo sicuro per decidersi tra opinioni contrarie il dimandare chi abbia per nemici.

Considerando attentamente l'istituto dei gesuiti, l'epoca della fondazione, la rapidità e grandezza dei loro progressi, si conferma vieppiù l'importante verità che anteriormente ho notata, cioè la fecondità mirabile della Chiesa cattolica per far fronte con qualche pensiero degno di lei a tutte le necessità che vanno occorrendo. Il Protestantismo combatteva i dogmi cattolici con uno sfarzoso apparato di erudizione e di dottrina; lo splendore delle umane lettere, la cognizione delle lingue, il gusto degli antichi modelli, tutto si adoperava contro la religione con una costanza e un ardore degno di miglior causa. Si facevano sforzi incredibili per distruggere l'autorità pontificia; e se in alcune parti non si poteva distruggere, si procurava almeno di screditarla e d'indebolirla. Il male si dilatava con

una rapidità terribile, il veleno mortale circolava già per le vene di una parte considerabile de' popoli d'Europa, il contagio minacciava di propagarsi nei paesi che erano rimasti fedeli alla verità; e per colmo di disgrazia, lo scisma e l'eresia traversavano i mari per andare a corrompere la fede pura dei semplici neofiti nelle contrade del nuovo mondo. Che far doveasi in simile crisi? Il rimedio di mali così grandi poteva egli trovarsi in espedienti ordinarii? Era egli possibile di far fronte a pericoli tanto gravi e imminenti col dar mano alle armi comuni? Non era egli conveniente di fabbricarle a posta per una tal lotta, di una tempera adattata al nuovo genere di combattimenti, affinchè la causa della verità non avesse a combattere con svantaggio nella nuova arena? Egli è fuor di dubbio. La comparsa dei gesuiti fu la risposta degna a queste interrogazioni, il loro istituto la soluzione del problema.

Lo spirito dei secoli che andavano a succedere, era essenzialmente spirito di progresso scientifico e letterario; l'istituto de' gesuiti non ignora questa verità, anzi la comprende perfettamente; bisogna marciare con rapidità, non restare mai in dietro in alcun ramo di cognizioni; e così opera, e li conduce tutti di fronte, e non si lascia pigliar la mano da chicchessia. Si studiano le lingue orientali, si fanno grandi lavori sulla Bibbia, si svolgono le opere degli antichi padri e i monumenti delle tradi-

zioni e delle decisioni ecclesiastiche: i gesuiti stanno sempre al loro posto, e opere di sommo merito su queste materie escono in gran copia dai loro collegii. Si è diffuso per l'Europa il gusto delle controversie sul dogma, e in molte parti si conserva ancora l'affetto alle discussioni scolastiche; opere immortali di controversia escono dai gesuiti, e nel tempo stesso non la cedono a nessuno in abilità e nella sottigliezza delle scuole. Le matematiche, l'astronomia, tutte le scienze naturali van pigliando il volo, e nelle capitali d'Europa si fondano società di dotti per coltivarle e favorirle; i gesuiti si distinguono in questo ramo di studii, e brillano con somma riputazione nelle grandi accademie. Lo spirito de'secoli è di sua natura dissolvente; e l'istituto dei gesuiti è munito di preservativi contro la dissoluzione, e ad onta della velocità del suo corso, marcia compatto e in buon ordine come un gran corpo d'armata. Gli errori, le dispute senza fine, il numero infinito di nuove opinioni, gli stessi progressi delle scienze esaltan le menti, comunicando allo spirito umano una volubilità funesta; un turbine impetuoso agita tutto e tutto sconvolge; l'istituto dei gesuiti figura in mezzo al turbine, ma non si risente nè dell'incostanza, nè della volubilità, ma va per la sua strada senza smarrirsi e senza deviare; e mentre ne'suoi avversarii non altro si scopre, che la irregolarità di una condotta vacillante, i gesuiti camminano con passo sicuro, vanno

direttamente al loro scopo, simili al pianeta che con leggi costanti fa il corso della sua orbita. L'autorità pontificia era combattuta con accanimento dai protestanti e attaccata indirettamente dagli altri con dissimulazione e cautela; i gesuiti le si mostrano fedelmente attaccati, la difendono ovunque la trovino minacciata, e quali sentinelle zelanti stanno sempre vegliando per la conservazione dell'unità cattolica. La dottrina in loro, l'influenza, le ricchezze non diminuiscono mai quella sommissione profonda all'autorità de' Papi con cui si distinsero fin da principio. Collo scoprimento di nuove contrade in Occidente e in Oriente, è nato in Europa il gusto de' viaggi, delle osservazioni di terre lontane e della cognizione delle lingue, delle usanze e de' costumi de' suoi abitanti; i gesuiti sparsi per tutta la faccia del globo, mentre predicano il Vangelo a tutte le nazioni, non dimenticano lo studio di quanto può premere alla colta Europa; e al ritorno dalle gigantesche loro spedizioni, arricchiscono con preziosi tesori il capitale della scienza moderna.

Qual meraviglia dunque, che i protestanti si scatenassero con tanto furore contro quest'istituto, vedendo in esso, come vedevano, un avversario così terribile? Non v'è cosa poi più naturale, che in questo punto si trovassero d'accordo con loro tutti gli altri nemici della religione, o si mostrassero tali a faccia scoperta, o si nascondessero con più o meno

d'artificio. Essi incontravano nei gesuiti un muro di bronzo, in cui andavano a rompersi gli attacchi contro la religione cattolica; risolvettero di minare questo muro e di rovesciarlo, e in fine ci riuscirono. Pochi anni eran passati dalla soppressione dei gesuiti in poi, e la memoria dei grandi delitti che venivano loro imputati era svanita interamente tra le ruine e i guasti di una rivoluzione senza esempio. Gl'incauti, i quali di buona fede avevan prestato l'orecchio alle insidiose calunnie, poterono convincersi che le ricchezze, la dottrina, l'influenza e la pretesa ambizione dei gesuiti non avrebbero recato loro quel danno che si erano dati a credere: questi religiosi non avrebbero mai rovesciato un trono, nè decapitato un re sul patibolo.

Il sig. Guizot nel dare un'occhiata alla civiltà europea, non ha potuto fare a meno d'imbattersi co' gesuiti; e bisogna pur confessare, che non ha fatto loro la giustizia che meritavano. Dopo di aver menato lamento dell'inconsequenza della riforma protestante e della ristrettezza di spirito che l'ha diretta; dopo aver confessato che i cattolici sapevan benissimo quel che desideravano e quel che facevano, che partivano da principii fissi e che giungevano fino alle ultime conseguenze, che non vi è stato mai un governo più coerente di quello della Chiesa romana, che la corte di Roma ha avuto sempre un'idea fissa e ha tenuto una condotta regolare e costante; dopo di avere ben ponderata la

forza che si acquista colla piena cognizione di ciò che si fa e che si desidera; con questo disegno ben formato, con questa piena e precisa adozione di un sistema, cioè dopo aver fatto senza pensarvi un brillante panegirico e una soda apologia della Chiesa cattolica, incontra come per via i gesuiti, e pretende di dar loro un'imputazione: la qual cosa non è degna di un talento come il suo, il quale per acquistarsi una giusta riputazione non ha bisogno d'incensare nè prevenzioni volgari, nè meschine passioni. « Tutti sanno, egli dice, che i gesuiti furono la potestà principale istituita per combattere contro la rivoluzion religiosa; pigliate in mani la loro storia, e vedrete che sempre hanno dato in secco, che ovunque sono intervenuti con qualche estensione, han portato sempre disgrazia alla causa in cui prendevano parte: in Inghilterra furono la ruina dei re, e in Ispagna lo furono del popolo. » Il sig. Guizot ci aveva prima encomiato i vantaggi che uno ha sopra i suoi avversarii con una condotta regolare e coerente, colla piena e precisa adozione di un sistema, e colla stabilità in un'idea fissa: per questo motivo ci presentava i gesuiti come l'espressione del sistema della Chiesa. Ed ecco che senza nè anche dare un colore alla cosa, lo scrittore cangia strada improvvisamente, perde di vista tutti i vantaggi dell'encomiato sistema, poichè quelli che lo seguono, cioè i gesuiti, in tutti i loro tentativi danno in secco, e portano la disgrazia alla

causa che difendono. Chi può conciliare tali proposizioni? La possanza, l'influenza, la sagacità de' gesuiti erano passate in proverbio; il rimprovero che loro si dava, era appunto di aver esteso di troppo le loro mire, di aver formato progetti ambiziosi, di essersi procacciato colla loro abilità un deciso ascendente ovunque poterono introdursi; gli stessi Protestanti avean confessato apertamente, che i gesuiti erano i più terribili loro avversarii. Si era creduto sempre, che la fondazione del loro istituto avea prodotto un vantaggio immenso; adesso però sappiamo per bocca del sig. Guizot, che i gesuiti sempre hanno dato in secco nei loro tentativi, e che il loro appoggio valeva tanto poco, che la causa che sostenevano poteva star sicura di tirarsi addosso la fatalità e la disgrazia. Se i gesuiti servivano così male, e perchè mai si cercavano con tanta premura i loro servigi? Se regolavan così male gli affari, e come mai i più rilevanti andavano a finire nelle lor mani? Avversarii così inetti o così sfortunati non dovean per certo metter tanto a romore, come essi fecero, il campo nemico.

« Furono in Inghilterra, dice il sig. Guizot, la ruina dei re, come in Ispagna lo furono del popolo : » non v'è cosa più facile di queste pennellate ardite, che in un brevissimo tratto racchiudono una grande storia, e che facendo passare sotto gli occhi del lettore colla rapidità del fulmine una

infinità di fatti aggruppati e confusi, non gli lasciano nè anche il tempo di guardarli, e molto meno di chiarirli come farebbe d'uopo. Il signor Guizot avrebbe dovuto impiegare qualche parola in prova della sua asserzione, indicare i fatti ed assegnar le ragioni su cui si fonda, per affermare che l'influenza de' gesuiti sia stata tanto funesta. Per ciò che spetta alla ruina dei re d'Inghilterra, è impossibile d'internarsi nell'esame delle rivoluzioni religiose e politiche le quali agitarono e desolarono quel paese pel corso di due secoli dallo scisma di Arrigo VIII in poi. Queste rivoluzioni nell'immensa loro orbita si presentano con fasi molto diverse, le quali sfigurate di più e adulterate dai protestanti che avevano in lor favore il trionfo, (argomento, che se non è convincente, almeno è decisivo) hanno dato occasione ad alcuni incauti di credere, che le sventure dell'Inghilterra si dovessero in gran parte ripetere dall'imprudenza de' cattolici, e per corollario indispensabile dai pretesi intrighi della Compagnia di Gesù. Comunque sia, il movimento cattolico che si è spiegato in Inghilterra da un mezzo secolo a questa parte, e i grandi lavori che si stanno facendo per giustificare i cattolici, vanno dissipando le calunnie con cui era stata denigrata la loro fama. Ben presto la storia de'tre ultimi secoli sarà rifusa come si deve, e la verità ritornerà al suo luogo. Questa riflessione mi dispensa dall'entrare in particolarità sul fatto asserito

dal sig. Guizot, ma non posso lasciare senza risposta ciò ch'egli afferma gratuitamente per rispetto alla Spagna.

Afferma il citato pubblicista, che i gesuiti in Ispagna furono la rovina del popolo. Io avrei voluto che il sig. Guizot ci avesse detto, a qual ruina del popolo riferisce le sue parole, a qual epoca fa allusione. Ora percorrendo la storia nostra, non arrivo a scoprire qual sia la ruina che i gesuiti recarono al popolo, e non posso indovinare dove aveva l'occhio il sig. Guizot, quando così dicea. Il contrapposto della Spagna coll'Inghilterra e dei popoli coi re m'induce a sospettare, che il sig. Guizot volle fare allusione alla perdita della libertà politica, e non mi pare, che vi sia altra interpretazione più fondata e più ragionevole; ma in questo caso si stenta a credere, che un uomo così versato in questo genere di studii, e che precisamente stava facendo un corso della storia generale della civiltà europea, cadesse in un error così grave, quale è quello di commettere un inescusabile anacronismo. Qualunque sia difatti il giudizio de' pubblicisti sulle cause che produssero la perdita della libertà politica nelle Spagne, e sui gravi avvenimenti del tempo dei re cattolici, di Filippo il Bello, di donna Giovanna la Pazza e della reggenza di Cisneros, tutti convengono perfettamente che la guerra dei comuni fu il momento critico e decisivo per la libertà politica di Spagna, tutti sono d'accordo

nel dire, che allora si fecero gli ultimi sforzi da ambe le parti, e che la battaglia di Villalar, e il supplizio di Padilla rassodarono ed ingrandirono il potere reale, facendo svanire tutte le speranze de' partigiani delle antiche libertà. Ora dunque la battaglia di Villalar fu data nel 1521, nel qual tempo non esistevano ancora i gesuiti, e s. Ignazio lor fondatore non era tuttavia, che un valoroso cavaliere, che combatteva da eroe sotto le mura di Pamplona. Questo non ammette replica: tutta la filosofia e tutta l'eloquenza non arriveranno mai a cancellare le date.

Durante il secolo decimo sesto si unirono le Cortes più o meno spesso, con più o meno d'influenza, principalmente nella corona di Aragona; ma è chiaro però più della luce del sole, che il potere reale dominava ogni cosa, che nessuno era capace di resistergli, e il disgraziato tentativo degli aragonesi, quando fu l'affare di don Antonio Perez, abbastanza dimostra, che non rimaneva più orma dell'antica libertà, se non in quelle cose che non si opponevano alla volontà dei re. Alcuni anni dopo la guerra de' comuni Carlo V diede l'ultimo colpo alle Cortes di Castiglia coll'escluderne il clero, e la nobiltà, e col lasciare solamente l'*estamento de procuradores*, riparo troppo debole contro le esigenze ed anche le pure insinuazioni di un monarca, ne' cui dominii il sole non tramontava mai. Questa esclusione fu fatta nel 1538; nel qual tempo s. Ignazio

era ancora occupato nella fondazione del suo istituto; i gesuiti dunque non poterono averci nessuna influenza.

Ma vi è di più: da che i gesuiti si stabilirono in Ispagna, non fecer mai uso della loro influenza contro la libertà del popolo. Dalle loro cattedre non insegnarono mai dottrine favorevoli al dispotismo; se mostrarono al popolo i suoi doveri, li rammentarono egualmente ai re; se volevano che fossero rispettati i diritti del monarca, nè anche soffrivano che fossero calpestati quelli del popolo. In prova di tal verità io chiamo in testimonio tutti coloro che han letto gli scritti dei gesuiti di quel tempo sopra materie di diritto pubblico.

« I gesuiti, prosiegue il sig. Guizot, furon chiamati a lottare contro il corso generale degli avvenimenti, contro lo sviluppo della civiltà moderna e contro la libertà dello spirito umano. » Se il corso generale degli avvenimenti non è che il corso generale del Protestantismo, se lo sviluppo del Protestantismo è lo sviluppo della civiltà moderna, se la libertà dello spirito umano non consiste in altro che nel funesto orgoglio e nella folle indipendenza che gli comunicarono i pretesi riformatori, in tal caso è verissimo quanto dice il sig. Guizot. Ma se la conservazione del Cattolicismo dee aver qualche peso nella storia di Europa, se deve pur valer qualche cosa l'influenza cattolica ne'tre ultimi secoli, se dalla storia moderna non si hanno a cancellare i regni di

Carlo V, di Filippo II, e di Luigi XIV, se si ha da fare qualche capitale del contrappeso immenso che sosteneva l'equilibrio delle due religioni, se può figurar degnamente nel quadro della civiltà moderna la religione professata da Cartesio, da Malebranche, da Bossuet, da Fenelon; in questo caso non si può arrivare a comprendere, come i gesuiti difendendo intrepidamente il Cattolicismo, potessero lottare contro il corso generale degli avvenimenti, contro lo sviluppo della civiltà moderna e contro la libertà dello spirito umano.

Fatto il primo passo per una strada che non è la vera, continua il sig. Guizot a sdruciolare in una maniera deplorabile. Richiamo tutta l'attenzione de' lettori sulle contraddizioni patenti che ora sentiranno. « Non si vede, dice egli, ne' loro progetti nulla di splendido, e non si scopre nelle opere loro nulla di grande. » Il pubblicista dimentica interamente quanto egli aveva affermato, o per meglio dire lo ritratta senza mistero, poichè alla distanza di poche linee soggiunge: « ciò non ostante non vi è cosa più certa; essi sono stati grandi, e l'idea del grande va unita al lor nome, alla loro influenza e alla loro storia. I gesuiti sapevano quel che facevano e quello che volevano, aveano una cognizione piena e limpida dei principii con cui operavano e dell'oggetto a cui si dirigevano: in una parola, ebbero la grandezza del pensiero e la grandezza della volontà. » Dimanderemo al sig. Guizot, come

è possibile, che non vi sia splendidezza ne'progetti e grandezza nelle opere, quando vi è grandèzza di idea, grandezza di pensiero e grandezza di volontà? Il genio nelle maggiori sue imprese, e nell'effettuare i più giganteschi progetti, che ha egli di più di proprio, che un pensiero grande e una gran volontà? L'intelletto concepisce, la volontà mette in esecuzione; quello forma il modello, questa lo applica; quando vi sia grandezza nell'esecuzione, può mai mancare la grandezza nell'opera?

Continuando il sig. Guizot nell'impegno preso di deprimere i gesuiti, forma un parallelo tra loro e i protestanti, confondendo le idee, e dimenticando la natura delle cose in tal modo e a segno tale, che appena si crederebbe, se le sue stesse parole non ce lo provassero colla maggiore evidenza. Non avvertendo, che i termini di un paragone non debbono essere di generi totalmente distinti, poichè in tal caso non vi è mezzo di farne il confronto, mette un istituto religioso a paragone d'intere nazioni, e giunge a rimproverare i gesuiti di non avere levato i popoli in massa, e di non aver cangiata la condizione e forma degli stati. Ecco le parole a cui si allude: « Operarono i gesuiti per vie sotterranee, oscure, subalterne, per vie niente proprie a ferire l'immaginazione e a conciliar loro quel pubblico interesse, che va sempre unito alle cose grandi, qualunque ne sia il principio e il fine. Per lo contrario, il partito con cui lottarono i gesuiti, non solamente

vinse i nemici, ma ne trionfò con gloria e splendore; fece cose grandi, e con mezzi egualmente grandi; sollevò i popoli, empì l'Europa di uomini grandi, cangiò, alla luce del giorno, la sorte e la forma degli stati: tutto in una parola stava contro i gesuiti, la fortuna e le apparenze. » Sia detto con buona pace del sig. Guizot; ma bisogna confessare che sarebbe desiderabile per l'onore della sua logica, che si potessero cancellare dagli scritti suoi simili proposizioni. E che? doveano forse i gesuiti mettere in moto le nazioni, levare in massa i popoli, cangiare la sorte e la forma degli stati? Che razza di religiosi sarebbe stata quella, che avesse fatto simili cose, o le avesse ancora semplicemente immaginate? Si è detto che i gesuiti avevano un'ambizione smisurata, e che pretendevano di dominare il mondo; e adesso nel metterli a confronto coi loro avversarii, si rinfaccia loro, che questi avversarii han messo sossopra il mondo, e se ne fa un merito agli avversarii medesimi per deprimere i gesuiti. Per verità i gesuiti non tentarono mai d'imitare in questo i loro nemici; e in quanto allo spirito di turbolenza e di scompiglio, cedon volentieri la palma a coloro, cui spetta di diritto.

In quanto agli uomini grandi, se si parla di quella grandezza che può entrare nelle imprese dei ministri di un Dio di pace, i gesuiti ebbero queste qualità in un grado superiore a qualunque elogio. O si trattasse degli affari i più ardui, o de' più gigan-

teschi disegni scientifici e letterarii, o di viaggi lunghi e pericolosi, o di missioni piene di pericoli gravi ed imminenti, i gesuiti non si tirarono mai indietro; anzi manifestarono uno spirito così ardito ed intraprendente, che meritò loro la più alta riputazione. Se gli uomini grandi di cui ci parla il signor Guizot, erano quegli'inquieti tribuni, che alla testa di un popolo senza freno disturbavano la quiete pubblica, se erano que'militari protestanti che si distinsero nelle guerre di Germania, di Francia e d'Inghilterra, il paragone è privo di senso e non significa più niente; poichè sacerdoti e guerrieri, religiosi e tribuni appartengono ad ordini così diversi, e le loro opere hanno un carattere così differente, che il paragone è impossibile.

La giustizia voleva, che trattandosi di formar paragoni di questa natura, non si prendessero i gesuiti per un estremo di confronto coi protestanti, a meno che non s'intendesse parlare dei ministri riformati; e in questo caso ancora non sarebbe stato al tutto esatto il confronto, poichè nella gran contesa delle due religioni non sono stati soli i gesuiti a difendere il Cattolicismo. Grandi prelati, sacerdoti santi, dotti eminenti, scrittori di prim'ordine ha contato la Chiesa ne'tre ultimi secoli, che non erano della Compagnia; questa fu uno dei principali atleti, ma non fu l'unico. Se si voleva paragonare il Protestantismo col Cattolicismo, facea d'uopo contrapporre a nazioni protestanti nazioni

cattoliche, a sacerdoti protestanti sacerdoti cattolici, e così dotti con dotti, politici con politici, guerrieri con guerrieri. Fare il contrario egli è un confondere mostruosamente i nomi e le cose, e contare più del dovere sulla poca intelligenza e sull'estrema bonarietà di chi ascolta e di chi legge. A colpo sicuro, se si seguisse il metodo che abbiamo indicato, non comparirebbe il Protestantismo così brillante, come pretese il pubblicista di dimostrarlo. Sa bene il sig. Guizot che, sia nella penna, sia nella spada o nell'abilità politica, i cattolici non la cedono ai protestanti. Questa è la storia: consultatela.

CAPO XLVII.

Stato attuale degl'istituti religiosi. Quadro della società. Impotenza dell'industria e del commercio per empire il cuore dell'uomo. Situazione degli spiriti in riguardo alla religione. Necessità degli studii religiosi per salvare le società attuali. All'ordine sociale manca un mezzo e un punto fisso. L'andamento delle nazioni europee è stato falsificato. Non bastano i mezzi materiali per frenare le masse. Ci vogliono mezzi morali. Gl'istituti religiosi possono conciliarsi coll'avvenire della società.

NEL fissar gli occhi sul vasto e rilevante quadro che ci presentano le comunità religiose, nel ram-

mentarne l'origine, le varie forme, le vicende di povertà e di ricchezza, di abbattimento e di prosperità, di raffreddamento e di fervore, di rilassatezza e di austere riforme, nel pensare all'influenza che sotto tanti aspetti hanno esercitato sulla società secondo i diversi stati in cui questa si è trovata, nel vederle sussistere ancora, ripullulando or qua or là a dispetto di tutti gli sforzi de' loro nemici, naturalmente uno si fa questa dimanda: e adesso che ne sarà in avvenire? In alcune parti sono andate decadendo, come va in ruina un muro minato sordamente dal tempo, in altre sparirono in un momento, come tenera piantagione divelta dal soffio dell'uragano; di più a prima vista sembrar potrebbe che sian condannate senz'appello dallo spirito del secolo. La materia intronizzata estende per ogni parte il suo impero, e lascia appena un momento di tempo allo spirito per raccogliersi e meditare. Non rimane quasi più palmo di terra, ove non giunga lo strepito del movimento industriale e mercantile. Direbbesi quindi, che si viene a confermar la sentenza della filosofia irreligiosa contro una classe di uomini consecrati all'orazione, al silenzio e alla solitudine. Ciò non ostante i fatti vanno a smentire tali congetture; e mentre il cuore del cristiano conserva tuttavia le più lusinghiere speranze, che si vanno rinforzando e ravvivando ogni giorno di più, e mentre ammira la mano della Provvidenza, che conduce a fine così i suoi alti disegni,

burlandosi de' vani pensieri dell'uomo, si presenta egualmente al filosofo un vasto campo di meditazioni, per calcolare l'avvenire probabile delle comunità religiose, e per adombrar l'influenza che loro sta riserbata nei destini della società.

Abbiain già veduto qual è la vera origine degli istituti religiosi; l'abbiam già trovata nello spirito stesso della religione cattolica; e la storia conferma in questa parte il nostro giudizio col dirci, che questi istituti sono apparsi dovunque si è stabilita la religione. Con questa o quella forma, con queste o quelle regole, con questo o quello scopo, il fatto però è sempre lo stesso; dalla qual cosa possiamo dedurre, che ove si mantiene il Cattolicismo, ritorneranno in un modo o nell'altro a presentarsi. Questo è un pronostico, che si può fare con tutta la sicurezza, e non vi è a temere che sia smentito dai tempi.

Viviamo in un secolo immerso in un voluttuoso materialismo. Ciò che chiamasi positivo interesse, ossia in termini più chiari, l'oro e i piaceri hanno acquistato un tale ascendente, che per quanto pare vi è qualche pericolo che certe società ritornino ai costumi del paganesimo, la qual religione veniva in sostanza ad essere la materia divinizzata. Ma in mezzo ad un quadro così afflittivo, e mentre lo spirito sta angustiato e vicino a mancare, si osserva che l'anima dell'uomo non è morta, e che la sublimità delle idee, la nobiltà e dignità de' sentimenti

non sono ancora al tutto banditi dalla faccia della terra. Lo spirito umano si sente troppo grande per limitarsi a miseri oggetti, e conosce che può risalire tuttavia più in alto di un globo pieno di vapore.

Osservate quello che accade per rispetto al progresso industriale. Quelle macchine fumanti che escono dai nostri porti colla velocità di uno strale per traversare l'immensità dei mari; quelle altre che solcano le pianure, penetrano nel cuore delle montagne, ed effettuano sotto gli occhi nostri quello che sarebbe sembrato un sogno ai nostri antenati; quelle altre, che comunicano il moto a fabbriche colossali, e che simili all'azione di un mago, fanno muovere un'infinità di strumenti per fare con una precisione indicibile i più squisiti lavori; tutto questo per quanto sia grande e meraviglioso, più non ci fa rimaneré attoniti, e non richiama più vivamente la nostra attenzione, di quel che facciamo gli altri oggetti in generale che abbiamo intorno. Sente l'uomo di essere ancor più grande di queste macchine e di questi artifizii; il suo cuore è un abisso che nulla può riempire; dategli il mondo intero, e sarà sempre vuoto lo stesso: non se ne può scandagliare la profondità; l'anima creata ad immagine e somiglianza di Dio non può esser soddisfatta che dal possèso di Dio.

La religione cattolica ravvivando continuamente questi alti pensieri, ci mostra col dito questo vuoto immenso. Ne' tempi di barbarie si piantò in mezzo

a popoli rozzi e ignoranti per condurli alla civiltà; ora se ne resta tra popoli inciviliti per prevenirli contro la dissoluzione da cui sono minacciati. Nulla le importa nè la freddezza, nè il disprezzo, col quale l'indifferenza e l'ingratitude degli uomini le corrispondono; essa grida incessantemente, dirige infaticabile le ammonizioni ai fedeli, fa risuonar la sua voce all'orecchio dell'incredulo, e si conserva intatta e immutabile in mezzo all'agitazione e all'instabilità delle cose umane. Così vediamo quelle meravigliose basiliche che abbiamo ereditato dalla più rimota antichità, rimanersene intere e salde a traverso l'azione dei tempi, delle rivoluzioni e dei trambusti. Intorno ad esse s'inalzano e successivamente spariscono le abitazioni del mortale e i palagi del potente, come la capanna del povero. Il nereggiante edificio si presenta come una misteriosa e fosca apparizione in mezzo alle campagne ridenti e alle splendide facciate, che la circondano. La cupola gigantesca annienta quanto l'attornia, e l'ardita sua freccia si perde nelle nuvole.

I lavori della religione non restano senza frutto; gl'intelletti i più penetranti ne vanno conoscendo la verità; e quelli ancora che non vogliono sottomettersi in ossequio della fede, ne confessano l'utilità, la necessità, la bellezza; la mirano come il fatto storico della maggiore importanza, e conven-gono che da lei dipende il buon ordine e la feli-

città delle famiglie e degli stati. Ma Iddio che in-
 vigila sulla conservazione della Chiesa, non si con-
 tenta di queste confessioni della filosofia; una piog-
 gia di grazie onnipotenti cade dall'alto, lo Spirito
 di Dio si diffonde e rinnova la faccia della terra.
 Di mezzo al vortice di un mondo corrotto e indif-
 ferente si slanciano di frequente uomini privile-
 giati, di cui la fronte fu toccata dalla fiamma della
 ispirazione, e di cui il cuore arde pel fuoco dell'a-
 more celeste. Nel ritiro della solitudine, e nella
 meditazione delle verità eterne acquistano quella
 tempera forte di spirito, che è necessaria per re-
 care a fine le più ardue imprese; e a fronte de'mot-
 teggi e dell'ingratitude, si consacrano impavidi al
 servizio e alla consolazione dell'umanità sventu-
 rata, all'educazione dell'infanzia e alla conversione
 de' popoli idolatri. La religione cattolica sussisterà
 sino alla consumazione de'secoli; e finchè essa du-
 rerà, vi saranno sempre di codesti uomini privile-
 giati, che Iddio separa dagli altri tutti per chiamarli
 ad una santità straordinaria, o alla consolazione e
 al sollievo de'mali de'loro fratelli. Questi uomini si
 cercheranno vicendevolmente, si uniranno per fare
 orazione, formeranno una società per ajutarsi l'uno
 coll'altro ne'loro disegni, chiederanno la benedi-
 zione apostolica al Vicario di Gesù Cristo, e fonde-
 ranno istituti religiosi. Che poi siano gli antichi,
 ma però modificati, o che siano altri intieramente
 nuovi, che abbiano questa o quella forma, questo

o quel metodo di vita, che vestano questo o quell'abito, tutto questo non importa nulla: l'origine, la natura e il fine non avran variato nella loro sostanza; invano gli sforzi dell'uomo si opporranno ai miracoli della grazia.

Lo stato medesimo delle società attuali reclamerà l'esistenza d'istituti religiosi. Imperciocchè quando si sarà fatto un esame più profondo dell'organizzazione de' popoli moderni, quando colle amare lezioni del tempo e coi terribili suoi disinganni si sarà potuto chiarire alcun poco il vero stato delle cose, si toccherà con mano, che tanto nell'ordine sociale che nel politico si sono fatti degli sbagli maggiori di quel che tuttavia si crede, ad onta del molto, che già si è fatto per la rettificazione delle idee, in grazia di tante e sì dolorose prove.

Egli è evidente, che le società attuali mancano dei mezzi di cui han bisogno per far fronte alle necessità cui vanno soggette. La proprietà si divide vie più e si suddivide, e va divenendo ogni giorno più mobile ed incostante; l'industria accresce le sue produzioni in un modo che fa spavento; il commercio si va dilatando indefinitamente, vale a dire, che si sta vicini a toccare il termine della pretesa perfezione sociale, indicato da quella scuola materialista, che non ha veduto negli uomini altro che macchine, e non ha imaginato che la società potesse incamminarsi ad un fine più utile e grandioso, dell'immenso sviluppo degl' interessi materiali.

Nella stessa proporzione dell'aumento delle produzioni è cresciuta la miseria, e per qualunque uomo di senno e avveduto riman chiaro come la luce del sole, che le cose hanno preso una cattiva piega; che qualora non si possa porvi riparo in tempo, lo scioglimento sarà fatale; e che quella nave che ha un rapido corso col vento in poppa e a vele gonfie, s'incammina direttamente contro uno scoglio ove sarà infranta. L'accumulazione delle ricchezze cagionata dalla rapidità del movimento industriale e mercantile tende a piantare un sistema, che pel vantaggio di pochi metta a profitto la vita ed il sudore di tutti. Questa tendenza però trova un contrappeso nelle idee *livellatrici* che bollono in capo a molti, e che espresse in diverse teorie, attaccano più o meno apertamente l'attuale organizzazione del lavoro, il ripartimento delle produzioni, e la stessa proprietà. Una moltitudine immensa di gente che vive in miseria e manca d'istruzione e di educazione morale, si trova disposta a sostenere col fatto disegni criminosi e insensati, appena una funesta combinazione di circostanze permetta di farne la prova. Non vi è bisogno di confermare con esempi queste sinistre asserzioni; la quotidiana esperienza le conferma anche troppo.

In vista di una simile situazione potrei dimandare alla società, di quali mezzi essa disponga per migliorare lo stato della moltitudine o per regolarla e contenerla? Egli è chiaro, che per ottenere la

prima di queste due cose non basta l'ispirazione dell'interesse privato, nè l'istinto di conservazione delle classi più agiate. Queste, propriamente parlando, nel modo che esistono attualmente, non hanno il carattere di classe; poichè altro non sono che una unione di famiglie uscite jeri dall'oscurità e dalla povertà, che marciano rapidamente per affondarsi quivi stesso donde uscirono, cedendo così il posto ad altre, che vanno a scorrere il medesimo circolo. Non si trova in esse nulla di fisso e di stabile; vivono il giorno d'oggi senza pensare al domani; non sono come l'antica nobiltà di cui l'origine si perdeva nelle tenebre dell'antichità più remota, e di cui la struttura e la robustezza promettevano molti secoli di vita. In questo caso si poteva seguire un sistema, e si seguiva di fatto, perchè chi viveva oggi era sicuro di vivere domani. Adesso tutto è mobile ed incostante; tanto gl'individui che le famiglie si affannano per accumulare tesori, non già per fondare una solida base, che a traverso de' secoli abbia a sostenere l'ostentazione e l'apparato di una casa illustre; ma si tesoreggia oggi, per godere oggi stesso; e il presentimento della breve durata accresce la vertigine della frenesia dissipatrice. Passarono quei tempi ne' quali le famiglie opulente facevano a gara per fondare qualche durabile stabilimento, il quale ne attestasse la generosità e perpetuasse la fama del nome. Gli spedali e le altre case di beneficenza non escono dagli scrigni dei

banchieri, come uscivano un tempo dagli antichi castelli, dalle badie e dalle chiese. Bisogna pur confessarlo, per quanto faccia pena; le classi comode della società attuale non fanno più il loro dovere; i poveri debbono rispettare la proprietà dei ricchi, ma i ricchi a vicenda sono obbligati a soccorrere i poveri nelle loro miserie: così ha stabilito Iddio.

Dall'esposto fin qui si deduce, che nell'organizzazione sociale manca il vantaggio della beneficenza. Questa si pratica per verità, ma come un ramo di amministrazione; e si abbia ben presente allo spirito, che l'amministrazione non costituisce la società, ma la suppone già esistente e formata; e quando per salvare la società si ricorre a mezzi puramente amministrativi, si tenta una cosa che è fuori dell'ordine della natura. Invano imagineranno nuovi espedienti, invano formeranno ingegnosi disegni, invano tenteranno nuovi saggi. La società ha bisogno di un agente di maggiore efficacia. È necessario che il mondo si sottometta o alla legge dell'amore o alla legge della forza, alla carità o alla schiavitù: tutti quei popoli che non hanno avuto la carità, non han trovato altro mezzo di sciogliere il problema sociale, che quello di assoggettare il maggior numero al degradante stato della schiavitù. La ragione insegna e la storia conferma, che l'ordine pubblico, la proprietà, la società medesima non possono sussistere senza sciegliere tra i detti estremi; le società moderne non potranno

esimersi dalla legge generale; i sintomi che abbiamo avanti agli occhi ci mostrano in un modo non equivoco gli avvenimenti riservati alle generazioni che verranno dopo di noi.

Per buona sorte esiste ancora sopra la terra il fuoco della carità, ma è costretto a starsi sotto la cenere dall'indifferenza e dalle prevenzioni degli empj, i quali si mettono in allarme ad ogni favilla che di tanto in tanto n'esce, come se minacciasse di produrre un incendio funesto. Col favorire le istituzioni fondate esclusivamente sulla carità, si farebbe presto a toccar con mano gli effetti salutarj, e il predominio che hanno sopra tutto ciò, che si fonda su principj diversi. Non è possibile di far fronte alle necessità accennate, se non ordinando in grande sistemi di beneficenza diretti dalla carità; e questa organizzazione non può piantarsi senza gl'istituti religiosi. Egli è fuor di dubbio, che i cristiani vivendo in mezzo al secolo, posson formare delle società che più o meno corrispondano a questo fine; ma rimangon sempre infinite cure, che aver non si possono senza la cooperazione di persone, che vi siano esclusivamente consacrate. Di più; v'è bisogno come di un nocciolo, che serva di centro a tutti gli sforzi e che presentando di sua natura una guarentigia di conservazione, impedisca le interruzioni e le vicende inevitabili, quando sono molti a cooperare, senza che vi sia tra loro un vincolo abbastanza forte per preservarli dalla se-

parazione, dalla dispersione e forse anche dalla lotta intestina.

Il vasto sistema di cui stiamo parlando, si deve estendere non solamente ai rami di beneficenza quali sono intesi comunemente, ma ancora all'educazione della classe la più numerosa. La fondazione di scuole resterà senza frutto, qualora non sia di danno, se non acquistano la forza dalla religione; ma questa forza sarà solamente di nome, se non sono dirette dai ministri della religione medesima. Il clero secolare potrà bensì sostenere una parte di queste cure, ma non tutte: poichè e il numero delle persone, e gli altri doveri che gli sono imposti non gli permettono di estendere la propria azione nel modo vastissimo che richieggono le necessità del tempo. Dalla qual cosa convien conchiudere, che la propagazione degli istituti religiosi è attualmente di una tale importanza sociale, che non può non vedersi, se non da chi voglia chiuder gli occhi all'evidenza dei fatti.

Riflettendo sull'ordinamento delle nazioni europee, si vede subito, che qualche causa funesta ne ha travolto il vero corso; poichè si trovano fuor di ogni dubbio in una situazione così singolare, che non può essere stata l'effetto de' principii che dieder loro origine ed incremento. Salta agli occhi, che quella moltitudine innumerevole, che si trova in mezzo alla società e dispone liberamente di tutte le sue facoltà, non ha potuto, nello stato in cui ora

si trova, entrare nel primitivo disegno e nel sistema della vera civiltà europea. Quando si creano delle forze, convien sapere che cosa se ne farà, in qual modo si debba loro comunicare il moto e la direzione; diversamente non si preparano che urti terribili, agitazione indefinita, disordini e distruzione. Il meccanico, che non può introdurre nella sua macchina una forza senza guastare l'armonia delle altre, si guarda bene dal farcela entrare; e sacrifica volentieri una velocità maggiore, e un maggiore impulso del sistema ai bisogni indispensabili della conservazione della macchina, e dell'ordine e utilità delle funzioni. Nella società attuale esiste questa forza, che non va in armonia colle altre; e le persone incaricate della direzione della macchina non si prendono gran fatto pensiero per ottenere l'armonia che manca. Niun mezzo efficace opera sulla moltitudine, fuorchè una sete ardente di migliorare stato, di acquistarsi i comodi, e di ottenere i piaceri di cui godono le classi ricche. Nulla vi è per piegarla a rassegnarsi ai rigori della sorte, nulla per consolarla nelle miserie, nulla per render tollerabili i mali presenti colla speranza di un migliore avvenire, nulla per ispirarle il rispetto alla proprietà, l'ubbidienza alle leggi, la sommissione al governo; nulla per far nascer ne' cuori la gratitudine verso le classi potenti, nulla che ne temperi i rancori, ne sminuisca l'invidia, ne calmi la collera; nulla che ne sollevi i pensieri al di sopra delle co-

se terrene, che ne distacchi gli affetti dai piaceri sensuali; nulla finalmente, che formi ne' cuori una moralità soda, che basti a contenerla sul pendio del vizio e del delitto.

Se osserviamo bene, per porre un freno alla moltitudine, gli uomini di questo secolo fanno conto di tre mezzi, che essi riguardano come sufficienti; ma la ragione e l'esperienza mostrano molto inefficaci, ed alcuni anche dannosi. Questi sono l'interesse privato inteso in buon senso, la forza pubblica bene impiegata, lo snervamento dei corpi ed infiacchimento dell'animo, che allontanan la plebe dai mezzi violenti. « Facciamo sentire al povero, dice la filosofia, che anch'esso ci ha il suo interesse a rispettare la proprietà del ricco; che anche le sue facoltà e il suo lavoro sono una vera proprietà, la quale dal canto suo non esige meno rispetto delle altre; manteniamo una forza pubblica imponente, pronta sempre ad accorrere sul luogo del pericolo, e a soffocare nel nascere i tentativi di disordine; organizziamo una polizia, che a foggia di vastissima rete, si stenda sopra la società, e al di cui penetrante sguardo niente possa sottrarsi; saziame il popolo di divertimenti di ogni genere e a buon mercato, e procuriamo che abbia i mezzi d'imitare ne' suoi grossolani stravizzi i raffinati piaceri de' nostri teatri e delle nostre conversazioni. Così i costumi del popolo si raddolciranno, vale a dire, si snerveranno, così la plebe sarà nell'impotenza di effettuare

grandi sommosse, sentendo la debolezza nelle braccia e la codardia nel petto. » Tale a un dipresso è il cenno che si può dare del sistema di coloro, che pretendono di regolare la società, e di mettere un freno alle passioni turbatrici, senza dar di mano alla religione.

Fermiamoci un momento ad esaminare cotesti mezzi. È cosa facilissima lo scrivere in belle pagine, che il povero ha interesse a rispettare la proprietà del ricco; e che per questa sola riflessione gli conviene di procurare il mantenimento dell'ordine stabilito, lasciando anche da parte tutti i principii morali, e quanto si allontana dall'interesse puramente materiale; è cosa facilissima scrivere de' libri interi per esporre simili dottrine; ma la difficoltà sta nel farlo capire così al misero padre di famiglia, che incatenato dalla mattina alla sera sotto una dura fatica, immerso in un'atmosfera ingrata e malsana; o sepolto nelle viscere della terra a lavorare in una minièra, appena può guadagnare il necessario sostentamento per sè e pe' suoi figli; e che la sera rientrando nel fangoso suo abituro, invece di riposo e di sollievo trova il pianto della moglie e de' figli che gli chiedono un tozzo di pane. Per verità non fa meraviglia, che una simile teoria non sia accolta favorevolmente da que' miserrabili, e che il loro intelletto non possa salire tanto in alto da intender perfettamente la parità tra i poveri e i ricchi in quanto all'interesse di tutti nel do-

vuto rispetto alla proprietà. Diciamolo senza mistero: se si bandiscono dal mondo i principii morali, se si vuole fondare esclusivamente sull'interesse privato il rispetto dovuto alla proprietà, le parole dirette ai poveri non sono che un'impostura solenne; poichè è falso, che l'interesse privato del povero sia al tutto identificato coll'interesse del ricco. Supponete una rivoluzione delle più terribili, immaginatevi che si sconvolga da capo a fondo l'ordine stabilito, che il potere soccomba, che tutte le istituzioni si sprofondino, che spariscano le leggi, che le proprietà siano partite, o rimangano abbandonate al primo che se ne fa padrone. All'istante il ricco perde, e non vi cade dubbio; veggiamo però, che succede, o può succedere al povero. Gli sarà forse rubato il suo miserabile avere? Nessuno ci penserà: poichè la miseria non tenta la cupidigia. Mi direte, che gli mancherà il lavoro, e che dopo ne verrà la fame: è vero. Ma non avvertite, che il popolo allora è come uno che gioca, e che la casualità della perdita che soffre per la mancanza di lavoro, vien compensata dalla probabilità di aver parte nel ricco bottino? Mi replicherete, che cotesta parte non gli verrà fatto di conservarla; ma riflettete, che se la sorte gli fa cangiare la povertà in ricchezza, non mancherà in questo caso di immaginare un nuovo ordine, un nuovo regolamento, un governo che gli garantisca i diritti acquistati, e non permetta che si distruggano i fatti consumati. Gli mancherebbero

forse modelli da imitare? Si è potuto con tanta facilità dimenticare recentissimi esempi? Il povero vede bene, che un numero considerabile di pari suoi soffrirà dei mali senza fine senza compenso alcuno; non ignora, che forse egli stesso sarà nel numero di cotesti disgraziati. Supponete però, che non abbia altra guida che l'interesse, supponete, che le nuove sventure portate all'ultimo estremo non possano tirargli addosso che nudità e fame, alle quali cose egli è già avvezzo da molto tempo, o pel poco compenso alle sue fatiche, o pel frequente interrompimento del lavoro, attese le vicende dell'industria; e potrete tacciarne di temerario l'ardire, se si avventura al pericolo di accrescerne alcun poco le sue privazioni, colla speranza di liberarsene forse per sempre? Questo è un affare di calcolo; e quando si tratta del proprio interesse, la filosofia non ha il diritto di regolare i conti del povero.

La forza pubblica e la vigilanza della polizia sono le due basi, su cui si fonda la principale speranza; e non senza ragione per certo, poichè attualmente siam debitori ad esse, se il mondo non va sossopra da capo a fondo. Non si veggono adesso, come anticamente, truppe di schiavi avvinti con catene, ma bensì delle armate intere colle armi al braccio, che guarniscono le capitali. Se si osserva bene, dopo tante discussioni, tante prove, tante riforme e mutazioni, finalmente le quistioni di governo e di ordine pubblico sono andate quasi a ri-

solversi in quistioni di forza. Mirate la Francia: la classe ricca ha le armi in mano per resistere ai tentativi del povero; e al disopra dell'uno e dell'altro vi stan le armate per mantenere la tranquillità a cannonate, se occorre.

Non lascia sicuramente d'esser curioso il quadro, che in questa parte ci presentano le nazioni di Europa. Dalla caduta di Napoleone in poi le grandi potenze hanno goduto di una pace ottaviana, non dovendosi far caso dei piccioli avvenimenti che in varii punti l'interruppero per qualche momento. Né l'occupazione d'Ancona, nè la presa d'Anversa, nè la guerra di Polonia si possono considerare come guerre europee; e quella di Spagna, circoscritta di sua propria natura in un ristretto teatro, non poteva nè traversare i mari, nè varcare i Pirenei. Ad onta di queste circostanze, nella statistica di Europa figurano eserciti immensi, e i preventivi che ci vogliono per mantenerli, opprimono i popoli ed esauriscono l'erario. A che serve cotesto apparato militare? Credereste per avventura, che si tengano in piedi delle forze così gigantesche, unicamente perchè i governi si trovino pronti e preparati per la circostanza di una guerra generale, che sempre minaccia e non iscoppia mai, che non è temuta, nè dai governi medesimi, nè dai popoli? No, sono destinate ad un altro fine, a supplire cioè alla mancanza di mezzi morali, la quale si fa sentire da per tutto in un modo deplorabile; e più che altrove, nel

luogo appunto, ove furono con ostentazione maggiore proclamati i nomi di *giustizia*, e *libertà*.

Lo snervamento delle classi numerose per mezzo di una fatica monotona e senza sforzo, e di un intiero abbandono ai piaceri, può esser considerato da alcuni come un elemento d'ordine; perchè così si rompe o s'infiacchisce quel braccio che dovrebbe scaricare il colpo. Bisogna confessare, che i *proletarii* del nostro secolo non son capaci di spiegare l'energia terribile de' comunisti antichi, i quali, scosso il giogo de' signori feudali, combattevano corpo a corpo con que' formidabili paladini che si eran fatti un nome immortale ne' campi della Palestina. Mancherebbe di più ai nuovi rivoluzionarii quell'ardore e quell'entusiasmo, che nasce dalle idee grandi e generose: l'uomo che combatte solo per procacciarsi de' piaceri, non sarà mai capace di sacrificii eroici. Questi sacrificii esigono l'annegamento, e sono incompatibili coll'egoismo; e la sete de' piaceri è precisamente l'egoismo portato al più alto grado di raffinamento. Ad onta di queste riflessioni conviene avvertire, che un tenore di vita puramente materiale e senza l'ajuto de' principii morali finisce coll'oscurare le idee e spegnere i sentimenti, e sommerge l'animo in una specie di stupidità; e in un oblio di sè stesso, che in certi casi può far le veci del valore. In questo stato si trovano e il soldato che va tranquillamente alla morte nell'uscire da un brutale stravizzo, e l'uomo

che si uccide colla maggior calma senza badare all'avvenire: nella temerità dell'uno, e nella fermezza dell'altro vediamo un disprezzo della vita. Nello stesso modo, e supponendo svegliate le passioni dalle turbolenze de' tempi, potrebb' le classi numerose manifestare quell'energia di cui non si credon capaci, incoraggiate maggiormente dall'immenso lor numero, e dirette da astuti e ambiziosi tribuni.

Comunque sia, egli è certo che la società non può camminare senza l'azione dei mezzi morali, che questi non si possono limitare entro lo stretto circolo in cui si tengono racchiusi; e per conseguenza egli è indispensabile di fomentare lo sviluppo di istituzioni adattate ad esercitare questa influenza morale in un modo pratico ed efficace. Non bastano i libri: l'estendere l'istruzione è un mezzo insufficiente, e che può essere anche di danno, se non è fondato su di sode idee religiose. La propagazione di un sentimento religioso, vago, indefinito, senza regole, senza dogma, senza culto, non servirà ad altro, che a dilatare superstizioni grossolane nelle masse del popolo, e a formare una religione di poesia e di romanzo nelle classi agiate; rimedii vani, che senza arrestare il corso del male, accresceranno la vertigine dell'infermo, e ne accelereranno la morte.

Educazione, istruzione, moralità del popolo, ecco le parole, che vanno per le bocche di tutti, e

che mostrano con quanta forza sia generalmente sentita la piaga del corpo sociale, e l'urgente necessità di porvi riparo in tempo, onde prevenire dei mali incalcolabili. Per questo bollono in tanti capi disegni di beneficenza, per questo si tenta sotto varie forme di aprire scuole di fanciulli e di adulti, ed altre simili istituzioni; ma qualunque cosa si faccia, si farà senza frutto, se non si affida alla carità cristiana. Si cerchi pure di cavar costrutto dalle cognizioni, che in questa materia si siano acquistate coll'esperienza; si rendano utili i progressi amministrativi, facendoli servire a conseguir meglio il fine; si procuri che gli stabilimenti siano adattati alle necessità e bisogni attuali, e si faccia in modo che nè lo zelo della carità imbarazzi mai l'azione del poter pubblico, nè questo dal canto suo metta mai ostacolo all'azione della carità; ma però non si dimentichi, che nulla di questo è impossibile, quando si lascia la dovuta influenza alla religione cattolica, di cui può dirsi con tutta verità, che *si fa tutto a tutti per guadagnar tutti.*

Le piccole teste che non veggono più in là di un ristretto orizzonte, e i cuori maligni che si pascolano di rancore, e che godono di promuovere odii e attizzare vili passioni, e i fanatici per un incivilimento di macchine, che non giungono a vedere altro agente che il vapore, altro mobile che il denaro, altro fine che la produzione, altro termine che il godere, tutti costoro faranno per certo po-

chissimo caso delle riflessioni che ho fatte finqui. Costoro non veggono nè anche quello che passa sotto gli occhi loro; per loro lo sviluppo morale dell'individuo e della società non significa nulla; la storia è muta, l'esperienza sterile e l'avvenire un nulla.

Fortunatamente si trova ancora un numero considerabile di persone, le quali credono che il loro spirito è più nobile de' metalli, più potente del vapore, e troppo grande perchè possa rimaner soddisfatto da un piacer momentaneo. Agli occhi loro l'umanità non è un essere che viva per caso, e che trasportato dalla corrente de' secoli e in balia delle circostanze, non abbia a pensare agli alti destini che lo aspettano, e a prepararvisi degnamente, facendo buon uso delle qualità intellettuali e morali con cui è stato favorito dall'Autore della natura. Se il mondo fisico è soggetto alle leggi del Creatore, non lo è meno il mondo morale; e se la materia può essere in mille maniere impiegata a beneficio dell'uomo, lo spirito creato ad immagine e somiglianza di Dio si sente altresì provveduto di un capitale di forze per operare in una sfera più alta, onde servire al bene dell'umanità, senza restringersi a combinare o a modificare la materia. Lo spirito immortale non deve essere lo strumento o lo schiavo di quel materiale elemento, di cui per voler di Dio gli fu concessa la direzione e il dominio. Lasciate che la fede in un'altra vita, e

la carità discesa dal seno dell' Altissimo vengano a fecondare questi nobili sentimenti, e ad illustrare e dirigere questi alti pensieri; e toccherete con mano, che la materia non ha alcun titolo per essere la regina del mondo, e che il re della creazione conserva tuttavia i diritti suoi. Ma se pretendete di fabbricare sopra un fondamento diverso da quello, che è stato stabilito dallo stesso Dio, guardatevi dall' abbandonarvi ad una lusinghiera ma folle speranza; il vostro edificio sarà la casa costruita sull'arena: caddero le piogge, soffiaronò i venti, e precipitò a terra con gran fragore. (1).

CAPO XLVIII.

La religione e la libertà. Rousseau. I protestanti. Diritto divino. Origine del potere. Diritto divino male inteso. San Giovanni Crisostomo. Patria potestà. Sue relazioni coll'origine della potestà civile.

NEL capo xiii di quest'opera io diceva: « Sollevasi il petto per generosa indignazione al sentire che alla religione di Gesù Cristo venga imputata la inclinazione a ridurre a schiavitù. Certamente se si confonde lo spirito di vera libertà collo spirito dei demagoghi, nel Cattolicismo non si trova; ma se non si vogliono cambiar mostruosamente i nomi, se si dà alla parola *libertà* il suo senso il più ragionevole, il più giusto, il più utile, il più dolce,

in tal caso la religione cattolica può reclamare la gratitudine del genere umano: *essa ha portato la civiltà nelle nazioni che l'hanno professata, e la civiltà è la vera libertà.* » Da quanto ho dimostrato finora avrà potuto il lettore giudicare, se il Cattolicismo è stato favorevole o contrario alla civiltà europea, e in conseguenza se la vera libertà ne abbia risentito alcun danno. Ne' varii punti, ne' quali lo abbiain paragonato col Protestantismo, si sono rilevate le cattive inclinazioni di questo, e i benefizii che quello comparte: sul giudizio di una ragione illuminata e giusta non può cader dubbio.

Siccome la vera libertà de' popoli non consiste nelle apparenze, ma risiede nell'intima loro organizzazione, come la vita nel cuore, potrei dispensarmi dal fare il paragone delle due religioni relativamente alla libertà politica; ma non voglio che mi si dica, che ho schivato una quistione delicata per timore che il Cattolicismo non ne uscisse con onore, nè voglio che si abbia a sospettare, che in questa materia non possa il Cattolicismo reggere al paragone con tanto vantaggio come nelle altre.

Per chiarire perfettamente la quistione che forma l'oggetto di quest'opera, fa d'uopo di esaminare intimamente, qual fondamento abbiano le accuse vaghe che in questo sono state date al Cattolicismo, e gli elogi tributati alla pretesa riforma; fa d'uopo di mettere in evidenza, che le imputazioni date alla religione cattolica di favorire la schiavitù e l'op-

pressione, non sono che calunnie gratuite; fa d'uopo dissipare al lume della filosofia e della storia la prevenzione ingannatrice, di cui gl' increduli e i protestanti si sono sforzati di riempire i popoli, cioè che il Cattolicismo era favorevole alla schiavitù, che la Chiesa era il baluardo dei tiranni, e che il nome di *Papa* era sinonimo di amico e protettore nato di quanti tentano di avvilire gli uomini e di farli schiavi.

In questa contesa si presentano due steccati, ove poter combattere: le dottrine e i fatti: prima di trattare dei fatti esaminerem le dottrine.

Chi disse che il genere umano avea perduto i suoi titoli, e che Rousseau li avea trovati, pare che non dovè fare molta fatica nell'esaminare i veri titoli del genere umano, e gli apocrifi messi fuoridàl filosofo di Ginevra nel suo *Contratto Sociale*. Difatti poco manca dal poter dire piuttosto, che il genere umano avea i suoi titoli belli e buoni e riconosciuti come tali, e che Rousseau glieli ha fatti perdere. L'autore del *Contratto* si mise in capo di esaminare a fondo l'origine della potestà civile, e le sue dottrine sconsiderate, invece di chiarir la quistione, non han fatto che imbrogliarla di più.

Io credo che da alcuni secoli a questa parte non si siano avute mai su questo punto importante idee meno chiare e distinte che adesso. Le rivoluzioni hanno prodotto un rovescio tanto nelle teorie, che nei fatti; i governi sono stati o rivoluzionarii, o

reazionarii; e le dottrine si sono imbevute e della rivoluzione e della reazione. Egli è difficilissimo di acquistare per mezzo de' libri moderni una cognizione chiara, vera ed esatta sulla natura, l'origine e le relazioni della potestà civile coi sudditi. In alcuni troveremo Rousseau, in altri Bonald: Rousseau è un minatore che zappa per rovesciare, e Bonald è l'eroe che salva nelle sue braccia i Dei tutelari della città in preda alle fiamme, ma temendone la profanazione, li porta coperti con un velo. Fa d'uopo avvertire, che non sarebbe giusto di attribuire a Rousseau l'aver cominciato a confonder le idee su questo punto: in varii tempi vi sono stati de' malvagi, che han procurato di turbare la società per mezzo di dottrine anarchiche; ma il ridurle in un corpo e formarne teorie seducenti, risale principalmente ai tempi in cui nacque il Protestantismo. Lutero nell'opera *de libertate christiana* sparse i semi d'interminabili dispute colla sua insensata dottrina, che il cristiano non è suddito di nessuno. Invano cercò egli uno scampo col dire, che non parlava de' magistrati, nè delle leggi civili: i contadini della Germania si presero essi il pensiero di tirarne la conseguenza col sollevarsi contro i loro signori, e coll' accendere una guerra terribile.

Il diritto divino proclamato dai cattolici è stato accusato di favorire il dispotismo; e si è andato tanto innanzi, da considerarlo così contrario ai di-

diritti del popolo, che queste parole si usano spesso per fare un contrapposto. *Il diritto divino*, se ben s'intenda, non si oppone ai diritti del popolo, ma ai loro eccessi; e lungi dal dilatare fuori di misura le facoltà del potere, le rinserra piuttosto nei limiti della ragione, della giustizia e della convenienza pubblica.

Guizot nelle sue lezioni sulla civiltà europea parlando di questo diritto proclamato dalla Chiesa, dice: « il nuovo principio è sublime e morale, ma però è difficile, che si combini coi diritti della libertà e colle garantigie politiche. » (Lez. 9). Quando uomini come Guizot, che hanno per iscopo speciale de' loro studii questa sorte di quistioni, prendono equivoci in un modo così deplorabile su questo punto, non fa più tanta meraviglia, che accada lo stesso a scrittori dozzinali.

Prima di andare innanzi farò un'osservazione, che dobbiamo avere sempre presente. In queste materie si parla continuamente della scuola di Bossuet, di quella di Bonald, col far uso in varie maniere di nomi proprii. Rispetto più che altri mai il merito di questi ed altri uomini insigni, che la Chiesa cattolica ha avuto, ma ciò non ostante avvertirò, che la Chiesa non si rende mallevadrice di altre dottrine, fuorchè di quelle che essa insegna; che non si personifica con nessun dottore particolare; e che essendo assegnato da Dio stesso l'oracolo di verità infallibile in materia di dogma e di

morale, non permette che i fedeli deferiscano ciecamente alla sola parola di un uomo privato, qualunque ne sia il merito, la santità e la dottrina. Chi brama sapere qual è l'insegnamento della Chiesa cattolica, consulti le decisioni de' concilii e quelle de' Sommi Pontefici, consulti egualmente i dottori di una fama illustre e pura; ma guardisi bene dal mischiare le opinioni di un autore, per quanto sia riguardevole, colle dottrine della Chiesa e colla voce del Vicario di Gesù Cristo. Con questa avvertenza non intendo di pregiudicare alle opinioni di nessuno; ma solamente di prevenire le persone poco versate negli studii ecclesiastici, a non confondere in nessun caso i dogmi rivelati coi semplici pensieri dell'uomo. Premessi questi cenni, entriamo pure francamente nella discussione.

In che consiste questo *diritto divino*, di cui tanto si parla? Per chiarir la quistione perfettamente, conviene prima di tutto determinar bene gli oggetti su cui si aggira; poichè essendo questi assai differenti tra loro, sarà altresì molto distinta l'applicazione che si fa del principio. In questa materia gravissima molte sono le quistioni che si presentano; ciò non ostante non mi sembra difficile ridurle alle seguenti, le quali abbracciano tutte le altre. *Qual è l'origine della potestà civile? Quali ne sono le facoltà? È mai lecito in alcun caso di resistere?*

Prima quistione: *Qual è l'origine della potestà civile? Come va inteso che questo potere viene da Dio?*

Balmes, Tom. III.

Io non so qual confusione si sia introdotta su questi punti: ed è cosa per certo da menarne lamento, che precisamente in un'epoca così turbolenta come la nostra, se ne abbiano delle idee tanto false ed equivocate; poichè per quanto si dica, le dottrine non sono mai trasandate interamente nelle rivoluzioni e nelle ristorazioni; gl'interessi ci fanno una gran figura, ma non rimangono però mai soli in arena.

Il miglior mezzo per formarsi idee chiare su questo punto, è quello di ricorrere agli antichi autori, servendosi principalmente di quelli, di cui le dottrine sono state rispettate per lungo spazio di tempo; che continuano ad esserlo tuttavia, e che sono in possesso di essere considerati come guide sicure per la buona interpretazione delle dottrine ecclesiastiche.

Questo metodo di studiare la presente quistione non si può rigettare nè anche da quelli che poco stimano gl'indicati scrittori; poichè qui non tanto si tratta di esaminare la verità di una dottrina, quanto d'indagare in che consista la dottrina medesima; e per questo non vi possono essere testimonii meglio informati, ne' giudici più competenti di quelli, che hanno consecrata tutta la loro vita allo studio della medesima. Quest'ultima riflessione non si oppone per nulla a ciò che abbiain detto più sopra intorno alla premura che bisogna avere di non confondere le semplici opinioni degli uomini colle au-

guste dottrine della Chiesa ; ma tende a ricordare la necessità di svolgere una certa classe di autori, che sicuramente non meritano l'ingrata dimenticanza a cui son condannati. Non è possibile, che fatiche gravi si siano fatte da persone sommamente timorate per molti secoli, senza produr qualche frutto.

Si comprenderà meglio l'opinione de' suddetti scrittori sulla materia che noi trattiamo, coll'osservare la maniera diversa con cui essi applicano il principio generale del *diritto divino* all'origine della potestà civile e a quella della potestà ecclesiastica; dal qual confronto esce una luce vivissima, che chiarisce e scioglie tutte le difficoltà. Aprite le opere de' più insigni teologi, consultate i loro trattati sull'origine della potestà del Papa, e troverete che nel fondare questa potestà sul diritto divino, intendono che deriva da Dio, non solamente in un senso generale, cioè in quanto ogni essere viene da Dio, non solamente in un senso sociale, cioè in quanto essendo la Chiesa una società, Dio ha voluto che vi sia una potestà che la governi; ma in un modo specialissimo, cioè che Iddio stesso istituì questa potestà, che egli stesso ne stabilì la forma, che designò egli stesso la persona, e che in conseguenza il successore della Sede di s. Pietro è per diritto divino il supremo Pastore della Chiesa universale, col primato sopra tutta la Chiesa medesima tanto di onore che di giurisdizione.

In quanto alla potestà civile, ecco in qual modo

si esprimono. In primo luogo ogni potestà viene da Dio, poichè la potestà è un essere, e Dio è la fonte di tutti gli esseri; la potestà è un dominio; e Dio è il signore e il primo padrone di tutte le cose; la potestà è un diritto, e in Dio si trova l'origine di tutti i diritti; la potestà è un motore morale, e Dio è la causa universale di ogni specie di movimento; la potestà è diretta ad un fine alto, e Dio è il fine di tutte le creature, e la sua provvidenza ordina e regola tutto con soavità ed efficacia. Così vediamo che s. Tommaso nel suo opuscolo (*De regimine principum*) afferma, che « ogni dominio viene da Dio, come primo padrone, la qual cosa può dimostrarsi in tre maniere: o in quanto il dominio è un essere, o in quanto è motore, o in quanto è fine » (*Lib. 3. cap. 1.*)

Giacchè ho qui accennato questo modo di spiegare l'origine del potere, mi metterò subito a confutare Rousseau, il quale facendo allusione a questa dottrina, mostra di averla capita molto male: « Ogni potestà, egli dice, viene da Dio; io lo confesso; ma le malattie ancora vengono da Dio; e si dovrà dire per questo, che mi sia proibito di chiamare il medico? » (*Contratto sociale lib. 1. cap. 3.*) Per verità uno de' sensi in cui si prende l'origine divina del potere, è che tutti gli esseri finiti derivano dall'Essere infinito; ma questo non è il senso unico; perchè i teologi sapevan benissimo, che questa idea in sè sola non racchiudeva la legittimità, come an-

cora, che era comune alla forza fisica; imperciocchè, come soggiunge l'autore del *Contratto sociale*, « la pistola del ladro è anch'essa un potere. » Rousseau in questo passo per comparire ingegnoso, è divenuto leggero; e pel prurito di uscirne con un motto piccante, ha cangiato lo stato della quistione. In fatti, non ci voleva molto a conoscere, che trattando della potestà civile, non si parlava di una potestà morale e di una potestà legittima; altrimenti sarebbe inutile la fatica che si fa per cercarne l'origine. Sarebbe lo stesso che investigare donde vengano le ricchezze, la salute, la robustezza, il valore, l'astuzia e le altre qualità che contribuiscono a formare la forza materiale di ogni potestà. La quistione dunque si aggirava su quell'essere morale che si chiama *potestà*; e nell'ordine morale la potestà illegittima non è una potestà, non è un essere, ma è un nulla; e perciò non v'è bisogno di cercarne l'origine nè in Dio, nè in altra parte. La potestà dunque deriva da Dio come fonte di ogni diritto, di ogni giustizia e di ogni legittimità; e nel considerare questa potestà non già precisamente come un essere fisico, ma bensì come un essere morale, si viene a dire, che può essere venuto solamente da Dio, in cui risiede la pienezza dell'essere.

Questa dottrina presa in generale, non solamente non va soggetta a difficoltà di nessuna specie; ma deve ancora ammettersi senza discussione da quanti non professano l'ateismo: agli atei soli è dato di

metterla in dubbio. Passiamo ora alle particolarità che la quistione racchiude; e vediamo se i dottori cattolici insegnino la minima cosa, che non sia ragionevolissima anche agli occhi della filosofia.

L'uomo secondo essi non è stato creato per viver solo; la di lui esistenza suppone una famiglia, le sue inclinazioni tendono a formarne una nuova, e senza di questo non si potrebbe perpetuare il genere umano. Le famiglie sono unite fra loro per mezzo di relazioni intime e indistruttibili; hanno delle necessità comuni; le une non possono star bene, e nè anche conservarsi, senza l'ajuto delle altre; dunque han dovuto unirsi in società. Questa società non poteva sussistere senza ordine, nè l'ordine lo poteva senza la giustizia; e tanto la giustizia quanto l'ordine avean bisogno di un guardiano, di un interprete e di un esecutore. Ecco la potestà civile. Iddio che ha creato l'uomo e che ha voluto la conservazione del genere umano, ha voluto per conseguenza l'esistenza della società e del potere, di cui questa avea bisogno. Dunque l'esistenza della potestà civile è conforme all'autorità di Dio, come lo è l'esistenza della patria potestà: se la famiglia ha bisogno di questa, la società non avea men bisogno di quello. Il Signore si è degnato di preservare dai cavilli e dagli errori quest'importante verità, col dirci nelle Sacre Scritture, che ogni potestà deriva da lui, che siamo obbligati a prestarle obbedienza, e che chi le resiste, resiste all'ordine di Dio.

Io non so vedere che si possa mai obbiettare a questa maniera di spiegare l'origine della società, e del potere che la governa: con questa si salva il diritto naturale, il divino e l'umano; tutti questi diritti s'intrecciano fra loro e si fortificano scambievolmente; la sublimità della dottrina gareggia colla sua semplicità; la rivelazione sanziona quello stesso che ci viene dettando il lume della ragione, la grazia in somma corrobora la natura.

Ecco a che si riduce il famoso *diritto divino*, quello spauracchio che si mostra agl'ignoranti o agl'incauti per far loro credere, che la Chiesa cattolica nell'insegnare l'obbligo di ubbidire alle potestà legittime, come fondato nella legge di Dio, propone un dogma che deprime la dignità umana, ed è incompatibile colla vera libertà.

Al sentire certi burlarsi del *diritto divino* dei re, si direbbe che noi cattolici supponiamo, che il cielo spedisca agl'individui o alle famiglie reali come una bolla d'istituzione, e che noi ignoriamo rozzamente la storia delle vicende delle potestà civili. Se costoro avessero esaminato meglio la materia, avrebbero trovato, che noi, ben lungi dal poter essere noi rimproverati di tali ridicolezze, non facciamo altro, che stabilire un principio, di cui la necessità fu conosciuta da tutti gli antichi legislatori, e che sappiam conciliare benissimo il nostro dogma colle sane dottrine filosofiche e coi fatti storici. In prova di tutto questo si vegga con che ammirabile lu-

cidità san Giovanni Crisostomo spiega questo punto nell'omilia vigesima terza sulla lettera ai romani. « Non vi è potestà che non venga da Dio. Che dici? Dunque ogni principe è costituito da Dio? Io non dico questo; poichè non parlo di nessun principe in particolare, ma della cosa in sè, cioè della stessa potestà; affermando che l'esistenza dei principati è opera della divina sapienza; e che tutte le cose non sono abbandonate al capriccio del caso. Pel qual motivo non dice « non v'è principe, che non venga da Dio » ma tratta della cosa in sè, dicendo: « non vi è potestà che non venga da Dio. »

« Non est potestas nisi a Deo. Quid dicis? Ergo omnis princeps a Deo constitutus est? Istud non dico. Non enim de quovis principe mihi sermo est, sed de re ipsa, idest de ipsa potestate. Quod enim principatus sint, quodque non simpliciter et temere cuncta ferantur, divinae sapientiae opus esse dico. Propterea non dicit: non enim princeps est nisi a Deo. Sed de re ipsa disserit dicens: non est potestas nisi a Deo. » (*Hom. 23. In epist. ad Rom.*).

Dalle parole di s. Giovanni Crisostomo si vede, che secondo i cattolici quello che è di diritto divino, è l'esistenza di un potere che governi la società, e che questa non rimane abbandonata in balia delle passioni e dei capricci; dottrina, la quale nell'atto che assicura l'ordine pubblico col fondare sopra motivi di coscienza l'obbligo di ubbidire, non discende a quelle quistioni subalterne,

che lasciano sano e salvo il principio fondamentale.

Se ci si obietta, che ammessa l'interpretazione di s. Giovanni Crisostomo, non vi era alcun bisogno che il sacro testo c'insegnasse quello che con tanta evidenza ci va dettando la ragione; risponderemo due cose: prima, che nella Sacra Scrittura ci si prescrivono espressamente molte obbligazioni, che ci sono imposte dalla stessa natura indipendentemente da qualunque diritto divino, come quella di onorare i genitori, di non uccidere, di non rubare ed altre simili cose; seconda, che in questo caso vi era una ragione fortissima per cui gli apostoli raccomandassero in un modo particolare l'ubbidienza alle potestà legittime, e sanzionassero in termini chiari e concludenti quest'obbligo fondato nella stessa legge naturale. In fatti lo stesso s. Giovanni Crisostomo ci dice, che « in quei tempi era molto estesa l'opinione che faceva passare gli apostoli per sediziosi e novatori, che in tutti i loro discorsi ed azioni procuravano di sovvertire le leggi comuni. » *Plurima tunc temporis circumferebatur fama, traducens apostolos veluti seditiosos, rerumque novatores; qui omnia ad vertendum leges communes et facerent et dicerent.* » (*S. Joan. Crisost. hom. 23. in Epist. ad Timoth.*).

A questo alludeva senza dubbio l'apostolo san Pietro, quando ammonendo i fedeli dell'obbligo di ubbidire alle potestà, diceva loro, che « questa era la volontà di Dio, affinchè operando bene facessero

ammutolare l'imprudenza delle persone ignoranti. »
 (*Epist. 1. cap. 2.*) Sappiamo altresì da s. Girolamo, che nei primi tempi della Chiesa, sentendo alcuni che si predicava la libertà evangelica, s'immaginarono che s'intendeva con questo la libertà universale. La necessità d'inculcare un dovere, di cui l'osservanza è indispensabile per la conservazione delle società, si manifesta chiarissimamente qualora si osservi, che questo errore poteva radicarsi con somma facilità, lusingando, come lusinga, le teste orgogliose e amanti di disturbi. Eran già passati quattordici secoli, e troviamo che questo errore si riproduce ai tempi di Wicleffo e di Giovanni Hus, e che gli anabattisti ne fanno un'applicazione orribile, inondando di sangue la Germania. Alcun tempo dopo i settarii fanatici d'Inghilterra eccitano i maggiori disordini e arrecano spaventose catastrofi con quella sconsigliata dottrina, che avvolgeva nello stesso anatema il sacerdozio e l'impero.

La religione di Gesù Cristo, legge di pace e di amore, predicando la libertà, parlava di quella che ci cava dalla schiavitù dei vizii e dalla potestà del demonio, facendoci coeredi di Gesù Cristo e partecipi della grazia e della gloria; ma era ben lontana dal propagare dottrine che favorissero i disordini, o sovvertisser le leggi e le potestà; e perciò importava moltissimo di dissipar le calunnie, con cui procuravano di macchiarla i nemici suoi; ed era necessario che proclamasse e colle parole e

coi fatti, che la causa pubblica non aveva nulla a temere dalle nuove dottrine. Così vediamo, che quantunque gli Apostoli abbiano inculcato così di frequente questo santo dovere, i padri dei primi tempi ancora ritornano più volte ad insistere sul medesimo argomento. San Policarpo citato da Eusebio (*Lib. 4. Hist. cap. 15*) parlando al proconsole gli dice: « a noi è comandato di rendere il dovuto onore ai magistrati e alle potestà costituite da Dio. » S. Giustino nell'*Apologia per i cristiani* ricorda egualmente il precetto di Cristo di pagare i tributi. Tertulliano nella sua *Apologia* (*cap. 3*) rinfaccia ai gentili la persecuzione che muovevano contro i cristiani, mentre questi colle mani levate al cielo pregavano Iddio per la salute degli imperatori. Lo zelo apostolico degli uomini santi incaricati dell'insegnamento e della direzione de' fedeli, giunse ad insinuar questo precetto ne' loro cuori talmente, che i cristiani da per tutto furono un modello di sommissione e di ubbidienza. Così Plinio scrivendo all'imperatore Trajano, confessava che dalle materie di religione in fuori, non si potevano accusare della minima mancanza di disubbidienza alle leggi e agli editti imperiali.

La natura stessa ha additato le persone, in cui risiede la patria potestà; le necessità della famiglia ne segnano i confini; i sentimenti del cuore prescrivono l'oggetto, e ne regolano la condotta. Nella società la cosa è diversa: il diritto della potestà civile

è ravvolto nel turbine degli umani eventi: qui risiede in uno, là in molti; oggi appartiene ad una famiglia, domani sarà passato ad un'altra; jeri veniva esercitato sotto questa forma, oggi sotto un'altra molto diversa. Il bambino piangendo tra le braccia della madre, le sta ricordando in un modo ben chiaro l'obbligo ch'essa ha di nutrirlo e di averne cura; la moglie fiacca e senza sostegno, va dicendo al marito, che tanto essa che il figlio hanno bisogno di protezione: e l'infanzia debole, senza forze per reggersi, senza cognizione per regolarsi, insegna al padre e alla madre l'obbligo di mantenerla ed educarla. Qui si vede chiara la volontà di Dio; l'ordine stesso della natura n'è l'espressione viva; i più teneri sentimenti ne sono l'eco e l'interprete. Non vi è bisogno di aspettare altro per conoscere la volontà del Creatore; non v'è bisogno di cavilli per cercare la via, per cui la patria potestà è discesa dal cielo: i diritti e i doveri de' padri e dei figli sono scritti a caratteri chiari e bellissimi. Ma dove troverem noi per rispetto alla potestà civile un'espressione così chiara e fuori di ogni equivoco? Se il potere viene da Dio, per quali mezzi lo comunica? di che canale si serve? Questo ci porta ad altre quistioni secondarie, le quali però sono tutte dirette a chiarire ed a sciogliere la principale.

Evvi nessuno o vi è stato mai, che per il diritto naturale investito fosse della potestà civile? Se questo fosse, si vede subito che non avrebbe avuto

altra origine, che quella della patria potestà; cioè, che la potestà civile in questo caso dovrebbe considerarsi come un'ampliamento della patria potestà; e come una trasformazione del potere domestico in potere civile. Salta agli occhi immediatamente la differenza dell'ordine domestico dal sociale, lo scopo distinto dell'uno e dell'altro, la diversità delle regole a cui debbono andar soggetti, e che i mezzi di cui si fa uso nel governo dell'uno, son molto diversi da quelli che s'impiegano nell'altro. Io non contrasterò che il tipo di una società non si ravvisi nella famiglia, e che la prima tanto più sia bella e soave, quanto più si avvicina si nel comando che nell'ubbidienza all'imitazione della seconda; ma le semplici analogie non bastano a costituire diritti; e riman sempre fuori di dubbio, che quelli della potestà civile non si possono confondere con quelli della patria potestà.

Dall'altra parte, la natura medesima delle cose ci viene dimostrando, che la Provvidenza, nell'ordinare i destini del mondo, non stabilì la patria potestà come fonte della potestà civile; poichè non vediamo come avrebbe potuto trasmettersi un simil potere, nè per quali mezzi fosse possibile giustificare la legittimità dei titoli. È cosa facile il concepire il piccol regno di un uomo anziano, che governa una società composta unicamente di due o tre generazioni di sua discendenza; ma nel momento che questa società cresce,

si estende a varii paesi, e in conseguenza si divide e suddivide, sparisce il potere patriarcale, se ne rende impossibile l'esercizio, e più non si può spiegare come i pretendenti al trono potranno arrivare ad intendersi fra loro e cogli altri, per legittimare e giustificare il comando. La teoria, che nella patria potestà riconosce l'origine della potestà civile, potrà esser bella quanto si vuole; potrà vantare l'appoggio che sembra che trovi nei governi patriarcali, i quali si veggono nell'infanzia delle società; ma ha due cose in contrario: prima, che afferma, ma non prova; seconda, che è inutile per lo scopo che si propone, cioè di consolidare i governi; poichè nessuno di questi può provare la sua legittimità, se si pretende di appoggiarla a siffatto titolo. Tanto il primo monarca, quanto l'ultimo suddito sanno, che sono figli di Noè e nulla più. Io non ho potuto trovare questa teoria nè in s. Tommaso, nè in alcun altro de' principali teologi; e sapendo più su, non so se si possa fondarla tampoco nella dottrina de' santi padri, nelle tradizioni della Chiesa, e nella Sacra Scrittura. Ella è dunque una mera opinione filosofica, e toccherà a coloro che la metton fuori, il chiarirla e il dimostrarla; il Catholicismo non dice nulla, nè pro, nè contro.

Essendo già manifesto, che la potestà civile non risiede in alcun uomo per diritto naturale, e d'altronde sapendosi che la potestà viene da Dio, chi riceve da Dio questa potestà? come la riceve? Pri-

ma di tutto è necessario avvertire, che la Chiesa cattolica nel riconoscere l'origine divina della potestà civile, la quale origine trovasi espressamente registrata nella Sacra Scrittura, non definisce nulla, nè in quanto alla forma di tal potestà, nè in quanto ai mezzi di cui Iddio si vale per comunicarla; di modo che stabilito che sia il dogma cattolico, rimane ancora un vastissimo campo alla discussione, per esaminare chi riceva *immediatamente* siffatto potere, e come si trasmetta. Questa è cosa riconosciuta dagli stessi teologi nel ventilare quest'importante quistione; e questo dovrebbe bastare per dissipare le prevenzioni di coloro, che su questo punto mirano la dottrina della Chiesa come condacente alla schiavitù de' popoli.

La Chiesa insegna l'obbligo di ubbidire alle potestà legittime, e aggiunge che il potere che esse esercitano, deriva da Dio; le quali dottrine convengono benissimo tanto alle monarchie assolute, quanto alle repubbliche; e che nulla decidono anticipatamente nè sulle forme di governo, nè sui titoli particolari di legittimità. Queste ultime quistioni sono di tal natura, che non si possono risolvere in una tesi generale; esse dipendono da mille circostanze, alle quali non discendono i principii universali, che sono il fondamento del buon ordine e del riposo di ogni società.

Io credo che sia di tanta importanza il chiarir bene le idee su questo particolare, col presentare le

dottrine professate dai teologi cattolici i più distinti, che ho in idea di consecrare a questo fine un capitolo intero.

CAPO XLIX.

Dottrine de' teologi sull' origine della società. Carattere de' teologi cattolici paragonato con quello de' moderni scrittori. S. Tommaso. Bellarmino. Suarez. San Liguori. Il padre Concina. Billuart. Il compendio salmaticense.

QUANTO è mai istruttivo e rilevante lo studio delle quistioni di diritto pubblico in quegli autori, i quali senza pretendere di passare per uomini di governo, e non avendo d'altronde delle viste ambiziose, parlano senz'adulazione e senz'amarrezza, e vanno dilucidando con tanta tranquillità e pace queste materie, come se si trattasse unicamente di teorie di poca applicazione, e di cui le conseguenze si limitassero entro una sfera di poca importanza! Ai tempi nostri non è possibile aprire un libro, che tosto non traspiri a quale de' partiti militanti sia ascritto l'autore; ed è ben raro, che le sue idee non portino l'impronta di una passione, o non servano di bandiera a disegni particolari; ed è una fortuna se bene spesso non cade il sospetto, che per mancanza di convincimento, si esprime in questo o in quel modo, solo perchè il giudica conveniente pel suo

interesse. Non succede però così cogli antichi scrittori di cui parliamo: convienè render loro la giustizia che meritano: le loro opinioni sono conformi alla coscienza, il linguaggio è leale e sincero; e qualunque sia il giudizio che se ne formi, o si considerino come veri dotti, o si abbia la temerità di tacciarli di fanatici ed ignoranti, non è però lecito dubitare, che le loro parole non siano veraci; e che, o siano dominati da un'idea religiosa, o vadano dietro ad un sistema filosofico, la loro penna non sia lo strumento fedele de' loro pensieri.

Rousseau divisa di cercare l'origine della società e della potestà civile, e comincia il primo capo della sua opera in questi termini: « l'uomo nasce libero, e da per tutto si trova in catene. » E non vedete voi subito il tribuno sotto il manto del filosofo? e non v'accorgete, che lo scrittore invece di rivolgersi all'intelletto, si rivolge alle passioni, ferendone la più delicata e la più facile a ribellarsi, qual è l'orgoglio? Invano tenterebbe il filosofo di dare a credere, che non ha intenzione di mettere in pratica le sue dottrine; la lingua tradisce il cuore. In un altro luogo mettendosi in capo niente meno che di dar consigli ad una gran nazione, appena entra in materia, che già scaglia sopra l'Europa la fiaccola incendiaria. « Quando si legge, egli dice, la storia antica, uno si crede trasportato in un altro mondo, e in mezzo ad altri esseri. Che hanno di comune coi romani e coi greci, i francesi, gl' in-

glesì, i russi? Poco meno della figura. Le anime forti di quelli sembrano a questi esagerazione della storia. Coloro che si sentono così piccoli, come mai potrebbero pensare, che vi fossero stati uomini tanto grandi? Eppure vi sono stati, ed erano della nostra medesima specie. Che c'impedisce dunque di essere come loro? Le nostre prevenzioni, la nostra bassa filosofia, le passioni del meschino interesse concentrate coll'egoismo in tutti i cuori per mezzo di istituzioni inette, che non furono mai opera del genio. » (*Consid. sul governo di Polonia cap. 2.*) E non sentite, che veleno stilla dalle parole del pubblicista? Non toccate con mano, che cerca qualche cosa di più, che d'illuminar l'intelletto? Non avvertite, che con arte procura d'irritare gli animi col ferirli e infiammarli nel modo il più duro ed indecente?

Andiamo all'altro estremo opposto del paragone, e vediamo con qual tuono diverso comincia la sua spiegazione sulla stessa materia, e i suoi consigli per ben governare s. Tommaso d'Aquino nel suo opuscolo *De regimine principum* (a): Se l'uomo avesse da viver solo, come fanno molti fra gli animali, non avrebbe bisogno di nessuno

(a) La gravità e delicatezza della materia non mi permettono di limitarmi alla semplice traduzione de' vari passi che sono per inserire; per quanto io mi sia studiato di farla esatta e letterale, senza prendermi la libertà di correggere nè anche l'irregolarità dello stile, e

che lo dirigesse ad un fine, ma ciascuno sarebbe a se stesso il proprio re, sotto l'autorità di Dio sommo re, in quanto regolerebbe se stesso nei suoi atti per mezzo del lume della ragione, che il

col pericolo di storpiare alcun poco la lingua castigliana. Voglio dunque che il lettore vegga da sè il testo originale, e bramo che giudichi secondo il detto testo, e non secondo la mia versione.

« Quod necesse est homines simul viventes ab aliquo diligenter regi. »

« Et si quidem homini conveniret singulariter vivere, sicut multis animalium, nullo alio dirigente indigeret ad finem, sed ipse sibi unusquisque esset rex sub Deo summo rege, in quantum per lumen rationis divinitus datum sibi in suis actibus seipsum dirigeret. Naturale autem est homini, ut sit animal sociale et politicum, in multitudine vivens, magis etiam quam omnia alia animalia, quod quidem naturalis necessitas declarat. Aliis enim animalibus natura praeparavit cibum, tegumenta pilorum, defensionem, ut dentes, cornua, ungues vel saltem velocitatem ad fugam. Homo autem institutus est nullo horum sibi a natura praeparato, sed loco omnium data est ei ratio, per quam sibi haec omnia officio manuum posset praeparare, ad quae omnia praeparanda unus homo non sufficit. Nam unus homo per se sufficienter vitam transigere non posset. Est igitur homini naturale, quod in societate multorum vivat. Amplius, aliis animalibus insita est naturalis industria ad omnia ea quae sunt eis utilia vel nociva, sicut ovis naturaliter aextimet lupum inimicum. Quaedam etiam animalia ex naturali industria cognoscunt aliquas herbas medicinales, et alia eorum vitae necessaria. Homo autem horum, quae sunt suae vitae necessaria, naturalem cognitionem habet solum in communi, quasi

Creatore gli ha data. Ma è naturale all'uomo l'essere animale sociale e politico, e ha da vivere in comunità a differenza degli altri animali; la qual cosa vien posta in chiaro dalla stessa necessità naturale.

eo per rationem valente ex universalibus principiis ad cognitionem singulorum, quae necessaria sunt humanae vitae pervenire. Non est autem possibile, quod unus homo ad omnia huiusmodi per suam rationem pertingat. Est igitur necessarium homini, quod in multitudine vivat, et unus ab alio adjuvetur, et diversi diversis inveniendis per rationem occuparentur, puta, unus in medicina, alius in hoc, alius in alio. Hoc etiam evidentissime declaratur per hoc, quod est proprium hominis locutione uti, per quam unus homo aliis suum conceptum totaliter potest exprimere. Alia quidem animalia expriment mutuo passiones suas, in communi, ut canis in latratu iram, et alia animalia passiones suas diversis modis. Magis igitur homo est communicativus alteri, quam quodcumque aliud animal, quod gregale videtur ut grus, formica et apis. Hoc ergo considerans Salomon in Ecclesiaste ait. « Melius est esse duos quam unum; habent enim emolumentum mutuae societatis. » Si ergo naturale est homini quod in societate multorum vivat, necesse est in hominibus esse, per quod multitudo regatur. Multis enim existentibus hominibus, et unoquoque id quod est sibi congruum providente, multitudo in diversa dispergeretur, nisi etiam esset aliquis de eo quod ad bonum multitudinis pertinet, curam habens, sicut et corpus hominis, et cujuslibet animalis deflueret, nisi esset aliqua vis regitiva communis in corpore, quae ad bonum commune omnium membrorum intenderet. Quod considerans Salomon dicit: « ubi non est Gubernator, dissipabitur populus. » Hoc autem rationabiliter accidit: non

Agli altri animali la natura preparò gli alimenti, i peli che li ricoprono, i mezzi di difesa, come denti, corna, unghie, o almeno la velocità per fuggire; ma l'uomo non è stato dotato di nessuna di queste qualità; e invece la natura gli ha concesso la ragione, col mezzo della quale, e coll'ajuto delle mani può procurarsi quello, di cui ha bisogno. Per ottenere questo fine non basta un uomo solo, poichè non basterebbe a se stesso per conservare la propria vita; egli è dunque naturale all'uomo il vivere in società. Di più, agli altri animali la natura ha dato l'istinto di distinguere quello che loro è di utile o di danno: così la pecora ha naturalmente in orrore il suo nemico il lupo. Vi sono altresì certi animali, che naturalmente conoscono le erbe che posson servire loro di medicina, ed altre cose necessarie

enim idem est quod proprium, et quod commune. Secundum propria quidem differunt, secundum autem commune uniuntur, diversorum autem diversae sunt causae. Oportet igitur praeter id quod movet ad proprium bonum uniuscujusque, esse aliquid, quod movet ad bonum commune multorum. Propter quod et in omnibus quae in unum ordinantur, aliquid invenitur alterius regitivum. In universitate enim corporum, per primum corpus, scilicet coeleste, alia corpora ordine quodam divinae providentiae reguntur, omniaque corpora, per creaturam rationalem. In uno etiam homine anima regit corpus, atque inter animae partes irascibilis et concupiscibilis ratione reguntur. Itemque inter membra corporis unum est principale, quod omnia movet, ut cor, aut caput. Oportet igitur esse in omni multitudine aliquod regitivum. (*D. Th. Opusc. De regimine principum L. 1. Cap. 1.*)

alla loro conservazione ; ma l'uomo non ha cognizione alcuna naturale delle cose necessarie al viver suo, se non in genere; in quanto che coll'ajuto della ragione può dai principii universali arrivare alla cognizione delle cose particolari necessarie alla vita umana. Non essendo dunque possibile, che un uomo solo arrivi da sè a tutte queste cognizioni, è necessario che l'uomo viva in società, e che l'uno ajuti l'altro, occupandosi ciascuno del rispettivo uffizio: per esempio uno nella medicina, uno in questo, e l'altro in quello. Lo stesso rilevasi evidentissimamente dalla facoltà di parlare che è propria dell'uomo, il quale può comunicare così agli altri tutti i suoi pensieri. Gli animali bruti esprimono a vicenda le loro passioni in comune, come il cane coll'abbajare esprime la collera, e gli altri le loro passioni in varie maniere. E così l'uomo è più comunicativo, per rispetto a'suoi simili, di qualunque altro animale, e anche di quelli che son più inclinati a stare insieme come le gru, le formiche e le api. Considerando questo il re Salomone dice nell'Ecclesiaste: *è meglio esser due che uno, poichè hanno il vantaggio della scambievole società.* Se dunque è naturale all'uomo il vivere in società di molti, è necessario che vi sia tra loro chi governi la moltitudine; poichè essendo molti uomini insieme, e facendo ciascuno ciò che gli pare, la moltitudine andrebbe a sciogliersi, se non ci fosse uno che avesse cura del bene comune; come ac-

cadrebbe egualmente al corpo umano; e a quello di qualunque altro animale, se non vi fosse una forza regolatrice nel corpo, che avesse per iscopo il bene di tutte le membra. La qual cosa considerata da Salomone gli fa dire: « ove non si trova un governatore, il popolo si disperderà. » . . .

Nell'uomo stesso l'anima regola il corpo; e nell'anima le facoltà irascibile e concupiscibile son governate dalla ragione. Tra le membra del corpo ve n'è egualmente uno principale che li muove tutti, come il cuore, o la testa. Dunque in ogni moltitudine vi deve esser qualcuno che governi. » (S. Tom. *De regimine principum lib. 1. cap. 1*).

Questo passo tanto pregevole per profondo sapere, per la chiarezza delle idee, per la sodezza de' principii, pel rigore e per l'esattezza delle deduzioni, contiene in poche parole quanto mai si può dire sull'origine della società e del potere, sui diritti di cui questi gode, e sulle obbligazioni a cui va soggetto, considerata la materia in generale e col solo lume della ragione. Conveniva in primo luogo rendere evidente la necessità dell'esistenza delle società, e il santo Dottore lo fa, appoggiato ad un principio semplicissimo: l'uomo è di una natura tale, che non può viver solo; dunque ha bisogno di unirsi coi simili suoi. Volevasi forse un indizio di questa verità fondamentale? Eccolo: l'uomo è dotato della parola, la qual cosa mostra, che dalla natura

medesima è destinato a comunicare cogli altri e in conseguenza a vivere in società. Dopo aver provato, che questa è una necessità indeclinabile, bisognava dimostrare, che lo era ancora per una potestà che la governasse. Per ottener questo fine non imagina il Santo ne'sistemi stravaganti, nè teorie senza capo, e non ricorre a supposizioni assurde; gli basta una ragione fondata nella natura medesima delle cose, dettata dal senso comune e appoggiata alla quotidiana esperienza: in qualunque unione di uomini vi ha ad essere un direttore, perchè senza di questo è inevitabile il disordine ed anche la dispersione della moltitudine; dunque in ogni società vi deve essere un capo.

Bisogna confessare, che con questa esposizione così semplice e così piana si comprende molto meglio la teoria sull'origine della società e del potere, di quel che sia con tutti i cavilli intorno a patti espliciti o impliciti; basta che una cosa sia fondata nella natura medesima, basta vederla dimostrata come una vera necessità, per concepirne facilmente l'esistenza, e l'inutilità d'investigare con sottigliezze e con supposizioni gratuite quello che salta agli occhi alla prima vista.

Non si creda tuttavia, che s. Tommaso non conoscesse il diritto divino, e non sapesse che sopra di esso si poteva fondare l'obbligo di ubbidire alle potestà. In parecchi luoghi delle sue opere stabilisce questa verità; ma lo fa in modo da non dimen-

ticare il diritto naturale e l'umano, che in questo particolare si combinano, e si uniscono col divino, il quale è una conferma e una sanzione di quelli. Così vanno interpretati quei testi del s. Dottore, in cui attribuisce al diritto umano la potestà civile, contrapponendo l'ordine di questa potestà civile all'ordine della grazia. Per esempio trattando la quistione se gl' infedeli possono aver prelazione o dominio sopra i fedeli, dice (b): « ove si deve considerare, che il dominio o la prelazione si sono introdotti per diritto umano, ma la distinzione tra fedeli e infedeli è di diritto divino. Il diritto divino che deriva dalla grazia, non toglie il diritto umano che proviene dalla ragion naturale; e perciò la distinzione di fedeli e infedeli considerata in se stessa non toglie il dominio e la prelazione degl'infedeli sopra i fedeli. »

Cercando in un altro luogo, se il principe apostata dalla fede perde per questo fatto il dominio sopra i suoi sudditi, di modo che non siano questi obbligati più ad obbedirgli, si esprime

(b) Ubi considerandum est, quod dominium vel praelatio introducta sunt ex jure humano; distinctio autem fidelium et infidelium est ex jure divino. Jus autem divinum quod est ex gratia, non tollit jus humanum quod est ex naturali ratione: ideo distinctio fidelium et infidelium secundum se considerata, non tollit dominium et praelationem infidelium supra fideles. (2. 2. Quaest. 10. art. 10.)

così (c): « Come si è detto più sopra, l'infedeltà per se stessa non ripugna al dominio; perchè il dominio è stato introdotto pel diritto delle genti, che è diritto umano, e la distinzione tra fedeli e infedeli è di diritto divino, il quale non toglie il diritto umano. »

E più oltre, investigando se l'uomo ha l'obbligo di ubbidire ad un altro, dice (d): « siccome le azioni delle cose naturali procedono dalle potenze naturali, così le operazioni umane egualmente procedono dalla volontà umana. Nelle cose naturali fu d'uopo che le cose superiori movessero le inferiori alle loro azioni rispettive per mezzo dell'eccellenza

(c) Respondeo dicendum quod, sicut supra dictum est, (quaest. 10. art. 10.) infidelitas secundum se ipsam non repugnat dominio, eo quod dominium introductum est de jure gentium, quod est jus humanum. Distinctio autem fidelium et infidelium est secundum jus divinum, per quod non tollitur jus humanum. (2. 2. Quaest. 12. art. 2.)

(d) Respondeo dicendum, quod sicut actiones rerum naturalium procedunt ex potentiis naturalibus; ita etiam operationes humanae procedunt ex humana voluntate. Oportuit autem in rebus naturalibus, ut superiora moverent inferiora ad suas actiones per excellentiam naturalis virtutis collatae divinitus. Unde et oportet in rebus humanis, quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi auctoritatis divinitus ordinatae. Movere autem per rationem et voluntatem est praecipere: et ideo sicut ex ipso ordine naturali divinitus instituto inferiora in rebus naturalibus necesse habent subjici motioni superiorum, ita etiam in rebus humanis ex ordine juris naturalis et divini, tenentur inferiores suis superioribus obedire. (2. 2. Quaest. 104. art. 2.)

della virtù naturale data da Dio; così fa d'uopo ancora, che nelle cose umane i superiori muovano gl'inferiori per mezzo della volontà, in forza della autorità ordinata da Dio. Il muovere per mezzo della ragione e della volontà è il comandare; e siccome per lo stesso ordine naturale istituito da Dio, nella natura le cose inferiori stanno per necessità soggette alla mozione delle superiori, così del pari nelle umane gl'inferiori debbono per diritto naturale e divino ubbidire a'loro superiori. »

Nella stessa quistione cercando se l'ubbidienza è una virtù speciale, risponde (e): « che l'ubbidire al superiore è un dovere conforme all' ordine divino comunicato alle cose. »

Nell'articolo 6 proponendosi la quistione, se i cristiani siano obbligati ad ubbidire alle potestà secolari, dice (f): « la fede di Cristo è il principio e la causa della giustizia, secondo quelle parole della lettera ai romani capo 3. « la giustizia di Dio

(e) *Obedire autem superiori debitum est secundum divinum ordinem rebus inditum, ut ostensum est. (2. 2. Quaest. 104. art. 2.)*

(f) *Respondeo dicendum, quod fides Christi est justitiae principium et causa, secundum illud Rom. 3. « Justitia Dei per fidem Jesu Christi; » et ideo per fidem Christi non tollitur ordo justitiae sed magis firmatur. Ordo autem justitiae requirit, ut inferiores suis superioribus obediant: aliter enim non posset humanarum rerum status conservari. Et ideo per fidem Christi non excusantur fideles, quin principibus secularibus obedire teneantur. (2. 2. Quaest. 104. art. 6.)*

per mezzo della fede di Gesù Cristo » e così per questa fede non si toglie l'ordine della giustizia, ma piuttosto si conferma. L'ordine poi della giustizia richiede che gl'inferiori ubbidiscano ai loro superiori, poichè altrimenti non si potrebbe conservare la società umana; e perciò la fede di Cristo non esime i fedeli dall'obbligo di ubbidire alle potestà secolari. »

Ho citato con qualche estensione questi passi notabili di s. Tommaso, perchè si vedesse, che il santo non intende il diritto divino in un senso strano, come i nemici della religione cattolica han voluto imputarci; e che anzi salvando il dogma espressamente registrato nel sacro testo, considera il diritto divino, come conferma e sanzione del diritto naturale ed umano. Ognun sa, che per lo spazio di sei secoli i dottori cattolici hanno avuto un rispetto grandissimo per l'autorità di s. Tommaso in tutto ciò che appartiene al dogma e alla morale. Per la qual cosa, siccome egli stabilisce il dovere di ubbidire alle potestà, come fondato nel diritto naturale, divino ed umano, affermando, che in Dio si trova l'origine di ogni potestà, senza decidere però dogmaticamente, se questo potere lo comunichi Iddio *mediatamente* o *immediatamente* a coloro che lo esercitano, e lasciando un vastissimo campo aperto, ove potessero le opinioni umane spaziare senza alterazione della purità della fede; così egualmente i dottori più celebri che sono succeduti nelle cattedre

cattoliche, si sono contentati di stabilire e sostenere il dogma, senza estenderlo più in là di quel che conviene, per non prevenire temerariamente l'autorità della Chiesa. In prova di questo inserirò alcuni testi di teologi illustri.

Il cardinal Bellarmino si esprime in questi termini (g): « egli è certo che la potestà politica viene da Dio, da cui solo procedono le cose lecite e buone, come prova s. Agostino in quasi tutti i due libri quarto e quinto della Città di Dio; poichè la sapienza di Dio esclama nel libro de'Proverbi capo 8: « per me regnano i re » e più sotto: « per me comandano i principi.» E il profeta Daniello nel capo secondo: « il Dio del cielo ti diede il regno e l'impero; » e nel capo quarto: « abiterai colle bestie e colle fiere, mangerai il fieno come il bue; cadrà sopra di te la rugiada del cielo, si cangieranno sopra di te sette tempi, finchè tu sappia che l'Altissimo domina sul regno degli uomini, e lo dà a chi vuole. »

(g) Certum est politicam potestatem a Deo esse, a quo non nisi res bonae et licitae procedunt, id quod probat Aug. in toto fere 4 et 5 libr. de Civit. Dei. Nam sapientia Dei clamat Proverb. 8. Per me reges regunt; et infra: per me principes imperant. Et Daniel 2. Deus coeli regnum et imperium dedit tibi, etc. et Dan. 4. Cum bestiis ferisque erit habitatio tua, et foenum, ut bos comedes, et rore coeli infunderis; septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus super regnum hominum, et cuicumque voluerit, det illud. (Bell. de Laicis. L. 3. c. 6).

Provato già coll'autorità della Sacra Scrittura il dogma; che la potestà civile deriva da Dio, passa lo scrittore a spiegare il senso in cui si deve intendere questa dottrina, dicendo (h): « Ma qui convien fare alcune osservazioni. In primo luogo, che la potestà politica considerata in generale, senza venire in particolare alla monarchia, all'aristocrazia, o democrazia, deriva immediatamente da Dio solo; poichè discendendo necessariamente dalla natura dell'uomo, procede da quello che fece la stessa natura dell'uomo. Di più: questa potestà è di diritto naturale, poichè non dipende dal consenso degli uomini, i quali o vogliano, o non vogliano, debbono avere un governo, se non vogliono la ruina del genere umano, la qual cosa è contro l'inclinazione della natura. Ma il diritto di natura è diritto divino, dunque anche il governo è stato introdotto per

(h) Sed hic observanda sunt aliqua. Primo politicam potestatem in universum consideratam, non descendendo in particolari ad Monarchiam, Aristocratiam, vel Democratiam immediate esse a solo Deo; nam consequitur necessario naturam hominis, proinde esse ab illo, qui fecit naturam hominis; praeterea haec potestas est de jure naturae, non enim pendet ex consensu hominum, nam velint, nolint, debent regi ab aliquo, nisi velint perire humanum genus, quod est contra naturae inclinationem. At jus naturae est jus divinum; jure igitur divino introducta est gubernatio, et hoc videtur proprie velle Apostolus, cum dicit Rom. 13. Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit (Ibid.)

diritto divino, e questo sembra che propriamente voglia significare l'apostolo nella lettera ai romani capo 13, quando dice: « chi resiste alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio. »

Con questa dottrina cade a terra tutta la teoria di Rousseau, il quale fa dipendere dalle convenzioni umane l'esistenza della società, e i diritti della potestà civile; cadono a terra egualmente gli assurdi sistemi di alcuni protestanti, e di altri eretici loro antecessori, i quali invocando la libertà cristiana, pretesero di condannare tutte le potestà. No, l'esistenza della società non dipende dal consenso dell'uomo; la società non è opera dell'uomo; è la soddisfazione di una necessità imperiosa, la quale se si trascurasse, recherebbe la distruzione del genere umano. Iddio nel crearlo non l'abbandonò in balia del caso; gli diede il diritto di soddisfare alle proprie necessità, e gl'impose l'obbligo di aver cura della propria conservazione; dunque l'esistenza del genere umano include egualmente l'esistenza del diritto di governare e dell'obbligo di ubbidire. Non si può dare teoria più chiara, più semplice e più solida. E che? si dirà ancora, che è umiliante per la dignità umana, ed è nemica della libertà? Ma è egli forse disonore per l'uomo il riconoscersi creatura di Dio, e confessare che ha ricevuto da Dio il necessario per la propria conservazione? Basterà forse l'intervento di Dio perchè si dica, che sia coartata la libertà dell'uomo? Non potrà l'uomo esser

libero se non è ateo? Egli è un assurdo l'assertare, che sia favorevole alla schiavitù una dottrina che ci dice: « Dio non vuole che viviate come le bestie feroci, vi comanda che stiate uniti in società, e a tal fine vi comanda altresì che viviate soggetti ad una potestà legittimamente costituita. » Se questa si chiama oppressione e schiavitù, noi la desideriamo; rinunziamo con tutto il piacere al diritto che si pretende di darci di andare errando pei boschi a foggia di bruti; la vera libertà non esiste più nell'uomo, quando viene spogliato del più bel pregio di sua natura, che è quello appunto di operare nel modo conforme alla ragione.

Dopo aver già veduto, come viene inteso il diritto divino dal chiarissimo interprete di cui parliamo, vediamo quali sono le applicazioni, che ci fa di questo diritto, e in qual modo, secondo lui, Iddio comunica la potestà civile a chi è incaricato di esercitarla. Dopo le parole sopracitate continua così⁽¹⁾: « In

(1) Secundo nota, hanc potestatem immediate esse tanquam in subjecto, in tota multitudine, nam haec potestas est de jure divino. At jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem, ergo dedit multitudi-
ni; praeterea sublato jure positivo, non est major ratio cur ex multis aequalibus unus potius quam alius dominetur: igitur potestas totius est multitudinis. Denique humana societas debet esse perfecta respublica, ergo debet habere potestatem seipsam conservandi, et proinde puniendi perturbatores pacis etc. (Ib.)

secondo luogo si noti, che questa potestà risiede *immediatamente*, come nel suo soggetto, in tutta la moltitudine; perchè questa potestà è di diritto divino. Questo diritto non ha dato la detta potestà a nessun uomo in particolare; dunque l'ha dato alla moltitudine; inoltre tolto il diritto positivo, non vi è più maggior ragione per cui tra molti eguali domini uno piuttosto che l'altro; dunque la potestà è di tutta la moltitudine. Finalmente la società umana dee essere una perfetta repubblica; dunque dee avere la potestà di conservarsi, e in conseguenza di castigare i disturbatori della pace. »

La dottrina precedente non ha nulla di comune colle folli dottrine di Rousseau e de' suoi seguaci; e cose tanto diverse non si potrebbero confondere; se non da chi appena avesse toccato i libri del diritto pubblico. In fatti, ciò che il cardinale stabilisce nel passo citato, vale a dire che la potestà risiede *immediatamente* nella moltitudine, non si oppone a quanto aveva insegnato poc'anzi, cioè che il potere viene da Dio e non nasce dalle convenzioni umane. Si potrebbe restringere la sua dottrina in questi termini: supposta un'unione di uomini, e facendo astrazione da ogni diritto positivo, non vi è ragione alcuna perchè uno di essi possa arrogarsi il diritto di governarli. Ciò non ostante questo diritto esiste, la natura ne mostra la necessità, Dio prescrive che vi sia un governò; dunque in quest'unione di uomini esiste la facoltà legittima di isti-

tuirlo. Per chiarire vie più le idee dell'illustre teologo, suppongasi che un numero considerabile di famiglie al tutto eguali fra loro e indipendenti al tutto le une dalle altre, sia gettato dalla tempesta in un'isola interamente deserta. La nave è andata a fondo, e non vi è più speranza nè di ritornare al luogo da cui partirono, nè di arrivare all'altro a cui erano incamminati: qualunque comunicazione col rimanente degli uomini si è renduta loro impossibile: noi dimandiamo, se coteste famiglie possono vivere senza governo? no: qualcheduna di esse ha diritto di governare le altre? no sicuramente: vi è nessun individuo, che possa avere una tal pretesione? egli è evidente che no: hanno diritto di istituire quel governo che loro necessità? certo che sì; ora in quella moltitudine rappresentata dai padri di famiglia o in qualunque altro modo, risiede la potestà civile col diritto di essere trasmessa a una o più persone, secondo che si crederà conveniente. Sarà ben difficile di poter fare qualche obiezione un po' solida contro la dottrina di Bellarmino presentata sotto questo aspetto.

« Che questo sia il vero senso delle sue parole, si deduce dalle osservazioni che presenta, continuando così (k): « in terzo luogo si noti, che questa

(k) Tertio nota, hanc potestatem transferri a multitudine in unum vel plures eodem jure naturae: nam Respub. non potest per seipsam exercere hanc potestatem, ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel aliquos

potestà viene trasmessa dalla moltitudine ad una persona o a molte, per lo stesso diritto di natura; poichè la repubblica non potendo esercitarla da sè, è obbligata a comunicarla ad un solo, oppure, ad alcuni pochi; e così in tal modo la potestà dei principi considerata in generale, è di diritto naturale e divino; e lo stesso genere umano, ancorchè fosse tutto insieme riunito, non potrebbe stabilire il contrario, cioè, che non vi fossero principi o governanti. »

Salvo però il principio fondamentale, rimane alla società, secondo l'opinione di Bellarmino, un ampio diritto di stabilire la forma del governo che più le piaccia. La qual cosa dovrebbe bastare per far svanire le accuse, che hanno dato alla dottrina cattolica di favorire la schiavitù; poichè se con essa si possono accomodare tutte le forme di governo, ne risulta chiarissimamente, che è una vera calunnia il chiamarla incompatibile colla libertà.

Vediamo, come il citato autore prosiegue a spiegare questo punto (1): « quarto, si osservi, che in

pauco; et hoc modo potestas principum in genere considerata, est etiam de jure naturae, et divino: nec posset genus humanum, etiamsi totum simul conveniret, contrarium statuere, nimirum, ut nulli essent principes vel rectores. (Ib.)

(1) Quarto nota, in particolari singulas species regiminis esse de jure gentium, non de jure naturae; nam pendet a consensu multitudinis constituere super se regem vel

particolare le forme di governo sono di diritto delle genti, e non di diritto naturale; poichè dipende dal consenso della moltitudine il costituire sopra di sè o un re, o dei consoli, o altri magistrati, come è chiarissimo; e qualora vi sia una causa legittima, può la moltitudine cangiare il regno in aristocrazia o democrazia, e vice versa, come leggiamo che fu fatto in Roma.

Quinto, che s'inferisce dal finqui detto, che questa potestà in particolare viene da Dio, ma *mediante* il consiglio e l'elezione umana, come tutte le altre cose che appartengono al diritto delle genti; poichè il diritto delle genti è una specie di conclusione dedotta dal diritto naturale per mezzo dell'umano discorso. Dalla qual cosa s'inferi-

consules, vel alios magistratus, ut patet; et si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in Aristocratiam, aut Democratiam, et e contrario, ut Romae factum legimus.

Quinto nota, ex dictis sequi, hanc potestatem in particulari esse quidem a Deo, sed mediante consilio et electione humana, ut alia omnia, quae ad jus gentium pertinent, jus enim gentium est quasi conclusio deducta ex jure naturae per humanum discursum. Ex quo colliguntur duae differentiae inter potestatem politicam et ecclesiasticam: una ex parte subjecti, nam politica est in multitudine, ecclesiastica in uno homine tanquam in subiecto immediate; altera ex parte efficientis, quod politica universe considerata est de jure divino, in particulari considerata est de jure gentium; ecclesiastica omnibus modis est de jure divino, et immediate a Deo. (ib.)

scono due differenze tra la potestà politica e l'ecclesiastica: una per parte del soggetto, poichè la politica sta nella moltitudine, e l'ecclesiastica in un uomo, come nel suo soggetto *immediatamente*; l'altra per parte della causa, poichè la politica considerata generalmente è di diritto divino, e in particolare è di diritto delle genti, ma l'ecclesiastica è in tutti i modi di diritto divino, e deriva *immediatamente* da Dio. »

Da queste ultime parole risulta chiaramente, con quanta verità io dissi già prima, che i teologi intendevano in un modo assai differente il diritto divino, secondo che veniva applicato alla potestà civile o all'ecclesiastica. E non si creda, che la dottrina esposta finqui sia particolare del cardinal Bellarmino; poichè in questo punto la comune dei teologi gli fa eco; ma io ho preferito di addurne l'autorità, perchè essendo egli attaccatissimo alla Sede romana, se questa fosse tanto imbevuta delle massime del dispotismo, come si è voluto supporre, in questo punto si distinguerebbero fuor di ogni dubbio gli scritti del detto teologo.

Non è difficile il prevedere le obiezioni, che si faranno a ciò che io sto esponendo: si dirà per certo, che Bellarmino avea per iscopo principale di esaltare l'autorità del Sommo Pontefice, e che con questo fine procurava di deprimere il potere dei re, perchè sparisse, oppure si eclissasse tutto ciò che poteva opporre resistenza all'autorità dei Papi. Io

non entrerò adesso ad esaminare le opinioni di Bellarmino sulle relazioni delle due potestà, poichè questo mi allontanerebbe dal mio intento. Oltre a ciò, vi sono de' punti di diritto civile ed ecclesiastico, che allora erano di un grande interesse a motivo della complicazione di circostanze in quei tempi, e che ora importerebbero ben poco, pel gran cambiamento che si è fatto nelle idee, o per la diversa strada che han preso gli avvenimenti. Risponderò tuttavia all'indicata difficoltà con due semplicissime osservazioni. La prima è, che qui non si tratta dell'intenzione che poteva aver Bellarmino nell'esporre la sua dottrina, ma bensì di sapere in che questa dottrina consiste. Qualunque ne fosse il motivo, sarà sempre vero, che un autore di tanta celebrità, di cui le sentenze sono di gran peso nelle scuole cattoliche, che scriveva in Roma, che non si vide condannare le opere, che anzi fu sommamente onorato e considerato; un autore teologo, io ripeto, nello spiegar la dottrina della Chiesa sull'origine divina della potestà civile, lo fa con tali termini, che nell'atto che corrobora il buon ordine della società, non reca il minimo pregiudizio alla libertà dei popoli. L'accusa era diretta contro di Roma, e con questo Roma rimane giustificata. Seconda: il cardinal Bellarmino non è il solo a professare quest'opinione, ma ha dalla sua parte la comune de' teologi; perciò qualunque cosa si dica contro la sua persona, non prova nulla contro le sue dottrine,

Fra gli altri non pochi autori che potrei citare, ne scieglierò alcuni pochi, che saranno l'espressione delle diverse epoche; e poichè in ossequio della brevità debbo necessariamente tenermi ristretto entro i limiti, prego il lettore a scorrere da sè le opere de'teologi e de'moralisti cattolici per saper di sicuro come essi la pensino su questa importante quistione.

Ecco come spiega il Suarez l'origine del potere (m): « in questo pare che l'opinione comune sia, che Dio come autore della natura dà questo potere, di modo che gli uomini quasi dispongono la materia e formano il soggetto capace di questo potere, e Dio dà come la forma col dare questa potestà. » (*De legibus libro 3. cap. 3.*) Continua poi a svolgere la sua dottrina, appoggiandola a quelle ragioni che soglionsi addurre in questa materia, e passando a tirarne le conseguenze, spiega come la società, la quale, secondo lui, riceve immediatamente il potere da Dio, lo comunica a persone determinate, e soggiunge (n): « in secondo luogo da ciò

(m) In hac re communis sententia videtur esse, hanc potestatem dari immediate a Deo ut auctore naturae, ita ut homines quasi disponant materiam, efficiant subjectum capax hujus potestatis; Deus autem quasi tribuat formam, dando hanc potestatem. Cita a Cajet. Covar. Victor y Soto. De Leg. L. 3. c. 3).

(n) Secundo sequitur ex dictis, potestatem civilem, quoties in uno homine vel principe reperitur, legitimo

che si è detto ne siegue, che la potestà civile ogni volta che si trova in un solo uomo o principe, è derivata per diritto legittimo ed ordinario dal popolo e dalla comunità, o prossimamente o rimotamente, e che non si può avere altrimenti, perchè sia giusta. » (*Ibid.* cap. 4.)

Forse non tutti i lettori sapranno che fosse un gesuita, e un gesuita spagnolo quello che sostenne niente meno che contro il re d'Inghilterra in persona, la dottrina, che i principi ricevono il potere *mediatamente* da Dio, e *immediatamente* dal popolo. Questo gesuita è appunto lo stesso Suarez, e l'opera a cui fo allusione ha per titolo (o): « difesa della

ac ordinario jure a populo et communitate manasse, vel proxime vel remote, nec posse aliter haberi, ut justa sit (*Ibid.* cap. 4.)

(o) Defensio Fidei Catholicae et Apostolicae adversus anglicanae sectae errores, cum responsione ad apologiam pro juramento fidelitatis et praefationem monitoriam serenissimi Jacobi Angliae Regis, Auctore P. D. Francisco Suaresio Granatensi, e Societate Jesu, Sacrae Theologiae in celebri conimbricensi Academia Primario Professore, ad serenissimos totius Christiani orbis Catholicos Reges ac Principes.

Lib. 3. De Primatu Summi Pontificis cap. 2. Utrum Principatus politicus sit immediate a Deo, seu ex divina institutione.

. In qua Rex serenissimus non solum novo et singulari modo opinatur, sed etiam acriter invenitur in cardinalem Bellarminum, eo quod asseruit, non Regibus auctoritatem a Deo *immediate* perinde ac Pon-

fede cattolica ed apostolica contro gli errori della setta anglicana, con una risposta all'apologia, che pel giuramento di fedeltà ha pubblicato il serenissimo re d'Inghilterra Giacomo, composta dal P. D. Francesco Suarez professore nell'università di Coimbra, diretta ai serenissimi re e principi cattolici di tutto il mondo cristiano. » Nel libro 3. capo 2, in cui si fa la quistione, se il principato politico proviene *immediatamente* da Dio, o dall'istituzione divina, dice: « nella quale il serenissimo re non solamente opina in una maniera nuova e singolare, ma attacca con acrimonia il cardinal Bellarmino perchè ha asserito, che i re non han ricevuto da Dio l'autorità *immediatamente* come i Pontefici. Afferma dunque esso che il re non ha il suo potere

tificibus esse concessam. Asserit ergo ipse, Regem non a populo, sed *immediate* a Deo suam potestatem habere; suam vero sententiam quibusdam argumentis et exemplis suadere conatur, quorum efficaciam in sequenti capite expendemus.

Sed quamquam controversia haec ad fidei dogmata directe non pertineat, (nihil enim ex divina Scriptura, aut Patrum traditione in illa definitum ostendi potest), nihilominus diligenter tractanda et explicanda est; tum quia potest esse occasio errandi in aliis dogmatibus; tum etiam quia praedicta regis sententia, prout ab ipso asseritur et intenditur, nova et singularis est, et ad exaggerandam temporalem potestatem, et spiritualem extenuandam videtur inventa; tum denique quia sententiam Illustrissimi Bellarmini antiquam, receptam, veram ac necessariam esse censemus.

dal popolo, ma immediatamente da Dio, e procura di persuadere gli altri della sua opinione con argomenti ed esempi di cui esaminerò il peso nel capo seguente.

» *Quantunque questa controversia non appartenga direttamente ai dogmi di fede, (poichè non si può mostrare definizione alcuna su questo punto nè dalle Divine Scritture, nè dalla tradizione de' Padri), ciò non ostante conviene trattarla e spiegarla con gran diligenza; tanto perchè può essere occasione di errare in altri dogmi, quanto perchè la suddetta opinione del re, nel modo ch'egli l'asserisce e l'intende, è nuova e singolare, e sembra inventata per esagerare la potestà temporale e diminuire la spirituale; e finalmente perchè crediamo che l'opinione dell'illustrissimo Bellarmino sia antica, accettata, vera e necessaria.* »

Nè si creda, che queste opinioni fossero figlie delle circostanze del tempo, e che appena nate sparissero dalle scuole de' teologi. Sarebbe facil cosa per me citare un numero grande di autori in prova delle medesime, e sarebbe così manifesta la verità di ciò che dice il Suarez, cioè che la sentenza di Bellarmino era accettata ed antica; e si vedrebbe di più, che si continuò ad ammetterla come correntissima, senza che fosse tacciata di contraria anche in minima parte alle dottrine cattoliche, o potesse recare alcun danno alla stabilità delle monarchie. In prova di questo inserirò alcuni

passi di scrittori distinti, con cui si porrà in chiaro, che in Roma questa maniera di spiegare il diritto divino non è stata riguardata mai come cosa sospetta; e che in Francia e in Ispagna, ove tanto era radicata la monarchia assoluta, non era tampoco considerata la detta opinione come pericolosa per la sicurezza dei troni.

Era già passato un tempo lunghissimo, e diletguatasi per conseguenza la critica situazione, che poteva influire più o meno nel giro delle opinioni, ed osserviamo che continuavano tuttavia i teologi a sostenere le stesse dottrine. Così vediamo che il Cardinal Gotti, il quale scriveva ne' primi anni del passato secolo, nel suo trattato delle leggi dà come ammessa da tutti l'indicata opinione, senza nè anche fermarsi a provarla (p). Nella teologia morale di Ermanno Busembaum accresciuta da s. Alfonso

(p) R. P. Hermannii Busembaum Societatis Jesu Theologia moralis non pluribus partibus aucta a R. P. D. Alphonso de Ligorio Rectore majore congregationis SS. Redemptoris; adjuncta in calce operis praeter indicem rerum et verborum locupletissimum, perutili instructione ad praxim confessoriorum latine reddita.

Lib. 1. Tract. 2. De legibus cap. 1. De natura, et obligatione legis; Dub. 2. Certum est dari in hominibus potestatem ferendi leges; sed potestas haec quoad leges civiles a natura nemini competit, nisi communitati hominum, et ab hac transfertur in unum, vel in plures, a quibus communitas regatur.

de'Liguori nel lib. 1, trattato 2, delle leggi, cap. 1, dubbio 2, par. 104, si dice espressamente: « è certo che si dà negli uomini la potestà di far leggi; ma questa potestà, in quanto alle civili, a nessuno compete per natura, se non alla comunità degli uomini, la quale la trasferisce ad uno o a molti, affinchè governino la stessa comunità. »

Affinchè non si dica che cito solamente autori gesuiti, e non si sospetti che queste dottrine non s'insegnino che dai casuisti, inserirò alcuni passi notabili di altri teologi, che non sono nè casuisti, nè appassionati pe' gesuiti.

Il P. Daniello Concina, che scriveva in Roma circa la metà dell'ultimo secolo, sostiene la stessa dottrina, come ammessa generalmente. Nella sua *Teologia cristiana dogmatico-morale*, nell'edizione di Roma del 1768 si esprime con questi termini (q):

(q) *Theologia Christiana Dogmatico-Moralis Auctore P. F. Daniele Concina ordinis praedicatorum. Editio novissima tomus sextus de jure nat. et gent. etc. Romae. 1768. Lib. 1. De jure natur. et gent. etc. Dissertatio 4. De leg. hum. c. 2).*

Summae potestatis originem à Deo communiter arcessunt scriptores omnes. Idque declaravit Salomon Prov. 8. « Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt. » Et profecto quemadmodum inferiores principes à summa majestate, ita summa majestas terrena à supremo Rege, Dominoque dominantium pendeat necessum est. Illud in disputationem vocant tum Theologi, tum Jurisconsulti, sitne à Deo proxime, an tantum remote haec potestas

« tutti gli scrittori comunemente fanno derivare da Dio l'origine del potere supremo, come dichiarò Salomone nel libro de' Proverbi cap. 8, dicendo:

summa? Immediate a Deo haberi contendunt plures, quod ab hominibus neque conjunctim, neque singillatim acceptis haberi possit. Omnes enim patresfamilias aequales sunt, solaque oeconomica in proprias familias potestate fruuntur. Ergo civilem politicamque potestatem, qua ipsi carent, conferre aliis nequeunt. Tum si potestas summa a communitate, tamquam a superiore, uni aut pluribus collata esset, revocari ad nutum ejusdem communitatis posset; cum superior pro arbitrio retractare communicatam potestatem valeat; quod in magnum societatis detrimentum recideret.

Contra disputant alii, et *quidem probabilius ac verius*, advertentes, omnem quidem potestatem a Deo esse; sed addunt, non transferri in particulares homines immediate, sed mediante societatis civilis consensu. Quod haec potestas sit immediate non in aliquo singulari, sed in tota hominum collectione, docet conceptis verbis S. Thomas 1. 2. qu. 90. art. 3. ad 2. et qu. 97. art. 3. ad 3. quem sequuntur Dominicus Soto lib. 1. qu. 1. art. 3. Ledesma 2. Part. qu. 18. art. 3. Covarruvias in pract. cap. 11. Ratio evidens est; quia omnes homines nascuntur liberi respectu civilis imperii; ergo nemo in alium civili potestate potitur. Neque ergo in singulis, neque in aliquo determinato potestas haec reperitur. Consequitur ergo in tota hominum collectione eandem extare. Quae potestas non confertur a Deo per aliquam actionem peculiarem a creatione distinctam; sed est veluti proprietas ipsam rectam rationem consequens, quatenus recta ratio praescribit, ut homines in unum moraliter congregati, expresso aut tacito consensu modum dirigendae, conservandae, propugnandaeque societatis praescribant.

« per me regnano i re, e i legislatori decretano cose giuste. » E per verità, siccome i principi inferiori dipendono dalla maestà superiore terrena, così è necessario che questa dipenda dal supremo Re e Signore dei signori. Disputano i teologi e i giureconsulti, se questa potestà suprema viene *prossimamente* da Dio, o solo *rimotamente*. Pretendono molti, che deriva da Dio *immediatamente*, perchè non può derivar dagli uomini, o si considerino questi riuniti o separati. Imperciocchè tutti i padri di famiglia sono eguali, e ciascuno di essi ha solamente per rispetto alla propria famiglia una potestà economica, per cui non possono conferire ad altri la civile e politica, di cui mancano essi medesimi. Di più, se la comunità come superiore avesse conferita ad uno o a molti la detta potestà, potrebbe rivocarla a suo piacimento, poichè il superiore è in libertà di ritirare le facoltà conferite ad altri, la qual cosa sarebbe di grave pregiudizio alla società.

» Per lo contrario disputano alcuni, e *certamente con maggior probabilità e verità*, avvertendo che realmente ogni potestà viene da Dio, ma aggiungono, che non si comunica a nessun uomo particolare *immediatamente*, ma *mediante* il consenso della società civile. Che questa potestà risieda *immediatamente* non in nessuno particolare, ma in tutta la collezione degli uomini, lo insegna espressamente s. Tommaso 1. 2. qu. 90. art. 3. ad. 2., e qu. 97. art. 3. ad. 3, cui sieguono Domenico Soto lib. 1.

qu. 1. art. 3. Ledesma 2. part. qu. 18. art. 3. Covarrubias in prat. cap. 1. La ragione n'è evidente: perchè tutti gli uomini nascono liberi per rispetto all'impero civile, dunque nessuno ha la potestà civile sopra di un altro; dunque non risiedendo questa nè in cadauno d'essi, nè in alcuno determinatamente, ne siegue, che si trova in tutta la collezione degli uomini. *La qual potestà non vien conferita da Dio per mezzo di alcuna azione particolare distinta dalla creazione, ma è come una proprietà che vien dietro alla retta ragione, in quanto questa comanda che gli uomini uniti moralmente in uno, prescrivano per mezzo del loro consenso tacito o espresso, il modo di regolare, conservare e difendere la società. »*

Convien osservare, che quando il P. Concina parla in questo luogo di *consenso tacito o espresso*, non si riferisce all'esistenza medesima della società e del potere che la governa, ma unicamente al modo di esercitare questo potere, per regolare, conservare e difendere la medesima società. L'opinione di lui coincide dunque con quella di Bellarmino: la società e la potestà sono di diritto divino e naturale: solamente è di diritto umano il modo di costituire la prima, e di trasmettere ed esercitare la seconda.

Dopo avere spiegato in qual senso si deve intendere, che la potestà civile viene da Dio, passa a risolvere la quistione che si era proposta, sul modo con cui quella potestà risiede nei re, principi, od

altri governanti supremi; e si esprime così: (r)
 « Di qui s'inferisce, che la potestà che risiede nel
 principe, nel re, o in molti, siano nobili o plebei,
 deriva dalla stessa comunità o prossimamente o
 rimotamente; poichè questa potestà non viene im-
 mediatamente da Dio, la qual cosa dovrebbe costar-
 ci per mezzo di una rivelazione particolare, come
 sappiamo che Saulle e David furono eletti da Dio.
 » Così teniamo per falsa l'opinione di quelli che
 asseriscono, che Dio conferisce immediatamente e
 prossimamente questa potestà al re, al principe, o
 a qualsivoglia governante supremo, escluso il taci-
 to o espresso consenso della repubblica. Sebbene
 questa disputa è piuttosto di parole che di cose;

(r) Heinc. inferitur, potestatem residentem in Principe,
 Rege, vel in pluribus, aut optimatibus, aut plebejis, ab
 ipsa communitate aut proxime, aut remote proficisci.
 Nam potestas haec a Deo immediate non est. Id enim
 nobis constare peculiari revelatione deberet; quemadmo-
 dum scimus, Saullem et Davidem electos a Deo fuisse.
 Ab ipsa ergo communitate dimanet oportet.

Falsam itaque reputamus opinionem illam quae asse-
 rit, potestatem hanc immediate et proxime a Deo con-
 ferri Regi, Principi et cuique supremæ potestati, exclu-
 so Reipublicæ tacito, aut expresso consensu. Quamquam
 iis haec verborum potius quam rei est. Nam potestas
 haec a Deo auctore naturæ est, quatenus disposuit et
 ordinavit ut ipsa Respublica pro societatis conservatione
 et defensione uni, aut pluribus supremam regiminis pote-
 statem conferret. Immo facta designatione imperantis aut
 imperantium, potestas hæc a Deo manare dicitur, quatenus

poichè questa potestà viene da Dio autore della natura, in quanto che dispose e ordinò, che la stessa repubblica per la conservazione e difesa della società conferisse ad uno o a molti la potestà del governo supremo. Fatta poi la designazione della persona o persone che hanno da comandare, si dice che questa potestà proviene da Dio, in quanto che la società medesima è obbligata per diritto naturale e divino ad ubbidire a chi comanda; poichè realmente Dio ha ordinato, che la società sia governata da uno, o da molti. Di tal maniera si conciliano tutte le opinioni, e si espongono nel vero senso gli oracoli delle Scritture: « chi resiste alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio; » « ogni potere viene da Dio; » « state soggetti ad ogni creatura a motivo di Dio, sia

jure naturali et divino tenetur societas ipsa parere imperanti. Quoniam re ipsa Deus ordinavit, ut per unum aut per plures hominum societas regatur. Et hac via omnia conciliantur placita, et oracula Scripturarum vero in sensu exponuntur. Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Et iterum: Non est potestas nisi a Deo: ad Rom. 8. Et Petrus epist. 1. cap. 2. Subjecti igitur estote omni humane creature propter Deum, sive Regi etc. Item Joann. 19. Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper. Quae et alia testimonia evincunt, omnia a Deo supremo rerum omnium moderatore disponi et ordinari. At non propterea humana consilia et operationes excluduntur, ut sapienter interpretantur S. Augustinus tract. 6. in Joann. et Lib. 22. contra Faustum cap. 47. et S. Joannes Chrysostomus hom. 23. in Epist. ad Rom.

al re etc. » non avreste sopra di me alcun potere, se non vi fosse stato dato dall'alto. » Queste ed altre simili testimonianze provano all'evidenza, che Iddio come supremo moderatore di tutte le cose, dispone ed ordina tutto, ma non per questo si escludono le operazioni e i consigli umani, comè saggiamente interpretano s. Agostino e s. Giovanni Crisostomo. »

Il P. Billuart che viveva prima della metà del passato secolo, e per conseguenza in un'epoca, in cui le tradizioni altamente monarchiche del secolo di Luigi XIV erano ancora in tutto il loro vigore, scriveva su queste materie nel senso medesimo dei teologi sopracitati. Nella sua opera teologico-morale, che da circa un secolo va per le mani di tutti, si esprime così (s): « dico in primo luogo, che

(s) Quinam possint ferre leges? Dico 1. Potestas legislativa competit communitati vel illi qui curam communitatis gerit. (Ibid. art. 3. l. o.)

Prob. 1. Ex Isidoro L. 5. Etymol. C. 10 et refertur G. Lex Dist. 4. ubi dicit: Lex est constitutio populi, secundum quam majores natu simul cum plebibus aliquid sanxerunt. (Ibid. in art. 1. o.)

Prob. 1. Ratione. (ibid. o.) Illius est condere legem, cujus est prospicere bono communi; quia ut dictum est, leges feruntur propter bonum commune: atqui est communitatis vel illius, qui communitatis curam habet, prospicere bono communi; sicut enim bonum particulare est finis proportionatus agenti particulari, ita bonum commune est finis proportionatus communitati, vel ejus vices gerenti; ergo. Confirmatur: (Ibid. ad 2.) lex habet vim impe-

la potestà legislativa compete alla comunità o a quello che ha cura della stessa comunità: » e dopo di aver citato s. Tommaso e s. Isidoro soggiunge: « si prova prima colla ragione: il far leggi spetta a colui, cui incombe di provvedere al bene comune, poichè, come già si è detto, questo bene è il fine delle leggi; tocca alla comunità o a chi ha cura di essa il provvedere al ben comune; ma siccome il bene particolare è un fine proporzionato all'agente particolare, così il bene comune è un fine proporzionato alla comunità o a chi ne fa le veci; dunque il far leggi appartiene o a quella o a questo. Si conferma il detto. La legge ha forza di comando e di coazione; ma nessun particolare ha questa forza per comandare alla moltitudine o per usarle coazione, se non essa stessa, o quello che la dirige; dunque a questi appartiene la potestà legislativa. »

Premesse queste riflessioni, si propone egli stesso una difficoltà per la soverchia estensione che mostra di dare ai diritti della moltitudine; e con questa occasione svolge vie più il suo sistema.

(t) « Mi si obbietterà forse, egli dice, che il comandare e il forzare è proprio del superiore; la

randi et coercendi; atqui nemo privatus habet vim imperandi multitudini et eam coercendi; sed sola ipsa multitudo; vel ejus Rector; ergo. (Tract. de Legib. Art. 4.)

(t) Dices: Superioris est imperare et coercere; atqui communitas non est sibi superior; ergo: R. D. Min. Communitas sub eodem respectu considerata, non est sibi

qual cosa la comunità non può fare, non essendo superiore a sè stessa. Risponderò distinguendo: la comunità considerata sotto il medesimo rispetto non è superiore a sè stessa, il concedo; lo è però sotto un aspetto diverso. La comunità può essere considerata collettivamente, a foggia di corpo morale, e così è superiore a sè stessa considerata distributivamente in cadauno de'suoi membri. Di più può esser considerata in quanto fa le veci di Dio, da cui deriva ogni potestà legislativa, secondo quelle parole de'Proverbii: « per me regnano i re, e i legislatori decretano cose giuste; » o in quanto è capace di essere governata in ordine al ben comune: considerata nel primo modo, è superiore e legislatrice; considerata nel secondo, è inferiore e suscettibile di legge. »

Siccome questa spiegazione potrebbe tuttavia lasciare una certa oscurità, egli s'interna vie più nell'esame dell'origine delle società e della potestà civile, procurando di manifestare, come si trovan

superior. C. Sub diverso respectu. N. Potest itaque communitas considerari collective, per modum unius corporis moralis, et sic considerata est superior sibi consideratae distributive in singulis membris. Item potest considerari vel ut gerit vices Dei, a quo omnis potestas legislativa descendit, juxta illud Proverb. Per me reges regnant, et legem conditores justa decernunt; vel ut est gubernabilis in ordine ad bonum commune: primo modo considerata est superior et legislativa: secundo modo considerata est inferior et legis susceptiva.

d'accordo su questo punto il diritto naturale, il divino e l'umano, e definisce ciò che appartiene a ciascuno di essi, continuando come siegue:

(u) « Perchè questo s'intenda con più chiarezza, si dee osservare, che a differenza degli animali l'uomo nasce sfornito di molte cose necessarie al corpo e all'anima, per le quali ha bisogno della compagnia e dell'ajuto degli altri; e in conseguenza egli è per la sua stessa natura animale sociale. Questa società, che la natura e la ragion naturale gli dettano come necessaria, non può sussistere per molto tempo senza un qualche potere che la governi, secondo quelle parole de'Proverbi: « dove non è il governatore, il popolo cadrà in rovina. » Quindi no

(u) Quod ut clarius percipiatur, observandum est, hominem inter animalia nasci maxime destitutum pluribus tum corpori cum animae necessariis, pro quibus indiget aliorum consortio et adjutorio, consequenter eum ipsapte natura nasci animal sociale; societas autem, quam natura naturalisve ratio dictat ipsi necessariam, diu subistere non potest, nisi aliqua publica potestate gubernetur, juxta illud Proverb. Ubi non est gubernator, populus corruet. Ex quo sequitur, quod Deus, qui dedit talem naturam, simul ei dederit potestatem gubernativam et legislativam; qui enim dat formam, dat etiam ea, quae haec forma necessario exigit. Verum, quia haec potestas gubernativa et legislativa non potest facile exerceri a tota multitudine; difficile namque forte, omnes et singulos simul convenire toties quòties providendum est de necessariis bono communi, et de legibus ferendis; ideo solet multitudo transferre suum jus seu potestatem gubernativa-

viene che Dio, il quale concedè questa natura, le diede nel medesimo tempo la potestà governativa e legislativa; poichè chi dà la forma, dà altresì quelle cose, che per necessità questa forma richiede. Ma siccome questa potestà legislativa e governativa non può facilmente esercitarsi da tutta la moltitudine, perchè sarebbe difficile, che tutti e ciascuno di quelli che la formano, potessero unirsi sempre e quando vi fossero da trattare affari necessari al ben comune, o stabilire delle leggi, perciò suole la moltitudine trasferire il suo diritto, ossia potestà governativa o ad alcuni del popolo presi da tutte le classi, il che si chiama democrazia, o a pochi nobili, e chiamasi aristocrazia, oppure a un

tivam vel in aliquos de populo ex omni conditione, et dicitur Democratia; vel in paucos optimates, et dicitur Aristocratia; vel in unum tantum, sive pro se solo sive pro successoribus jure haereditario, et dicitur Monarchia. Ex quo sequitur, omnem potestatem esse a Deo, ut dicit Apost. Rom. 13. immediate quidem et jure naturae in communitate, mediate autem tantum et jure humano in Regibus et aliis rectoribus, nisi Deus ipse immediate aliquibus hanc potestatem conferat, ut contulit Moysi in populum Israel, et Christus SS. Pontifici in totam Ecclesiam.

Hanc potestatem legislativam in Christianos, maxime justos, non agnoscunt Lutherani et Calvinistae, secuti in hoc Valdenses, Wicleffum, et Joan. Hus, damnatos in Concil. Constant. Sess. 6. can. 15. Et quamvis Joannes Hus eam agnosceret in Principibus bonis, eam tamen denegabat malis, pariter ideo damnatus in eodem Concil. Sess. 8.

solo, o per sè, o pei di lui successori ancora per diritto ereditario, il che si nomina monarchia. Di qui ne nasce, che ogni potestà viene da Dio, come dice l'Apostolo nella lettera ai romani cap. 13. La qual potestà risiede nella comunità *immediatamente e per diritto naturale*; ma nei re e negli altri governanti solo *mediatamente e per diritto umano*, qualora lo stesso Dio non conferisse immediatamente ad alcuni questa potestà, come la conferì a Mosè sul popolo d'Isdraele, e come Cristo la diede al Sommo Pontefice sopra tutta la Chiesa. »

Ed è cosa curiosissima, che i nostri governi assoluti non si mettevano punto in allarme per queste dottrine de'teologi, non solamente prima della rivoluzione di Francia, ma ancora dopo la rivoluzione, e per tutto quel tempo, che ancora chiamasi la *decade funesta* (dal 1823 al 1833 ultima parte del regno di Ferdinando VII.) Si sa che il *Compendio salmaticense* nel detto tempo era in gran voga nel nostro paese, e serviva di testo nelle cattedre di morale delle università e de'collegi. Coloro che declamano continuamente contro quell'epoca, immaginandosi che non fosse possibile insegnare allora altre dottrine fuori di quelle che favorivano il più stupido dispotismo, sentano ciò che dice il citato autore, il quale andava per le mani di tutti i giovani, che si destinavano alla carriera ecclesiastica. Dopo di avere stabilito che tra gli uomini esiste

un potere civile legislativo, continua così (v): « dimanderai in secondo luogo, se questa potestà civile la riceva il principe *immediatamente* da Dio? Risposta: Tutti asseriscono che la detta potestà i principi l'hanno da Dio; ma però si dice con maggior verità, che essi non la ricevono *immediatamente*, ma *mediante* il consenso del popolo; poichè tutti gli uomini sono eguali in natura, e secondo la natura

(v) Compendium Salmaticense.

Auctore R. P. Fr. Antonio a S. Joseph olim Lectore, Priore ac Examinatore Synodali in suo Collegio Burgensi, nunc Procuratore generali in Romana Curia pro Carmelitarum discalceatorum Hispanica congregatione. Romae 1779. Superiorum permissu.

Tractatus tertius de legibus.

Cap. 2. De potestate ferendi leges.

Punctum 1. De potestate legislativa civili.

Inq. 1. An detur in hominibus potestas condendi leges civiles? R. Affirm. constat ex illo Prov. 8. Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt. Idem patet ex Apost. ad Rom. 13. et tanquam de fide est definitum in Conc. Const. sess. 8. et ultima. Prob. ratione, quia ad conservationem boni communis requiritur publica potestas, qua communitas gubernetur: nam ubi non est gubernator, corruebat populus; sed nequit gubernator communitatem nisi mediis legibus gubernare; ergo certum est, dari in hominibus potestatem condendi leges, quibus populus possit gubernari. Ita D. Th. lib. 1. de regim. princip. c. 1. et 2.

Inq. 2. An potestas legislativa civilis conveniat Principi immediate a Deo? R. omnes asserunt dictam potestatem habere Principes a Deo. Verius tamen dicitur, non

non vi è nè superiore, nè inferiore; e giacchè questa non diede a nessuno una potestà sopra dell'altro, questa potestà Dio l'ha data alla comunità, la quale giudicando che sarebbe meglio l'esser governata da una, o più determinate persone, la trasferì in una o più persone, perchè la governassero, come dice s. Tommaso 1. 2. qu. 90. art. 3. ad 2.)

» Da questo principio naturale nascono le differenze del reggimento civile: poichè se la repubblica trasferì tutta la sua potestà in un solo, si chiama governo monarchico; se la conferì ai nobili della nazione, si chiama governo aristocratico; ma se la

immediate sed mediante populi consensu illam eos a Deo recipere. Nam omnes homines sunt in natura aequales, nec unus est superior, nec alius inferior ex natura; nulli enim dedit natura supra alterum potestatem, sed haec a Deo data est hominum communitati, quae judicans rectius fore gubernandam per unam vel per plures personas determinatas, suam transtulit potestatem in unam, vel plures, quibus regatur, ut ait D. Th. 1. 2. q. 90. a 3. ad 2.

Ex hoc naturali principio oritur discrimen regiminis civilis. Nam si Respublica transtulit omnem suam potestatem in unum solum, appellatur Regimen Monarchicum: si illam contulit optimatibus populi, nuncupatur Regimen Aristocraticum: si vero populus aut Respublica sibi retineat talem potestatem, dicitur regimen Democraticum. Habent igitur Principes regendi potestatem a Deo, quia, supposita electione a Republica facta, Deus illam potestatem, quae in communitate erat, Principi confert. Unde ipse nomine Dei regit et gubernat, et qui illi resistit, Dei ordinationi resistit, ut dicit Apost. loco supra laudato.

nazione o la repubblica ritiene per sè questa potestà, prende il nome di governo democratico. Hanno poi i principi ricevuta da Dio la potestà di comandare, perchè, posta l'elezione, fatta dalla repubblica, Iddio conferisce al principe questo potere, che stava nella comunità. Quindi ne siegue, che il principe regge e governa in nome di Dio, e che chi gli resiste, resiste all'ordinazione di Dio, come dice l'Apostolo nel luogo citato. »

L.

Diritto divino. Origine divina della potestà civile. Modo con cui Iddio comunica questo potere. Rousseau. Patti. Diritto di vita e di morte. Diritto di guerra. Necessità che la potestà derivi da Dio. Puffendorf. Obbesio.

CONSIDERANDO la dottrina del diritto divino nelle sue relazioni colla società, bisogna distinguere i due punti principali, che vi si contengono: 1. l'origine divina della potestà civile: 2. il modo con cui Dio comunica questa potestà.

Il primo appartiene al dogma, e a nessun cattolico è lecito il metterlo in dubbio; il secondo va soggetto a quistione, e, salva la fede, le opinioni possono esser diverse.

In ordine al diritto divino considerato in se stesso, va d'accordo il Cattolicismo colla vera filosofia.

In fatti se la potestà civile non viene da Dio, quale origine le si potrà assegnare? Su qual principio solido si potrà stabilire? Se l'uomo che la esercita non appoggia in cielo la legittimità del suo comando, tutti i titoli imaginabili saranno impotenti a proteggere il suo diritto. Questo diritto sarà radicalmente nullo, e di una nullità da non potersi convalidare. Mettendo che l'autorità viene da Dio, si comprende facilmente il dovere di sottomettervisi: questa sommissione non offende punto la nostra dignità; ma nel caso contrario, vediamo la forza, l'astuzia e la tirannia, punto di ragione, nè di giustizia; necessità forse di sottomettersi, ma obbligazione non mai. E con qual titolo pretende un altro uomo di comandarci? Forse per la superiorità d'intelletto? Ma chi ha decisa la lite e gli ha attribuita la palma? Inoltre questa superiorità non fonda un diritto; in certi casi la sua direzione potrà esserci utile, ma obbligatoria non mai. Forse a cagione che ha più forza di noi? In tal caso il re dell'intero mondo avrebbe ad essere l'elefante. Come più ricco? La ragione e la giustizia non istanno nei metalli; nudo nacque il ricco, e quando cadrà nel sepolcro non porterà seco le sue ricchezze: sopra la terra gli poteron servire di mezzo per acquistare il potere, ma non di titolo per farlo legittimo. In forza delle facoltà concesse gli da altri uomini? E chi li costituì nostri procuratori? Dov'è il loro consenso? Chi riunì i voti? E noi e dessi ci lusinghia-

mo di avere le grandi facoltà, cui suppone l'esercizio della potestà civile? Se noi non le abbiamo, come possiamo delegarle?

Qui si presenta la dottrina che cerca l'origine del potere nella volontà degli uomini, supponendo che sia l'effetto di un patto, in cui son convenuti gl'individui di lasciarsi risecare una parte della libertà naturale, per godere de' benefizii a cui li invita la società. In questo sistema i diritti della potestà civile, come ancora i doveri del suddito hanno per unico fondamento un patto, il quale non si distingue punto dai contratti comuni, se non per la natura e l'ampiezza dell'oggetto; di modo che in tal caso la potestà deriverebbe da Dio solamente in un senso generale, in quanto cioè da lui derivano tutti i diritti e tutti i doveri.

Quelli che hanno spiegato in questa maniera l'origine del potere, non sempre si sono trovati di accordo con Rousseau; il contratto del filosofo di Ginevra non ha che far nulla col patto, di cui si parla negli altri libri. Non è questo il luogo di fare un paragone della dottrina di Rousseau con quella dei suddetti scrittori; basta il rammentare, che questi col fondarsi sul patto vogliono giungere a stabilire i diritti della potestà civile, come finora li ha intesi il buon senso degli uomini; quando al contrario l'autore del *Contratto sociale* si propone di risolvere nel suo libro il seguente problema, che egli chiama fondamentale. Ecco le sue parole: « Tro-

vare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ogni associato, e per mezzo della quale cadauno unendosi a tutti, non ubbidisca tuttavia che a sè medesimo, e resti libero come prima. » Tale è il problema fondamentale, di cui il *Contratto sociale* dà la soluzione. Questo guazzabuglio di non ubbidir che a sè stesso, di aver pattuito e rimaner libero come prima, non ha bisogno di commenti, massimamente se si avverta, che, come ci dice l'autore nella linea seguente « le clausole di questo contratto sono talmente determinate dalla natura dell'atto, che la più piccola modificazione le renderebbe vane e di nessun effetto. » (Lib. 1. cap. 6.)

Dunque l'intenzione di Rousseau non è stata la stessa che quella degli altri scrittori, che han parlato di patti per ispiegare l'origine del potere. Questi si proponevano di cercare una teoria che servisse di base; e quello tentava di ridurre in polvere quanto esiste, e di mettere in combustione la società. Colui che ebbe la stravagante idea di presentarlo nella tomba del *Panteon*, colla porta socchiusa, sporgendo fuori la mano con una torcia accesa, imaginò un emblema più significativo forse e più vero di quello che egli s'imaginava. Già s'intende abbastanza, che l'artista pretendeva di esprimere, che Rousseau illuminava il mondo anche dopo la sua morte; avrebbe dovuto però ricordarsi, che il fuoco rappresenta egualmente l'incendiario.

La Harpe avea detto: « *la sua parola è fuoco, ma fuoco devastatore.* »

Sa parolè est un feu, mais un feu qui ravage.

Per ritornare alla quistione farò osservare, che la dottrina del patto non può assodare il potere; perchè non basta per legittimarne l'origine e le facoltà. Egli è evidente in primo luogo, che il patto esplicito non ha esistito mai; e che quand'anche vogliam supporlo nella formazione di una piccola società, non ha potuto ottenere il consenso di tutti gl'individui. I capi delle famiglie sarebbero stati gli unici a prender parte nella convenzione; e così rimaneva subito aperta la strada ai richiami delle donne, de'figli e dei dipendenti. Con qual diritto i padri patteggiavano in nome di tutta la loro famiglia? La volontà di questa, ci si dirà, stava implicitamente in quella del suo capo; ma questo è quello che bisogna dimostrare. Il supporlo è facile; ma il provarlo non tanto. Si vuol trovare l'origine del potere in principii di rigoroso diritto, e si pretende che non è questo che un caso particolare, a cui si debbono applicare le regole generali de'contratti; e ciò non ostante fino dal primo passo s'incontra una grave difficoltà, dovendosi ricorrere ad una finzione; poichè tale è e non altro ciò che si esprime colle parole di consenso implicito. In questo sistema non è possibile mai liberarsi da una tale finzione: il consenso delle famiglie ha da essere implicito, anche nel caso in cui s'ia esplicito quello

de' capi; la qual cosa sarà egualmente impossibile, se si tratti di una società alcun poco considerabile; e di più avrà ad essere implicito quello delle generazioni che si vanno succedendo, poichè non vi è mezzo di rinnovare ad ogni momento il patto per consultare la volontà di coloro, che hanno interesse ne' suoi effetti. La ragione e la storia c'insegnano, che le società non si sono formate mai in questa maniera; l'esperienza ci dice, che le attuali non si conservano e non si governano con questo principio. A che serve dunque una dottrina inapplicabile? Quando una teoria ha un oggetto pratico, il miglior modo di persuadersi ch'è falsa, è di provare che è impraticabile.

Le facoltà, di cui il poter civile si considera e si è considerato sempre fornito, sono di tal natura, che non possono derivare da un fatto. Il diritto di vita e di morte non può essere provenuto che da Dio; l'uomo non ha questo diritto; una facoltà di cui egli manca e rispetto a se stesso, e rispetto agli altri non può risultare da patto alcuno, che egli faccia. Mi sforzerò di chiarire questo punto importante presentando le idee colla maggiore precisione possibile. Se il diritto di dar la morte non è derivato da Dio, ma da un patto, converrà supporre, che ciò sia avvenuto in questa maniera. Ogni associato avrà detto o espressamente o tacitamente: « io convengo, che si facciano leggi, nelle quali si decreti la pena di morte per certe azioni; e se io contrav-

vengo, acconsento adesso per allora, che mi si tolga la vita. » In tal modo tutti gli associati avran ceduto la loro vita, nella supposizione che concorran le debite circostanze; ma siccome nessuno di essi ha diritto sulla propria vita, la cessione che ne fanno, è radicalmente nulla. La somma dei consensi di tutti gli associati non osta punto alla nullità radicale ed essenziale a ciascuna delle cessioni; dunque la somma di queste è nulla egualmente, e perciò incapace di produrre diritti di nessuna sorte. Si dirà forse, che l'uomo non ha diritto sulla propria vita, se si parla di un diritto arbitrario; ma che quando si tratta di disporne in vantaggio proprio, il principio generale dee restringersi. Questa riflessione, che a prima vista potrebbe sembrare plausibile, conduce ad una conseguenza orribile, a legittimare cioè il suicidio. Si replicherà che il suicidio non reca vantaggio a chi lo commette; ma una volta che abbiate accordato all'individuo il diritto della propria vita, perchè ne risulti un vantaggio, voi non potete erigervi in giudici, se in un caso particolare ne risulti sì o no questo vantaggio. Secondo voi egli aveva diritto di cedere la propria vita nel caso, per esempio, che per soddisfare ai proprii bisogni o piaceri, pigliasse la proprietà di un altro; cioè che egli era il giudice tra i vantaggi dell'esistenza, e quelli di soddisfare un desiderio. Che gli risponderete dunque, qualora vi dica, che preferisce la morte alla tristezza, alla noja, al rammarico, o ad altri mali che lo tormentano?

Il diritto di vita e di morte non può dunque derivare da un patto; l'uomo non è padrone della propria vita, ma la tiene solamente in usufrutto, finchè il Creatore glie la vuol conservare; dunque non ha la facoltà di cederla, e qualunque convenzione egli faccia con questo fine, è nulla. In certi casi è lecito, degno di lode e di gloria, e può essere ancora obbligatorio andare incontro ad una morte sicura, ma non bisogna confonder le idee; allora l'uomo non dispone della propria vita come padrone; egli è una vittima volontaria che si consacra alla salvezza della patria, o al bene dell'umanità. Il guerriero che dà la scalata ad un muro, l'uomo caritatevole che affronta un contagio imminente per servire gl'infermi, il missionario che si espone su terre non conosciute, che si rassegna a vivere in climi malsani, e penetra dentro boschi inaccessibili, andando in cerca di orde feroci, non dispongono della lor vita come padroni, ma la sacrificano per un'opera grande, sublime, giusta ed accetta a Dio, perchè Dio ama la virtù, e più ancora la virtù eroica; ed è virtù eroica morir per la patria, morire per soccorrere gl'infelici, e morire per portare la luce della verità a popoli seduti nelle tenebre ed ombre della morte.

Alcuni forse pretenderanno di fondare nel diritto naturale di difesa che ha la società, quel diritto di vita e di morte, di cui la potestà civile è stata sempre considerata essere investita. Ogni indivi-

duo, si dirà, può togliere ad un altro la vita per difesa della propria; dunque lo può fare ancora la società. Nel trattare dell'intolleranza, toccai di volo questo punto, facendo alcune riflessioni che dovrò qui ripetere: ciò non ostante procurerò di estenderle di più, e di rafforzarle con argomenti di un altro genere.

In primo luogo, io tengo per certo che il diritto di difesa può generare nella società il diritto di dar la morte. Se un individuo assalito da un altro può lecitamente respingerlo ed anche ammazzarlo, se necessario fosse per salvare la propria vita, egli è evidente, che un'unione di uomini avrà egualmente lo stesso diritto. La cosa è tanto chiara, che non v'è bisogno di dimostrarla. Una società assalita da un'altra ha il diritto incontrastabile di resistere e di respingerla; e le fa giustamente la guerra; ora con tanto più di ragione potrà resistere all'individuo, fargli la guerra e ammazzarlo. Tutto questo è verissimo e chiarissimo; e così convergo, che nella natura medesima delle cose si trova un titolo da potervi fondare il diritto di dare la morte.

Ma sebbene queste idee siano plausibilissime, e a prima vista sembri che dissipino le ragioni sulle quali appoggiavano la necessità di ricorrere a Dio per trovare l'origine di questo formidabile diritto, esaminate però a fondo sono ben lontane dall'essere tanto soddisfacenti; e si può aggiungere ancora, che

secondo come s'intendono e come se ne fa l'applicazione, vanno a sovvertire i principii riconosciuti in ogni società. In fatti, se si ammette una simile teoria, se sopra di essa esclusivamente si fa poggiare il diritto di dar la morte, spariscono subito le idee di pena, di castigo e di giustizia umana. Si è sempre creduto che quando il reo muore sul patibolo, soffre una pena, e sebbene sia certo, che in questo atto terribile si sia sempre veduta la soddisfazione di una necessità sociale e un mezzo di conservazione, ciò non ostante l'idea principale e dominante, quella che si solleva sopra tutte le altre, quella che più giustifica e discolpa la società, quella che dà al giudice un carattere augusto, quella che imprime una macchia al reo, è l'idea di castigo, di pena, di giustizia. Tutto questo si dilegua e si annienta dal momento che noi diciamo, che la società togliendo la vita non fa che difendersi; l'atto sarà conforme alla ragione, sarà giusto; ma non meriterà l'onorevole titolo di amministrazione di giustizia. L'uomo che respinge l'assassino, o l'uccide, fa un atto giusto, ma non amministra la giustizia, non applica una pena, e non castiga. Queste son cose fra loro distintissime e di un ordine tutto diverso, e non possono confondersi senza urtare il buon senso dell'umanità.

Facciam meglio conoscere questa differenza, procurando che le due teorie parlino per bocca del giudice: il contrasto fa colpo assai. Nel primo caso

il giudice dice al reo: « tu sei colpevole; la legge ti decreta la pena di morte; io ministro della giustizia te l'applico; il carnefice resta incaricato dell'esecuzione. » Nel secondo gli dice: « tu hai attaccato la società; questa non può sussistere tollerando simili attacchi; essa si difende, e perciò s'impadronisce di te, e ti uccide; io ne sono l'interprete; dichiaro ch'è venuto il momento di cotesta difesa, e perciò ti dò in mano al carnefice. » Nella prima supposizione il giudice è un sacerdote della giustizia, e il giustiziato un reo che soffre il degno castigo; nella seconda il giudice è un istromento della forza, e il giustiziato è una vittima.

« Ma, si dirà, il reo resta sempre reo e meritevole della pena, che soffre; » questo è vero in quanto alla colpeabilità, ma non in quanto alla pena. La colpa esiste agli occhi di Dio e agli occhi ancora degli uomini, in quanto hanno essi una coscienza, che giudica della moralità delle azioni, ma non come giudici; poichè dal momento che son rivestiti di questo carattere, già fanno qualche cosa di più che difendere la società, e in conseguenza si cangia lo stato della quistione.

Da ciò che abbiamo stabilito finqui, ne siegue, che il diritto d'imporre la pena di morte non può derivare che da Dio; e in conseguenza, quand'anche non vi fosse altra ragione per cercare in lui l'origine del potere, basterebbe questa. La guerra contro una nazione assalitrice può spiegarsi col diritto di difesa; al-

l'invasione ancora si può applicare lo stesso principio, poichè se è giusta, non sarà mai che per esigere una riparazione o un compenso, che ricusa il nemico di dare. La guerra per motivo di alleanza entrerà nella sfera delle azioni che si esercitano per soccorrere un amico; di maniera che questo fenomeno della guerra con tutta la sua grandezza e con tutti i suoi guasti, non ci obbliga tanto a ricorrere all'origine divina, quanto il semplice diritto di mandare un uomo al patibolo. Sicuramente, che in Dio si trova altresì la sanzione delle guerre legittime, perchè in lui sta la sanzione di tutti i diritti e di tutti i doveri; ma per lo meno non v'è bisogno di una autorizzazione particolare come vi è per imporre la pena di morte, poichè basta la sanzione generale, che Dio come autore della natura ha dato a tutti i diritti e doveri naturali.

E come sappiamo che Dio ha dato agli uomini una simile autorizzazione? A cotèsta dimanda si possono dare tre risposte. 1. Pei cristiani basta il testimonio della Sacra Scrittura. 2. Il diritto di vita e di morte è una tradizione universale del genere umano; dunque esiste realmente; e siccome abbiain dimostrato, che la sua origine non si può trovare che in Dio, dobbiam supporre che Dio l'ha comunicata agli uomini in un modo o nell'altro. 3. Questo diritto è necessario per la conservazione della società, dunque Dio glie lo ha dato; poichè s'egli vuole la conservazione di un essere, gli avrà

concesso precisamente tutto il necessario per conservarsi.

Epiloghiamo quanto è stato detto finqui. La Chiesa insegna che la potestà civile viene da Dio: e questa dottrina è d'accordo coi testi espressi della Sacra Scrittura, e colla stessa ragion naturale. La Chiesa si contenta di stabilir questo dogma, col trarne la conseguenza immediata che ne risulta, cioè, che l'ubbidienza alle potestà legittime è di diritto divino.

In quanto al modo con cui questo diritto divino si comunica alla potestà civile, la Chiesa non ha determinato nulla; e l'opinione comune de' teologi è, che la società lo riceve da Dio, e che da questa passa pei mezzi legittimi alla persona o persone che l'esercitano.

Perchè la potestà civile possa esigere l'ubbidienza, e perchè si possa supporre che sia essa investita di questo diritto divino, è necessario che sia legittima; cioè, che la persona o persone che la posseggono, l'abbiano acquistata legittimamente, o che dopo di averla acquistata, si sia legittimata in loro mani pei mezzi riconosciuti; conforme al diritto. In quanto alle forme politiche, la Chiesa non ha determinato nulla; e in qualsivoglia di queste forme deve il potere civile stare entro i limiti legittimi; come pure da parte sua il suddito è obbligato ad ubbidire.

La convenienza e legittimità di questa o di quel-

la persona, di questa o di quella forma, non sono cose comprese nella sfera del diritto divino; sono quistioni particolari, che dipendono da mille circostanze, per cui nulla può dirsi in una tesi generale.

Un esempio del diritto privato renderà chiaro ciò che stiamo spiegando. Il rispetto alla proprietà è di diritto naturale e divino; ma la pertinenza di questa o di quella proprietà, i diritti che alla proprietà stessa allegar possono diverse persone, le restrizioni a cui debba andar soggetta, sono quistioni di diritto civile che sono state sempre sciolte, e si sciolgono ad ogni momento in maniere diversissime. Quello che conviene, è di salvare il principio tutelare della proprietà, base indispensabile in ogni organizzazione sociale; ma le applicazioni vanno, e debbono per necessità andar soggette alla varietà delle circostanze e degli avvenimenti, che seco trae il corso delle cose umane. Lo stesso succede col potere: la Chiesa incaricata del gran deposito delle verità più importanti, lo è egualmente di quella che assicura una origine divina alla potestà civile, facendo di diritto divino l'esistenza della legge; ma non s'intromette ne' casi particolari, che si risentono sempre più o meno dell'ondeggiamento, e dell'incertezza con cui si agita il mondo.

Spiegata in tal modo, la dottrina cattolica non si oppone per ombra alla vera libertà; assicura il potere, e non pregiudica le quistioni che possono sorgere tra i governanti e i governati. Nessuna po-

testà illegittima può appoggiarsi al diritto divino, perchè per l'applicazione di un tale diritto è necessaria la legittimità. Questa vien determinata e dichiarata dalle leggi di ciascun paese, onde risulta che l'interprete del diritto divino è la legge. Questo diritto non consolida se non ciò che è giusto; e per certo non si può tacciare di tendere al dispotismo ciò che assicura nel mondo la giustizia; perchè non v'è cosa più contraria alla libertà e alla felicità de' popoli, quanto la mancanza della giustizia e della legittimità.

La libertà di un popolo non corre pericolo alcuno dall'essere ben guarentiti i titoli di legittimità del potere che lo governa. Per lo contrario, la ragione, la storia e l'esperienza c'insegnano, che tutti i poteri illegittimi sono tirannici. La illegittimità porta necessariamente con sè la debolezza; e i poteri oppressori non sono i forti, ma i deboli. La vera tirannia consiste in questo, che il governante attende ai suoi proprii interessi e non a quelli del comune; e precisamente questo è quello che accade, quando sentendosi debole e vacillante, si vede obbligato a cercare di conservarsi e di farsi forte. Allora egli non ha per iscopo la società, ma sè stesso; e quando opera sopra di essa, invece di badare al bene che può recare ai governati, calcola prima il costrutto che egli può cavare dalle sue proprie disposizioni.

Ho detto in un altro luogo, e lo ripeterò qui:

scorrendo la storia, si trova da pertutto scritta a caratteri di sangue questa importante verità: *Guai ai popoli che son governati da un potere che ha da pensare alla propria conservazione!* Verità fondamentale nella scienza politica, che tuttavia è stata deplorabilmente dimenticata ne' tempi moderni. Si è fatto moltissimo, e si fa tuttavia per guarentire la libertà; a tal fine sono stati rovesciati tanti governi, e si è procurato d'indebolirli tutti, senza avvertire, che questo era il mezzo più sicuro d'introdurre l'oppressione. Che importano i veli con cui il dispotismo si copre, e le forme con cui tenta di dar meno nell'occhio? La storia che va raccogliendo in silenzio gli attentati commessi in Europa da mezzo secolo a questa parte, la vera storia, io dico, non quella ch'è stata scritta dagli autori, dai complici, o da coloro che ne traggono profitto, essa dirà alla posterità le ingiustizie e i delitti commessi in mezzo alle discordie civili dei governi, che vedevano approssimarsi il loro fine, e che sentivano l'estrema lor debolezza, a motivo della condotta tirannica e dell'origine loro non legittima.

Come è stato mai possibile che si dichiarasse una guerra così cruda alle dottrine, che procuravano di rafforzare la potestà civile col farla *legittima*, e provare cotesta legittimità col dichiararla derivata dal cielo? Come mai si è potuto dimenticare, che la legittimità del potere è un elemento indispensabile per la sua forza, e che questa forza è la più

sicura guarentigia della vera libertà? Non si dica, che questi son paradossi; mai no, non lo sono. Qual è lo scopo della istituzione delle società e dei governi? Non si tratta forse di sostituire la forza pubblica alla privata, facendo così prevalere il diritto sopra del fatto? Fin dal momento che vi accingete a minare il potere, a renderlo oggetto di avversione o di diffidenza agli occhi de' popoli, che glielo mostrate come un nemico naturale, che mettetelo in ridicolo i titoli sacri su cui si fonda l'ubbidienza dovuta alle potestà; da quel momento in poi voi attaccate l'oggetto medesimo dell'istituzione della società, e indebolendo l'azione della forza pubblica, promuovete lo sviluppo individuale della privata, che è appunto quello che si è trattato di evitare per mezzo dei governi.

Il segreto della dolcezza della monarchia europea risiedeva in gran parte nella sicurezza e robustezza medesima, che eran fondate nella elevazione e legittimità de'suoi titoli, in quella guisa che ne' pericoli, che circondavano il trono de' imperatori romani e de' sovrani orientali, si trova una delle ragioni del mostruoso lor dispotismo. Non temo punto di assicurare, e nel decorso dell'opera l'andrò confermando vieppiù, che una delle cause delle calamità sofferte dall'Europa nella laboriosa risoluzione del problema di collegar l'ordine colla libertà, sta nella dimenticanza delle dottrine cattoliche su questo particolare: le hanno condannate

senza intenderle, e senza pigliarsi il pensiero d'investigare in che esse consistano; e i nemici della Chiesa si son copiati gli uni cogli altri senza pensare a ricorrere alle vere fonti, ove sarebbe stata cosa facile ritrovare la verità.

Il Protestantismo deviando dall'insegnamento cattolico, ha urtato a vicenda in due scogli opposti; quando ha voluto stabilir l'ordine, lo ha fatto con pregiudizio della vera libertà; e quando ha voluto sostenere la libertà, è divenuto nemico dell'ordine. Dal seno della falsa riforma uscirono le insensate dottrine, le quali predicando la libertà cristiana, esimevano i sudditi dall'obbligo di ubbidire alle potestà legittime; dal seno della stessa riforma uscì egualmente la teoria di Hobbes, la quale inalza in mezzo alla società il dispotismo, come un idolo mostruoso a cui tutto debba sacrificarsi, senza riguardo alcuno agli eterni principii della morale, senza altra regola che il capriccio di chi comanda, senz'altro limite al suo potere, da quello in fuori che gli viene indicato dall'estensione della sua forza. Quest'è il necessario risultamento dell'aver bandita dal mondo l'autorità di Dio: l'uomo abbandonato a sè stesso non riesce a produrre altro che schiavitù o anarchia, cioè il fatto stesso sotto diverse forme: *l'impero della forza*.

Nello spiegare l'origine della società e del potere, varii pubblicisti moderni han parlato molto di un certo stato naturale anteriore a tutte le società,

supponendo che queste si sian formate per mezzo di una lenta transizione dallo stato selvaggio a quello della civiltà. Questa dottrina erronea ha le radici più profonde di quello che alcuni si figurano. Se si osserva bene, l'origine del traviamiento delle idee si troverà nella dimenticanza dell'insegnamento cristiano. Hobbes fa derivare ogni diritto da un patto. Secondo lui, quando gli uomini vivono nello stato naturale, tutti hanno diritto a tutto; la qual cosa con altri termini significa, che non v'è differenza alcuna tra il bene ed il male. Quindi ne viene, che alle organizzazioni sociali non ha presieduto alcuna specie di moralità, e che non debbano essere considerate se non come un mezzo utile per arrivare ad un fine.

Puffendorf e altri, adottando il principio della *società*, facendo cioè derivare dalla società le regole della morale, cadono in ultima analisi nel principio di Hobbes, mettendosi sotto i piedi la legge naturale e l'eterna. Riflettendo sulle cause di tanti errori, noi le troviamo nel deplorabile prurito che ha dominato negli ultimi secoli, di non approfittarsi, nelle discussioni filosofiche e morali, del gran capitale di lumi, che sotto ogni aspetto somministra la religione, la quale fissa co'dogmi suoi i punti cardinali di ogni vera filosofia, e presenta colle sue narrazioni l'unica guida che vi sia, per isbrogliare il caos de' primitivi tempi.

Leggete i pubblicisti protestanti, paragonateli

cogli scrittori cattolici, e ci troverete una differenza notevole. Questi ragionano, lasciano sciolta la briglia al discorso e fanno campeggiare l'ingegno, ma conservano sempre intatti certi principii fondamentali; e quando trovano che una teoria non si può conciliare con essi, inesorabilmente la rigettano come falsa. Quelli vanno vagando senza bussola e senza guida per lo spazio immenso delle opinioni umane, e ci presentano una viva immagine della filosofia del paganesimo, la quale priva del lume della fede nell'andare in traccia del principio delle cose, ben lontana dal trovare un Dio creatore e ordinatore, che qual padre amoroso ha tutta la cura della felicità degli esseri, cui ha creato dal nulla, non riusciva a scoprire che il caos tanto nel mondo fisico, che nel sociale. Questo stato di degradazione e di stupida brutalità, che han voluto mascherare col nome di natura, in realtà non è altro che il caos applicato alla società; caos che voi troverete in un gran numero de' pubblicisti moderni che non sono cattolici, e che per una sorprendente coincidenza, la quale dà luogo alle più gravi riflessioni, si trova altresì ne' principali scrittori della scienza pagana.

Dal momento che si perdono di vista le grandi tradizioni del genere umano, che ci presentano l'uomo che riceve dallo stesso Dio l'intelligenza, la parola e il modo di regolarsi in questa vita; dal momento che si pone in oblio la narrazione di Mosè,

la semplice, la sublime, l'unica vera spiegazione dell'origine dell'uomo e della società; le idee si confondono, i fatti si sconvolgono, un'assurdità tira l'altra, e l'indagatore soffre il degno castigo della sua superbia a foggia degli antichi fabbricatori della torre di Babele.

Gran che! l'antichità che priva del lume del cristianesimo e perduta nel labirinto delle invenzioni umane, avea quasi dimenticata la tradizione primitiva sull'origine delle società, appellando all'assurda transizione dallo stato selvaggio al civile; quando trattava di costituire qualche società, invocava sempre quel medesimo diritto divino, che certi moderni filosofi han mirato con tanto disprezzo. I più famosi legislatori procurarono di fondare sull'autorità divina le leggi che davano ai popoli, e tributavano così un omaggio solenne alla verità stabilita da' cattolici, che ogni potere, perchè sia considerato come legittimo ed eserciti la dovuta influenza, è necessario che dimandi al cielo i suoi titoli.

Volete che i legislatori non si trovino nelle triste necessità di fingere rivelazioni che non han ricevuto, e che non vi sia bisogno di fare ogni momento intervenire Iddio in un modo straordinario negli affari umani? Piantate il principio generale, che ogni potestà legittima viene da Dio, che l'autore della natura è egualmente l'autore della società, che l'esistenza di questa è un precetto imposto al

genere umano per la sua propria conservazione; fate che l'orgoglio non si senta ferito dalla sommissione e dall'ubbidienza; presentate chi comanda come persona investita da un'autorità superiore, di modo che l'assoggettarvisi non tragga seco alcuna bassezza; in una parola, stabilite la dottrina cattolica; e allora, qualunque sia la forma di governo, avrete una solida base, su cui fondare il rispetto dovuto alle autorità; e avrete piantato l'edifizio sociale sopra un fondamento per certo più stabile delle convenzioni umane. Esaminato il *diritto divino*, tal quale ve l'ho presentato colla scorta di celebri dottori ed interpreti, e son sicuro che non potrete fare a meno di accettarlo, come conforme perfettamente ai lumi di una sana filosofia. Che se vi ostinate a dargli un senso strano che in sè non ha, se credete che debba spiegarsi in altra maniera, esigerò da voi una cosa che non mi potete negare. Presentatemi un testo della Sacra Scrittura; un monumento delle tradizioni tenute per articoli di fede nella Chiesa cattolica; una decisione de' concili o de' Papi, la quale dimostri che la vostra interpretazione è fondata; in sino a tanto che non l'avrete fatto, io avrò il diritto di dirvi, che per la smania che avete di rendere odioso il Cattolicismo, gl'imputate dottrine che non professa, gli attribuite dogmi che non conosce, e perciò non combattete da avversarii franchi e sinceri; poichè date mano ad armi che non sono legittime (2).

Comunicazione mediata e immediata del potere civile. Sotto certi aspetti la differenza tra queste opinioni può essere d'importanza, sotto altri no. Perché i teologi cattolici sostennero con tanta forza la comunicazione mediata.

LA differenza di opinioni sul modo con cui Dio comunica la potestà civile, per quanto lo sia in teorica, non pare che possa essere di grande importanza in pratica. Come abbiain già veduto, tra quelli i quali asseriscono che la detta potestà viene da Dio, alcuni sostengono che ciò sia *mediatamente*, ed altri *immediatamente*. Secondo i primi, quando vengono destinate le persone che hanno da esercitare cotesta potestà, la società non solamente destina, cioè pone la condizione necessaria per la comunicazione del potere, ma lo comunica essa realmente, avendolo già essa ricevuto dal medesimo Dio. Nell'opinione de'secondi la società non fa altro che destinare; e mediante quest'atto, Dio comunica il potere alla persona destinata. Ripeto che in pratica viene ad essere lo stesso, e perciò la differenza è nulla. Che anzi forse anche in teorica la differenza non è poi tanta quanto a prima vista potrebbe sembrare. Il farò vedere esaminando con rigorosa analisi le due opinioni.

La spiegazione che dell'origine divina del potere

danno i partigiani delle scuole contendenti, si può ridurre ai seguenti termini: nel concetto degli uni Iddio dice: « O società, per la tua conservazione e perchè tu sii felice, ci vuole un governo; scegli dunque per le vie legittime la forma con cui deve essere esercitato, e destina le persone che hanno ad incaricarsene; che io comunicherò loro le facoltà necessarie per conseguire il fine. » Nel concetto degli altri Iddio dice: « O società, per la tua conservazione, e perchè tu sii felice, ci vuole un governo; io ti comunico le facoltà necessarie per conseguire questo fine; ora scegli tu stessa la forma, con cui debba essere esercitato, e destinando le persone che abbiano ad incaricarsene, trasmetti loro queste facoltà che io ti ho comunicato. »

Per convincersi dell'identità de' risultamenti, a cui le due formole debbono condurre, esaminiamole nella relazione che hanno, 1. colla santità dell'origine; 2. coi diritti e doveri del potere; 3. coi diritti e doveri dei sudditi.

Che Dio abbia comunicato il potere alla società, perchè lo trasmettesse alle persone che hanno da esercitarlo, oppure che le abbia concesso solamente il diritto di determinare la forma e di destinar le persone incaricate ad esercitare i diritti annessi alla potestà suprema, sempre ne risulta che questa, qualora esista, sarà derivata da Dio; e sarà egualmente sacra, supponendo ancora che sia passata per un mezzo stabilito dal medesimo Dio.

Chiarirò queste idee con un esempio semplicissimo e piano. Suppongasi, che in uno stato vi sia una comunità particolare qualunque, che istituita dal sovrano, non ha altri diritti che quelli che esso le concede, nè altri doveri da quelli in fuori, che lo stesso sovrano le impone; in una parola, che la società sia debitrice al sovrano di quanto ella è, e di quanto ha. Questa comunità per piccola che sia, avrà bisogno di un governo, il quale potrà essere formato in due maniere: o che il sovrano il quale gli ha dato i regolamenti, le abbia concesso il diritto di governarsi e di trasmetterlo alla persona o persone cui piacerà; oppure che abbia voluto che la stessa comunità determinasse la forma e destinasse le persone, aggiungendo che fatta la determinazione e destinazione, s'intenderà che per questo semplice atto il sovrano accorda alle persone destinate il diritto di esercitare le loro funzioni entro i confini legittimi. Egli è evidente che la parità è perfetta; e adesso dimanderò: non è egli vero, che tanto in un caso come nell'altro le facoltà del governante saranno considerate e venerate come una derivazione della potestà del sovrano? Non è egli vero, che appena si potrebbe trovare la minima differenza tra le due classi di investitura? In ambedue le ipotesi la comunità avrebbe il diritto di determinare la forma, e di destinar la persona; in ambedue le ipotesi non otterrebbe il governante le sue facoltà, se accadu-

te prima non fossero questa determinazione e questa destinazione. In ambedue le ipotesi non ci sarebbe bisogno d'altra nuova dichiarazione per parte del sovrano, perchè s'intendesse che la persona nominata si trova rivestita di tutte le facoltà corrispondenti all'esercizio delle sue funzioni; dunque in pratica non vi sarebbe nessuna differenza; dirò di più, che anche in pura teorica è ben difficile l'assegnare in che differisca un caso dall'altro.

Certo è, che se miriam la cosa col lume di una metafisica sottile, potremo benissimo concepire questa differenza, e considerare l'entità morale, che chiamiamo *potere*, non per quello che è in sè e ne'suoi effetti di diritto, ma come un essere astratto che passa da una mano all'altra a foggia degli oggetti corporei. Ma se esaminiam la quistione, non per curiosità di sapere se questa entità morale prima di arrivare ad una persona, sia precedentemente passata per un'altra, ma unicamente per verificare donde deriva, quali sono le facoltà che concede, e quali i diritti che impone, allora troveremo che chi dice: « ti comunico questa facoltà, trasmettila a chi tu vuoi, e nel modo che vuoi; » viene a dire lo stesso, che se parlasse in quest'altra maniera: « alla persona che tu vuoi, nella forma che tu vuoi, verrà concessa da me una tale o tal facoltà pel mero atto di tua elezione. »

Quindi ne viene, che o si abbracci la sentenza della comunicazione immediata, o si scelga l'oppo-

sta, non saranno meno sacri e meno sanzionati dall'autorità divina i diritti supremi dei monarchi ereditarii, degli elettivi, e in generale di tutte le potestà supreme, qualunque ne sia la forma di governo. La differenza delle forme non diminuisce punto l'obbligo di sottomettersi alla potestà civile legittimamente stabilita; di modo che resisterebbe egualmente all'ordinazione di Dio chi negasse l'ubbidire al presidente di una repubblica in un paese ove questa fosse la forma legittima di governo, come chi commettesse il medesimo atto per rispetto al monarca il più assoluto. Bossuet tanto attaccato alla monarchia, scrivendo in un paese e in un tempo in cui il re potea dire: *lo stato sono io*, e in un'opera, nella quale avea per iscopo di presentare un trattato completo di *politica cavata dalle parole della Sacra Scrittura*, stabilisce ciò non ostante nel modo il più esplicito e preciso la suindicata verità. « È un dovere, egli dice, di accomodarsi alla forma di governo che si trova stabilita nel proprio paese; » e citando in seguito quelle parole dell'apostolo san Paolo nella lettera ai romani cap. 13: « ogni anima sia soggetta alle potestà supreme, poichè non vi è potestà che non venga da Dio, e quelle che esistono sono ordinate da Dio, e così chi resiste alla potestà resiste alla ordinazione di Dio, e quelli che resistono si tirano addosso da sè medesimi la condanna, » continua: « non vi è forma di governo, nè vi è stabilimento umano, che non abbia i suoi inconvenienti; di

modo che conviene continuare nello stato, a cui un popolo si trova assuefatto da lungo tempo: per questo *Iddio prende sotto la sua protezione tutti i governi legittimi, qualunque ne sia la forma*; chi si accinge a rovesciarli, non solo è nemico pubblico, ma è ancora nemico di Dio. » (*Lib. 2 propos. 12.*)

Se la comunicazione del potere, o sia fatta mediatamente o immediatamente, non influisce punto sul rispetto ed ubbidienza che gli è dovuta, e in conseguenza rimane sempre in salvo la santità della sua origine, qualunque sia l'opinione che si adotti, accade lo stesso per rispetto ai diritti e doveri tanto del governo che dei governati. E questi diritti e questi doveri non han che far nulla coll'esistenza o non esistenza di un intermedio nella comunicazione; la loro natura e i loro limiti si fondano sull'oggetto medesimo dell'istituzione della società; il quale oggetto è al tutto indipendente dal modo con cui Dio lo ha comunicato agli uomini.

In contrario di quanto ho detto sulla poca o nessuna differenza tra le opinioni accennate, mi si obietterà forse l'autorità di quegli stessi teologi, di cui ho prodotto i testi nel capitolo antecedente. « Essi, mi si dirà, capivano benissimo queste materie; dunque se loro sembrava di tanta importanza la distinzione, è segno che ci vedevano dentro qualche verità, che merita di aversi presente. » Questa osservazione acquista ancora un peso maggiore, se si considera, che il distinguere in questo punto

non procede da spirito di cavillare, come forse ne potrebbe cader sospetto, se si trattasse unicamente di quella classe di teologi scolastici, nelle cui opere abbondano più gli argomenti dialettici, che i raziocinii fondati sulla Sacra Scrittura, sulle tradizioni apostoliche e sugli altri luoghi teologici, ne quali si debbono principalmente cercare le armi in questo genere di controversie; ma non sono certo di questo numero i citati teologi. Basta nominar Bellarmino, per rammentare subito un autore grave, e sodissimo, il quale attaccando i protestanti colla Sacra Scrittura, colle tradizioni, coll'autorità dei Santi Padri, e colle decisioni della Chiesa universale e de'sommi Pontefici, non era di quelli, di cui si lamentava Melchior Cano, e rinfacciava loro che nell'ora di combattere cogli eretici, invece di schermirsi con arme di buona tempera, non maneggiavano che lunghe canne: *arundines longas*. Ma vi è di più: abbiám veduto, che la distinzione indicata era riputata di tanta importanza, che il re d'Inghilterra Giacomo menava alto lamento di Bellarmino, perchè questo cardinale insegnava che la potestà dei re viene da Dio, solo mediatamente; e le scuole cattoliche eran tanto lontane dal considerare come di poco valore la distinzione, e dal lasciarla senza difesa nell'attacco diretto da quel re, che anzi uno de' più illustri dottori, l'insigne Suarez, entrò in campo per sostenere le dottrine di Bellarmino.

Sembra dunque a prima vista non esser vero

quanto si è detto sulla poca importanza della distinzione citata; ciò non ostante io credo che la difficoltà possa facilmente svanire, e che a tal fine basterà distinguere i varii aspetti sotto de' quali si è presentata la quistione. E prima di tutto osserverò, che i teologi cattolici procedevano in questo punto con una maravigliosa sagacità e previsione; ed io sono tanto lontano dal credere, che nella quistione, tal quale allora veniva proposta, non si trovassero che sottigliezze, che per lo contrario son di parere, che vi si occultava uno de' punti i più gravi di diritto pubblico.

Per esaminar la materia a fondo, e per penetrare il vero senso di queste dottrine de' teologi cattolici, convien riflettere alla piega che la rivoluzion religiosa del secolo decimo sesto fece prendere alla monarchia europea. Anche prima di questa i troni acquistato avevano molta forza e stabilità per l'abbassamento de' signori feudali e per lo sviluppo medesimo dell'elemento democratico. Quest'elemento, sebbene col tempo doveva acquistare quella forza che ora vediamo, non istava però allora in circostanze abbastanza vantaggiose per esercitare la sua azione in una sfera così vasta, come ha fatto dappoi. Per questo stesso motivo era ben naturale che si mettesse all'ombra del trono, il quale inalzato in mezzo alla società come un emblema di ordine e di giustizia, era una specie di regolatore e livellatore universale, molto a proposito per andar cancellan-

do quelle disuguaglianze eccessive che tanto molestavano ed offendevano il popolo. Così la stessa democrazia, che ne' secoli successivi dovea rovesciar tanti troni, in que'tempi serviva loro di robusto piedistallo e di forte scudo contro gli attacchi provenienti da un'aristocrazia torbida e poderosa, che non sapea rassegnarsi alla condizione di mera fantesca di corte, come i re andavano ad essa imponendo.

In questo nulla vi era che potesse arrecar gravi danni, finchè le cose si mantenevano entro i limiti prescritti dalla ragione e dalla giustizia; ma per disgrazia avveniva che i buoni principii si esageravan di troppo, e si trattava niente meno che di convertire la potestà reale in una forza assorbente, che riassumeva in sè tutte le altre; deviando così dal vero carattere della monarchia europea, che consiste nello star sempre entro giusti limiti, ancora quando non sono questi assegnati e guarentiti da istituzioni politiche.

Il Protestantismo coll'attaccare la potestà spirituale dei Papi, e col dipingere costantemente con neri colori i pericoli della potestà temporale, accrebbe in un modo inaudito le pretensioni dei re; tanto più poi collo stabilire la funesta dottrina, che la suprema potestà civile ha sotto la sua giurisdizione tutti gli affari ecclesiastici, e coll'accusare di abuso, di usurpazione, di ambizione smisurata, la indipendenza che la Chiesa reclamava, fondandosi

ne'sacri canoni, nella guarentigia data dalle stesse leggi civili, nelle tradizioni di quindici secoli, e principalmente nell' augusta istituzione del Divin Fondatore, il quale non ebbe bisogno della permissione di alcuna potestà civile per mandare i suoi apostoli a predicare il Vangelo per tutto il mondo, e a battezzare in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Basta dare un'occhiata alla storia d'Europa di que'tempi per conoscere le dannevoli conseguenze di una tale dottrina, e quanto dovea andar questa a genio della potestà civile, cui essa lusingava coll'accordarle facoltà illimitate negli affari ancora puramente religiosi. Con questa esagerazione dei diritti della potestà civile, che coincideva cogli sforzi che si facevano per deprimere l'autorità pontificia, dovea acquistare molta voga la dottrina la quale procurava di eguagliare sotto ogni aspetto la potestà de're a quella de'Papi; e per la stessa ragione era ben naturale, che si procurasse di stabilire ed assicurare, che quelli aveano ricevuto da Dio l'autorità nello stesso modo che questi, e senza la minima differenza.

La dottrina della comunicazione *immediata*, sebbene possa ammettere benissimo, come abbiain già veduto, una spiegazione ragionevole, poteva tuttavia avvolgere un senso più vasto, che facesse dimenticare ai popoli la maniera speciale e caratteristica, con cui fu istituita da Dio stesso la suprema potestà della Chiesa.

Quanto ho qui esposto non può esser tacciato di vana congettura, poichè è appoggiato a fatti che nessuno ha potuto dimenticare. In conferma di questa pur troppo infausta verità, basterebbero senza dubbio i regni di Arrigo VIII e di Elisabetta d'Inghilterra, e le usurpazioni e le violenze che tutte le potestà civili protestanti si permisero contro la Chiesa cattolica; ma disgraziatamente ancor nei paesi, ove rimase dominante il Cattolicismo, si videro allora, si sono visti dappoi, e si veggono tuttavvia tentativi ed urti, che mostrano quanto grande è l'impulso che ricevè la potestà civile in questa direzione; poichè ha trovato tanta difficoltà a mantenersi entro i limiti che le competono.

Le circostanze in cui scrissero i due insigni teologi sopracitati, Bellarmino e Suarez, servir possono di nuova conferma ai miei detti. La famosa opera del teologo spagnolo, di cui ho copiato alcuni testi, fu scritta contro una pubblicazione colle stampe del re Jacopo d'Inghilterra, il quale non poteva soffrire che il cardinal Bellarmino avesse stabilito che la potestà dei re non veniva immediatamente da Dio, ma che era loro comunicata per mezzo della società, la quale l'aveva ricevuta immediatamente. Questo monarca che aveva, come tutti sanno, il prurito di farla da teologo, non si limitava per altro alla semplice teoria, ma facendo passare le sue dottrine alla pratica, sapeva dire al suo parlamento, che « Dio lo aveva fatto padrone assoluto,

e che tutti i privilegi, di cui godevano i corpi col-legislatori, erano pure concessioni derivate dalla bontà dei re. » I suoi cortigiani lo adulavano, chiamandolo il Salomone moderno, e perciò non fa meraviglia, che si avesse a male, che i teologi italiani e spagnoli procurassero per mezzo de'loro scritti di abbassare l'orgoglio della sua presuntuosa sapienza e di mettere un freno al suo dispotismo.

Si leggano con riflessione le parole di Bellarmino e più ancora quelle di Suarez, e si vedrà, che lo scopo di questi insigni teologi era quello di assegnare la differenza che passa tra la potestà civile e l'ecclesiastica per rispetto al modo della loro origine. Riconoscevano essi, che ambedue le potestà derivavano da Dio, che era un dovere indeclinabile di ubbidirle, che il resistere loro era un resistere all'ordinazione divina; ma siccome non trovavano tanto nelle Sacre Scritture, che nella tradizione nessun fondamento per istabilire che la potestà civile fosse stata istituita in una maniera singolare e straordinaria, come quella del Sommo Pontefice, cercavano di far ben conoscere una tal differenza, e in un punto di tanta importanza non permettevano, che s' introducesse la minima confusione d'idee, che potesse dare occasione ad errori pericolosi. « Questa opinione, dice Suarez, è nuova e singolare, e sembra inventata a bella posta per esagerare la potestà temporale e indebolire la spirituale. » (Vedi sopra pagina 249.) Questa è la ragione per cui

non permettevano, che trattandosi dell'origine della potestà civile, si dimenticasse la parte che era toccata alla società: *mediante consilio, et electione humana*, dice Bellarmino; rammentando così a quel sovrano, che per quanto sacra si fosse la sua autorità, era stata però istituita in una maniera ben diversa da quella del Sommo Pontefice. La distinzione tra la comunicazione mediata e l'immediata tornava benissimo in acconcio per fondare la differenza indicata; poichè con questa si veniva a ricordare, che la potestà civile, quantunque stabilita da Dio, non dovea la propria esistenza a provvidenza straordinaria, nè avea ad essere considerata come cosa soprannaturale, ma bensì come appartenente all'ordine naturale ed umano, quantunque sanzionato espressamente dal diritto divino.

Forse i teologi citati non avrebbero insistito tanto sulla mentovata distinzione, se non eran mossi dalla necessità di mettere in chiaro ciò che altri tentavano di confondere. Importava molto ai medesimi di frenare l'orgoglio della potestà civile, e di non lasciare che si attribuisse in quanto all'origine e in quanto ai diritti que' titoli che non avea; e che arrogandosi una supremazia illimitata anche sugli affari ecclesiastici, andasse la monarchia a degenerare nel dispotismo orientale, ove l'uomo è tutto, e le cose e i popoli non sono nulla.

Se si pesano attentamente le parole de' suddetti teologi, si vedrà che il loro pensiero dominante è

appunto quello che abbiamo esposto. A prima vista potrebbesi credere, che il loro linguaggio è democratico all'eccesso, per avere in bocca continuamente i nomi di *comunità, repubblica, società, popolo*; ma esaminando però nella totalità il loro sistema di dottrina; e ponendo mente al loro modo di esprimersi, tosto si vede, che non covavano in petto disegni di sovversione, e non avevano in capo teorie anarchiche. Facevano ogni sforzo per sostenere con una mano i diritti dell'autorità, mentre coll'altra proteggevano quelli de'sudditi; procurando di sciogliere quel problema che forma l'occupazione eterna di tutti i pubblicisti di buona fede: cioè limitare il potere senza distruggerlo e senza apporvi eccessivi ostacoli; mettere la società a coperto degli urti del dispotismo, senza renderla però disubbidiente o ribelle.

Dalle cose dette fin qui si vede, che la distinzione tra la comunicazione *mediata* e l'*immediata* può essere o di poca o di molta importanza, secondo l'aspetto sotto il quale si considera. Ne ha molta, in quanto serve per ricordare alla potestà civile, che lo stabilimento de' governi e la determinazione della loro forma ha dipenduto in qualche maniera dalla medesima società; e che nessun individuo e nessuna famiglia si possono lusingare di aver ricevuto da Dio il governo de' popoli in modo, che non abbian dovuto entrarvi per nulla le leggi del paese, e che tutte quante le leggi esistenti, e quelle ancora

che son chiamate fondamentali, siano state una grazia accordata dalla loro libera volontà. Questa distinzione medesima serve altresì a stabilire l'origine della potestà civile, come derivata da Dio autore della natura; ma non già come se fosse istituita da una provvidenza straordinaria a foggia di oggetto soprannaturale, come è avvenuto per rispetto alla suprema autorità ecclesiastica.

Da questa ultima riflessione risultano due conseguenze del massimo rilievo una più dell'altra, per la legittima libertà de' popoli e per l'indipendenza della Chiesa. Rammentando l'intervento tacito o espresso della società nella fondazione de' governi, e nella determinazione della forma loro, non se ne cuopre con misterioso velo l'origine, se ne fissa in un modo puro e semplice l'oggetto, e in conseguenza se ne dichiarano i doveri, nell'atto stesso che se ne determinano le facoltà. Di tal maniera si pone un argine all'impeto e agli abusi dell'autorità; e se mai questa si arrischiassè a commetterli, sa di non potersi appoggiare ad enigmatiche teorie. L'indipendenza della Chiesa altresì si fonda sopra basi solide. Se la potestà civile tenta di farle violenza, essa può tenerle questo linguaggio: « la mia autorità è stata stabilita direttamente e immediatamente dallo stesso Dio in un modo singolare, straordinario e miracoloso; la tua deriva bensì da Dio, ma però mediante l'intervenzione degli uomini, mediante le leggi, e secondo il corso ordinario delle cose indi-

cato dalla natura e determinato dall'umana prudenza; e nè gli uomini, nè le leggi civili hanno il diritto di distruggere, o di cambiare ciò che lo stesso Dio si è degnato d'istituire, mettendosi al di sopra dell'ordine naturale, e dando mano a portentosi ineffabili. »

Finchè l'esposte idee saranno in salvo, e la comunicazione *immediata* non sarà intesa in un senso troppo largo, confondendo cose, che importa sommamente alla religione e alla società di ben distinguere, la distinzione indicata non rimane di gran rilievo; e si potrebbero ancora conciliare insieme le due opinioni opposte.

Comunque sia, questa distinzione avrà dimostrato con quanta elevatezza di viste i teologi cattolici ventilarono le alte quistioni di diritto pubblico, e come guidati dalla sana filosofia, senza perdere mai di vista la bussola della rivelazione, soddisfacevano colle loro dottrine ai desiderii delle due scuole contrarie, senza eccedere nè per una parte nè per l'altra; erano democratici senza essere anarchisti, erano monarchici senza essere vili adulatori. Per stabilire i diritti de' popoli non avean bisogno di distruggere la religione, come fanno i moderni demagoghi; ma colla religione proteggevano i diritti dei popoli, come quelli dei re. La libertà per loro non era un sinonimo di licenza e d'irreligione: secondo le loro idee potevan gli uomini esser liberi senza essere ribelli ed empj; la libertà consisteva nell'es-

sere schiavi della legge; e siccome vedevano, che senza la religione e senza Dio la legge non è possibile, credevano altresì che senza Dio e senza la religione era impossibile la libertà. Quello che loro veniva insegnato dalla ragione, dalla storia e dalla rivelazione, l'esperienza ce lo ha fatto toccare con mano. Quanto ai pericoli, che le dottrine più o meno larghe de'teologi potevano arrecare ai governi, ormai nessuno si lascia ingannare da affettate ed insidiose declamazioni; sanno benissimo i re, se gli esilii e i patiboli siano venuti loro dalle scuole teologiche. (3).

CAPO LII.

Influenza delle dottrine sulla società. Adulazioni tributate al potere: suoi pericoli. Libertà con cui si parlava su questo punto in Ispagna negli ultimi tre secoli. Mariana. Saavedra. Senza religione e buona morale le dottrine politiche le più rigorose non possono salvare la società. Scuole conservatrici moderne, perchè sono impotenti. Seneca. Cicerone. Obbesio. Bellarmino.

L'ESAGERAZIONE delle dottrine non assicura nè la libertà de'popoli, nè la forza e solidità de' governi; ma sì gli uni che gli altri han bisogno della giustizia e della verità, che sono le uniche basi sulle quali si può edificare colla speranza che duri la

fabbrica. Non sono state mai portate più in alto le massime favorevoli alla libertà, quanto al momento che il dispotismo stava per salire sul trono; e vi è da temere assai, che le rivoluzioni e la ruina dei governi non siano lontane, quando si sentono dare a profusione adulazioni indegne al potere. E quando mai si è intesa encomiare di più la potestà dei re di quel che sia circa la metà del passato secolo? Chi non rammenta quanto si esageravano le prerogative della potestà reale, allorchè si trattava di espellere i gesuiti, e di contrariare l'autorità pontificia? In Portogallo, in Ispagna, in Italia, in Austria, e in Francia, s'intese un concerto di voci del più puro, e del più fervoroso realismo; ma peraltro ove andò a finire tanto amore e tanto zelo in favor della monarchia, allorchè l'uragano rivoluzionario venne a metterla in gran pericolo? Vedete che fecero, generalmente parlando, i proseliti delle scuole anticcesiasliche; si unirono coi demagoghi per rovesciare nel tempo stesso l'autorità della Chiesa e quella dei re: dimenticarono le basse adulazioni per abbandonarsi agl'insulti e alla violenza.

I popoli e i governi non debbono mai perder di vista quella regola di condotta che giova tanto alle persone di senno, e che consiste nel diffidare di chi adula, ed attaccarsi a quelli che avvisano e riprendono. Badino bene, che quando sono accarezzati con una tenerezza affettata, e quando si sostiene la loro causa con soverchio calore, allora è un segno

che si vuole farli servir d'istromento per alcuni interessi che non sono i loro.

In Francia fu tanto lo zelo monarchico in certi tempi, che in una assemblea degli *stati generali* si giunse a proporre la canonizzazione della massima, che i re ricevono *immediatamente* da Dio la potestà suprema; e quantunque la cosa non ebbe effetto, ciò mostra per altro abbastanza l'ardore con cui veniva difesa la causa del trono. Ma sapete che cosa significava cotesto ardore? Significava l'antipatia colla corte di Roma, il timore che non si estendesse di troppo il potere dei Papi; era un ostacolo, che si trattava di opporre al fantasma della *monarchia universale*. Luigi XIV che si dava tanto pensiero per le *regalie*, non prevedeva sicuramente la sventura di Luigi XVI; e Carlo III nell'udire il conte di Aranda, e di Campomanes, non pensava che fossero così vicine le corti costituenti di Cadice.

In mezzo al loro abbagliamento i monarchi non si ricordarono di una massima, che domina tutta la storia dell'Europa moderna, cioè che l'organizzazione sociale è derivata dalla religione, e che perciò è necessario che vivano in buon armonia le due potestà, alle quali appartiene la conservazione e la difesa de'grandi interessi della religione e della società. La potestà ecclesiastica non s'indebolisce mai, che la civile non ne risenta: chi semina scismi, raccoglierà ribellioni.

Che importava alla monarchia spagnola, che nei

tre ultimi secoli andassero in giro tra noi dottrine larghissime e popolarissime sull'origine della potestà civile, se quelli che erano i primi a sostenerle, erano i primi ancora a condannare la resistenza alle potestà legittime, ad inculcare l'obbligo di ubbidirle, a radicare ne' cuori il rispetto, la venerazione e l'amore al sovrano? La causa dell'inquietezza de' nostri tempi e de' pericoli che corrono di continuo i troni, non istà precisamente nella propagazione di dottrine più o meno democratiche, ma nella mancanza de' principii religiosi e morali. Proclamate pure, che il potere viene da Dio; e che ci guadagnerete, se i sudditi non credono in Dio? Fate conoscere quanto è sacro l'obbligo di ubbidire; che effetto produrrà in coloro, che non ammettono nè anche l'esistenza di un ordine morale, e pe' quali il dovere non è che un'idea chimerica? Per lo contrario supponete di avere a fare con persone penetrate da principii religiosi e morali, che adorano la divina volontà e che si credono in obbligo di sottomettervisi, appena vien loro manifestata; in tal caso, o che la potestà civile derivi da Dio mediatamente o immediatamente, o che si mostri loro in una maniera o nell'altra, che qualunque ne sia l'origine, Dio l'approva e vuole che si ubbidisca, sempre si sottometteranno di buona voglia, perchè vedranno nella sommissione il compimento di un loro dovere.

Queste considerazioni fanno conoscere perchè

certe dottrine pajono più pericolose adesso di prima; ma non è per altro motivo, se non perchè l'incredulità e l'immoralità danno loro interpretazioni perverse, e ne fanno fare delle applicazioni da cagionar solamente eccessi e stravolgimenti. Al sentire batter tanto sul dispotismo di Filippo II e de'suoi successori, parrebbe che in que'tempi non dovessero essere state in voga altre dottrine che le massime le più rigorose dell'assolutismo più puro; e ciò non ostante vediamo, che senza incuter timore, correvan per le mani di tutti certe opere, nelle quali si sostenevano delle teorie, che forse anche a di nostri si crederebbero troppo ardite.

Ed è cosa degnissima di osservazione, che la famosa opera del P. Mariana intitolata *De rege et regis institutione*, la quale fu bruciata in Parigi per mano del carnefice, era stata pubblicata in Ispagna undici anni prima, senza che nè l'autorità ecclesiastica, nè la civile ci avessero posto impedimento o il minimo ostacolo. Intraprese il Mariana il suo lavoro ad istanza e preghiera di D. Garcia de Loaisa precettore di Filippo III, poi arcivescovo di Toledo; di modo che l'opera era destinata a servire niente meno che per l'educazione ed istruzione dell'erede della corona. Non si parlò mai ai re con maggior libertà, non fu mai condannata con voce più terribile la tirannia, non si proclamarono mai dottrine più popolari; e ciò non ostante l'opera uscì alla luce in Toledo nel 1599, nella stamperia di

Pietro Rodrigo regio stampatore, con approvazione del P. Fra Pietro de Oña provinciale de' Mercedarii di Madrid, con licenza di Stefano Hojeda, visitatore della compagnia di Gesù nella provincia di Toledo, essendo generale Claudio Acquaviva; e ciò che più monta, con privilegio reale e colla dedicatoria allo stesso re. Convieni avvertire, che oltre la dedicatoria che si trova in principio, volle il Mariana che nel frontespizio medesimo si conoscesse la persona a cui era dedicata: *De rege, et regis institutione libri tres ad Philippum III, Hispaniae regem catholicum*. E come se questo non bastasse ancora, nel dedicar che fece il Mariana a Filippo III l'edizione castigliana della storia di Spagna, gli dice: « L'anno passato presentai a Vostra Maestà un libro da me composto sulle virtù che dee avere un buon re, che desidero che sia letto e diligentemente capito da tutti i principi. »

Lasciam da parte la sua dottrina sul tirannicidio, che è quella che principalmente ne provocò la condanna in Francia, la quale aveva sicuramente dei motivi di mettersi in allarme, poichè vedeva morire i suoi re per mano degli assassini. Esaminando semplicemente la teoria sul potere, si trova apertissimamente tanto popolare e tanto larga, quanto esser possono quelle de' moderni democratici; ed ha il coraggio di metter fuori le sue opinioni senza tanti giri, e senza mistero. Paragonando per esempio il re col tiranno, dice: « il re esercita con mol-

ta moderazione la potestà che ricevette dal popolo Così non domina i sudditi suoi come schiavi a foggia de'tiranni, ma li governa come uomini liberi, ed avendo ricevuto dal popolo il potere, ha una cura particolarissima, che per tutta la sua vita il popolo gli si mantenga soggetto di buona volontà. » « *Rex quam a subditis accepit potestatem singulari modestia exercet Sic fit, ut subditis non tamquam servis dominetur, quod faciunt tyranni; sed tamquam liberis praesit, et qui a populo potestatem accepit, id imprimis curae habet, ut per totam vitam volentibus imperet.* » (Lib. 1. cap. 4. pag. 57.)

Questo il diceva in Ispagna un semplice religioso, questo lo approvavano i suoi superiori, questo lo ascoltavano attentamente i re. A quante e quanto gravi riflessioni dà luogo questo solo fatto! E dove sta quella indissolubile e stretta alleanza, che i nemici del Cattolicismo han voluto supporre tra i dogmi della Chiesa cattolica e le dottrine della schiavitù? Se in un paese ove dominava il Cattolicismo in una maniera così esclusiva, era permesso l'esprimersi così; come potrà sostenersi, che una tal religione propenda a mettere in ischiavitù il genere umano, e che le dottrine di lei siano favorevoli al dispotismo?

Sarebbe cosa facilissima il formare tomi interi di passi notabili de' nostri scrittori tanto secolari che ecclesiastici, per far vedere la gran libertà che in questo punto si lasciava tanto per parte della

Chiesa, quanto del governo civile. Qual è quel monarca assoluto di Europa, che trovasse ben fatto, che uno de'suoi impiegati nelle alte cariche parlasse dell'origine del potere, come lo fece il nostro immortale Saavedra? « Dal centro della giustizia, egli dice, è stata tirata la circonferenza della corona; non sarebbe questa necessaria, se si potesse vivere senza di quella.

Hoc uno reges olim sunt fine creati,

Dicere jus populis injustaque tollere facta.

» Nella prima età non vi fu bisogno di pena, perchè la legge con conoscèva la colpa; nè di premio, perchè l'onesto e il glorioso era per sè stesso amato. Ma crebbe coll'età del mondo la malizia, e rendè timida la virtù, che prima semplice e sicura viveva pe'campi. L'eguaglianza fu disprezzata, si perdè la modestia e il pudore, s'introdussero l'ambizione e la forza, e dietro a loro le dominazioni: la prudenza obbligata dalla necessità e svegliata dal lume naturale, ridusse gli uomini alla società civile, perchè vi esercitassero le virtù a cui la ragione li inclina, e si prevalessero della voce articolata che loro diede la natura, affinchè gli uni cogli altri esprimendo le loro idee, e manifestandosi i lor sentimenti e bisogni, s'istruissero a vicenda, si dessero buoni consigli e si difendessero. Formatasi poi questa compagnia, nacque *dal comun consenso in questa specie di comunità una potestà tutta quanta illuminata dalla legge di natura*, per conservarne le parti, e

mantener nella giustizia e pace, castigando i vizii e premiando le virtù: e siccome questa potestà non potè rimanere sparsa in tutto il corpo del popolo per la confusione in risolvere ed eseguire, ed era perciò necessario per forza, che vi fosse chi comandasse e chi ubbidisse, se ne spogliarono, e la deposero in uno, o in pochi, o in molti, che sono queste le tre forme di repubblica, monarchia, aristocrazia e democrazia. La monarchia fu la prima, quando gli uomini nelle loro famiglie, e di poi nelle popolazioni scelsero per loro governo quello che superava gli altri in bontà, di cui (crescendo la grandezza) onorarono la mano collo scettro, e ne cinsero la fronte colla corona in segno di maestà e della potestà suprema che gli avean concesso, la qual potestà consiste principalmente nella giustizia onde con essa mantenere il popolo in pace, e così mancando questa, cessa l'ordine della repubblica, e cessa l'uffizio di re, come accadde in Castiglia, quando fu ridotta al governo di due giudici, ed esclusi ne furono i re a cagione delle ingiustizie di D. Ordogno, e D. Fruela . . . » (Idea di un principe politico cristiano esposta in cento imprese da D. Diego di Saavedra Fajardo, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, del consiglio di sua maestà nel consiglio supremo delle Indie etc. Impresa 22.)

Le parole di *popolo, patto, consenso*, han finito col mettere spavento alle persone di sane massime e di rette intenzioni, per l'abuso deplorabile che ne

han fatto certe scuole immorali, le quali piuttosto che democratiche, dovrebbero meglio esser chiamate irreligiose. No, che non è stato il desiderio di migliorare la causa de' popoli, che le ha mosse a sconvolgere il mondo, rovesciando troni e facendo correre fiumi di sangue in discordie civili; ma bensì la cieca frenesia di ruinare tutte le opere dei secoli, attaccando particolarmente la religione, che era il più fermo sostegno di quanto era stato conquistato di più saggio, di più giusto e di più salutare dalla civiltà europea. E in fatti non abbiám noi veduto le scuole-empie che tanto vantavano il loro amore alla libertà, piegare umilmente il capo sotto la mano del dispotismo, qualunque volta han creduto che fosse utile ai loro disegni? Prima della rivoluzione francese non furono esse forse le più vili adulatrici dei re, di cui amplificavano fuor di misura le facoltà, coll'idea che il potere reale servisse ad abbattere la Chiesa? Dopo quell'epoca rivoluzionaria, e non le abbiám noi vedute affollarsi intorno a Napoleone, e non le vediamo ancora affaticarsi a farne l'apoteosi? E sapete perchè? perchè Napoleone fu la rivoluzione in persona, perchè fu il rappresentante e l'esecutore delle nuove idee che si volevano sostituire alle antiche, in quel modo medesimo con cui il Protestantismo inglese esalta la regina Elisabetta, perchè piantò sopra solide basi la chiesa stabilita.

Le dottrine di disordine e di confusione, oltre i

mali che recano alla società, producono ancora indirettamente un altro effetto, il quale sebbene a prima vista può sembrare salutare, non lo è però in realtà: nell'ordine dei fatti danno luogo a reazioni pericolose, e in quello delle scienze scemano e restringon le idee, facendo che si condannino come erronei e dannosi, oppure si rimirino con diffidenza que' principii che prima sarebbero passati per veri, o almeno come errori innocenti. La ragione n'è semplicissima: il maggior nemico della libertà è il libertinaggio.

In prova di questa ultima osservazione è da notarsi, che le dottrine le più rigorose in materie politiche sono nate appunto nei paesi ove l'anarchia ha fatto maggiori stragi, e precisamente in quei tempi, ne' quali era ancor presente il male, oppure fresca n'era la memoria. La rivoluzione religiosa del secolo decimo sesto, e gli sconvolgimenti politici che ne derivarono, presero piede principalmente nel nord dell'Europa; e ne fu preservato quasi interamente il mezzo dì, e in modo speciale l'Italia e la Spagna. Or bene; questi due ultimi paesi furono quelli precisamente, ove si esagerarono meno le prerogative e la dignità del poter civile, come quelli ancora, ove non furono depresse in teoria, nè attaccate in pratica. L'Inghilterra fu la prima tra le nazioni moderne, in cui accadde una rivoluzione propriamente detta (poichè non metto nel numero delle rivoluzioni, nè il sollevamento dei conta-

dini in Germania, che ad onta di aver prodotto spaventose catastrofi, non arrivò a cangiare lo stato della società, nè tampoco l'insurrezione delle Provincie Unite, che si deve considerare come una guerra d'indipendenza); e appunto in Inghilterra apparvero le dottrine le più esagerate ed erronee a pro della suprema potestà civile. Hobbes, il quale mentre negava a Dio i suoi diritti, li attribuiva senza alcun limite ai monarchi della terra, visse nell'epoca la più agitata e torbida della Gran Bretagna: nacque nel 1588, e morì nel 1679.

In Spagna, ove fino al declinare del secolo passato non eran penetrate le dottrine empie ed anarchiche che avean turbata l'Europa dallo scisma di Lutero in poi, abbiain già veduto, che si parlava colla maggior libertà sui punti i più importanti di diritto pubblico, e vi si sostenevan dottrine, che in altri paesi avrebber potuto mettere in allarme. Ma appena ci vennero comunicati gli errori, si fece tosto sentire l'esagerazione; e non furono esaltati mai tanto i diritti de'monarchi, come al tempo di Carlo III, cioè quando s'inaugurava tra noi l'epoca moderna.

La religione che dominava in tutte le coscienze, le manteneva nell'ubbidienza dovuta al sovrano, e non v'era bisogno alcuno di favorirlo con titoli immaginari, bastandogli, come realmente gli bastavano, i veri. A chiunque sa che Iddio prescrive la sommissione alla potestà legittima, poco importa

che questa derivi dal cielo mediatamente o immediatamente; e che nella determinazione delle forme politiche e nell'elezione delle persone o famiglie che hanno ad esercitare il comando supremo, vi abbia avuto più o meno parte la società. Così vediamo che in Ispagna, per quanto vi si parlasse di popolo, di consenso, di patti, i monarchi riscuotevano d'ogni intorno la più profonda venerazione, senza che negli ultimi secoli ci presenti la storia un esempio solo di attentato contro le loro persone; e di più erano rarissimi i tumulti popolari, e quando accadevano, provenivan da cause, che non avevan che far nulla con queste o con quelle dottrine.

Come mai sul fine del secolo decimo sesto il consiglio di Castiglia non si adombrò delle massime ardite di Mariana nel libro *De rege, et regis institutione*, e al finire del secolo decimottavo gli cagionarono tanto spavento quelle dell' abate Spedalieri? Non abbiamo a cercarne tanto la ragione nel contenuto delle opere, quanto nel tempo in cui furono pubblicate; la prima uscì alla luce in un tempo, in cui gli spagnoli ben rassodati nelle massime religiose e morali, rassomigliavano quelle complessioni robuste che possono sopportare alimenti di cattiva digestione; la seconda fu introdotta tra noi, quando le dottrine e i fatti delle rivoluzioni di Francia facevan tremare tutti i troni di Europa, e la propaganda di Parigi cominciava a guastarci co'suoi libri e co'suoi mandatarii.

Quindi siccome in una nazione, in cui prevalessero e dominassero la ragione e la virtù, ove non si agitassero cattive passioni, ove tutti i cittadini si proponessero in tutti i loro atti civili per fine il bene e la prosperità della patria, non sarebbero punto a temere le forme più popolari e più larghe; perchè nè le adunanze numerose cagionerebbero disordini, nè gl'intrighi offuscherebbero il merito, nè sordidi maneggi farebber cadere il governo in mano di persone indegne, nè si farebbero valere i nomi di libertà e di felicità pubblica per formare il patri- monio e soddisfare l'ambizione di alcuni pochi; così del pari in un paese, ove la religione e la morale regnino su tutti i cuori, ove non si riguardi come una vana parola il dovere, ove si consideri come un vero delitto agli occhi di Dio il disturbare la tranquillità dello stato, e il ribellarsi contro le autorità legittime, saranno meno pericolose le teorie, nelle quali facendo l'analisi della formazione delle società e investigando l'origine del potere civile, si passi a supposizioni più o meno ardite, e si piantino massime favorevoli ai diritti dei popoli. Ma quando mancano queste condizioni, poco monta il proclamare dottrine rigorose; nulla giova l'astenersi dal nominare il popolo come parola sacrilega. Chi non rispetta la maestà divina, come volete che rispetti l'umana?

Le scuole conservatrici de'nostri tempi, che si sono proposte di frenare l'impeto rivoluzionario, e

di rimettere le nazioni nel loro sesto, hanno quasi sempre patito di un difetto, che consiste nel dimenticare la verità che ho esposta. *La maestà reale, l'autorità del governo, la supremazia della legge, la sovranità parlamentaria, il rispetto alle forme stabilite, l'ordine*, son parole che escono loro continuamente di bocca, e presentano questi oggetti come il palladio della società, e condannano con tutte le forze *la repubblica, l'insubordinazione, la disubbidienza alle leggi, l'insurrezione, le sommosse e l'anarchia*; ma non si ricordano che queste dottrine sono insufficienti, quando non v'è un punto fisso a cui resti accomandato il primo anello della catena. Generalmente parlando, queste scuole escono dal seno medesimo delle rivoluzioni, ed hanno per direttori uomini che figurarono nelle rivoluzioni medesime, e che contribuirono a promuoverle e spingerle innanzi, e che bramosi di ottenere l'intento, non ebbero difficoltà di rovinare l'edifizio fin dalle fondamenta, indebolendo l'influenza della religione, e lasciando libero il campo al rilassamento morale. Ecco perchè si sentono nell'impotenza, quando o la prudenza o il proprio interesse li consiglia a dire *basta*; e strascinati come gli altri nel furioso turbine, non riescono a trovare i mezzi di arrestare il movimento, o di dargli la direzione conveniente.

Odesi ogni momento condannare il *Contratto sociale* di Rousseau per le sue dottrine anarchiche; e dall'altra parte si spargono altre dottrine, che in ma-

niera visibile son dirette ad indebolire la religione. E credete peravventura, che sia solamente il *Contratto sociale* quello, che ha messo sossopra l'Europa? Esso ha prodotto fuor di ogni dubbio gravissimi danni; ma ancor maggiori ne ha cagionato l'irreligione, che tanto profondamente rovina tutte le basi della società, che rallenta i vincoli di famiglia, e che lasciando l'individuo senza freno di sorte alcuna, l'abbandona al capriccio delle passioni, senz'altra guida che i consigli del turpe egoismo.

I pensatori di buona fede comincian già a persuadersi di queste verità: ma nella sfera della politica esiste tuttavia l'errore di attribuire alla semplice azione de' governi civili una forza creatrice, che indipendentemente dalle influenze religiose e morali, può costituire, ordinare e conservare la società. Poco importa, che si dicano ben altre cose in teorica, quando in pratica si opera così; poco monta il proclamare alcune massime buone, se non si cerca di uniformarvisi nella condotta.

Queste scuole filosofico-politiche che si mettono in capo di regolare i destini del mondo, procedono appunto in una maniera diametralmente opposta a quella del cristianesimo. Questi, che avendo per fine principale il cielo, non trascurò tampoco la prosperità degli uomini sulla terra, si diresse immediatamente all'intelletto ed al cuore, ben persuaso, che per dar buon ordine alla comunità era necessa-

rio regular l'individuo, e che per avere una buona società era indispensabile di formar buoni socii. La proclamazione di certi principii politici, e l'istituzione di forme particolari sono la panacèa di alcune scuole, che credono esser cosa possibile regolare la società senza esercitare un' influenza efficace sulla mente e sul cuore dell' uomo. La ragione e l' esperienza c'insegnano concordemente che cosa possiam riprometterci da un tale sistema.

Radicare profondamente negli animi la religione e la buona morale, ecco il primo passo per prevenire le rivoluzioni e il disordine: quando queste sante massime han predominio ne' cuori, non dee punto dare a temere la maggiore o minor latitudine delle opinioni politiche. Qual fiducia può un governo fondare in un uomo che le professa grandemente monarchiche, se a queste vi unisce l'empietà? Chi nega i suoi diritti allo stesso Dio, credete voi che rispetterà quelli dei re della terra? « Prima di tutto, diceva Seneca, è il culto degli dei e il credere la loro esistenza, venerarne la maestà e la bontà, senza la quale non v'è maestà alcuna. *Primum est deorum cultus, deos credere; deinde reddere illis majestatem suam, reddere bonitatem, sine qua nulla majestas est.* » (*Seneca, epist. 95.*) Ecco come sull'argomento medesimo parla il primo oratore e forse il maggior filosofo di Roma, Cicerone: « Convien che i cittadini comincino dall'esser persuasi, che vi sono gli dei, signori e governatori di tutte le cose,

che hanno in mano tutti gli avvenimenti , che dispensano continuamente beni grandissimi al genere umano, che veggono l'interno dell'uomo, quello che fa, e lo spirito e la pietà con cui professa la religione , e tengono esatto conto della vita tanto dell'uomo pio che dell'empio. Sit igitur jam hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores deos; eaque quae geruntur, eorum geri dictione ac numine, eosdemque optime de genere hominum mereri , et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones intueri, piorumque et impiorum habere rationem. » (*Cicero, De natura deorum* 2).

Bisogna scolpirsi profondamente nell'animo queste verità: i danni della società non derivano principalmente dalle idee e dai sistemi politici; la radice del male sta nella irreligione; e se non vi si mette un freno, sarà inutile il proclamare i principii monarchici più rigidi. Hobbes adulava per certo i re un poco più di quel che facesse Bellarmino; e con tutto ciò a paragone dell'autore del *Leviathan*, qual è quel sovrano di giudizio, che non amasse meglio di avere per suddito il dotto e pio controversista? (4).

Facoltà del potere civile. Calunnie de' nemici della Chiesa. La legge secondo la definizione di s. Tommaso. Ragione generale. Volontà generale. Il ven. Palafox. Obbesio. Grozio. Dottrine di alcuni protestanti, favorevoli al dispotismo. La Chiesa cattolica difesa.

Dopo di aver dimostrato, che la dottrina cattolica sull'origine dell'autorità civile non ha in sè nulla che non sia pienamente conforme alla ragione e conciliabile colla vera libertà de' popoli, passiamo ora alla seconda delle quistioni proposte, ad investigare cioè quali siano le facoltà della potestà medesima, e se sotto quest'aspetto insegni la Chiesa alcuna cosa che sia favorevole al dispotismo, e a quell'oppressione di cui colla più nera calunnia è stata accusata di essere il sostegno. Invitiamo i nostri avversarii a dimostrarci il contrario, e siamo ben sicuri, che non sarà loro così facile il farlo, come è facile l'accumulare accuse vaghe e fatte solo per ingannare gl' incauti. Per provare ciò che dicono, in una maniera conveniente, vi sarebbe bisogno di citare i testi della Scrittura, le tradizioni, le decisioni conciliari o pontificie, le sentenze dei Santi Padri, in cui si accordino facoltà eccessive alla potestà civile, collo scopo di restringere ingiustamente o di distruggere la libertà de' popoli.

Penseranno forse alcuni, che sono bensì rimaste

pure le sorgenti, ma che son venuti poi commentatori ad intorbidarne i ruscelli; o in altri termini, che i teologi degli ultimi secoli, fattisi adulatori della potestà civile, si sono affaticati vigorosamente per dilatarne i diritti, in conseguenza per rassodare il dispotismo. Siccome molti si arrogano il diritto di giudicare i dottori della così detta *epoca di decadenza*, e lo fanno con tanto maggiore tranquillità e disinvoltura, in quanto che non han preso mai l'incomodo di aprire i libri di quegli uomini illustri, è necessario di entrare in alcune particolarità su questa materia, a fine di dissipare le prevenzioni e gli errori, che recano gravissimo danno alla religione e non poco pregiudizio alla scienza.

In grazia delle declamazioni e delle invettive de' protestanti, s'immaginano alcuni che sarebbe svanita ogn'idea di libertà in Europa, se non fosse sopraggiunta in tempo la pretesa riforma del secolo decimo sesto. Ciò posto, costoro si figurano che i teologi cattolici siano una turba di frati ignoranti, che non sappiano altro, che scrivere in una lingua rozza e cattiva, e con uno stile peggiore, un ammasso di scioccherie, che vanno a finire unicamente coll'esaltare l'autorità de' Papi e de're, e di fomentare l'oppressione intellettuale e politica, l'oscurantismo e la tirannia.

Che si vada soggetti ad illusioni sopra argomenti, di cui sia difficilissimo fare un maturo esame, e che i lettori si lascino ingannare da un autore,

quando si tratta di materie nelle quali bisogna deferire alle parole di lui sotto pena di rimanersi al bujo, come, per esempio, nella descrizione di un paese o di un fenomeno veduti unicamente da chi racconta, non vi è nulla di straordinario; ma che siamo schiavi di errori che possono svanire con un soffio, se si passa qualche momento nella più oscura delle biblioteche; che gli autori delle splendide edizioni di Parigi abbiano il privilegio di sfigurare impunemente le opinioni di uno scrittore, che giace coperto di polvere e dimenticato nella stessa biblioteca, e forse nella stessa scansia, ove quelle spiccano; che il lettore ne scorra avidamente le belle pagine, imbevendosi de' pensieri dell'autore senza curarsi di allungar la mano al voluminoso tomo, che sta là aspettando che qualcuno l'apra per ismentire ad ogni pagina le imputazioni che con tanta leggerezza, per non dire mala fede, gli sta dando il moderno collega, questo è quello che non si comprende così facilmente, questo è quello che non ha scusa per qualunque uomo che si pregia di amar la scienza, e di ricercare sinceramente la verità. Sicuramente non sarebbero così facili molti scrittori a parlare di ciò che non hanno studiato, e a far l'analisi di opere che non han letto mai, se non si fidassero della docilità e leggerezza dei loro leggitori. Sicuramente avrebbero maggior ritegno nel sentenziare magistralmente sopra un'opinione, un sistema, una scuola, nell'epilogare in

due parole le opere di molti secoli, e nel decidere con un motto ingegnoso le più gravi quistioni, se temessero che il lettore preso egli pure da diffidenza, e partecipando un poco dello scetticismo del tempo non avesse a credere, così alla cieca, alle loro assertive senza farne il confronto coi fatti, ai quali si riferiscono.

I nostri maggiori non si credevano autorizzati, non dirò a raccontare, ma nè anche a fare una semplice allusione senza mettere con tutta premura in note le citazioni de'fonti a cui avean bevuto; la loro delicatezza in questo andava agli eccessi, ma noi siamo talmente guariti di questo male, che ci crediam dispensati da ogni formalità, anche quando si tratta della materia la più importante, e che richiede vieppiù la testimonianza dei fatti. Ora le opinioni degli antichi scrittori sono altrettanti fatti, e fatti registrati nelle loro opere; e chi li giudica a un tratto senza venire alle particolarità, e senza imporsi l'obbligo di citare le fonti, cade in sospetto di falsificare la storia; la storia ripeto, e la più preziosa, qual è quella dello spirito umano.

Questa leggerezza di certi scrittori proviene in gran parte dal carattere che la scienza ha preso nel nostro secolo. Non vi sono più scienze particolari, non vi è che una scienza generale che le abbraccia tutte, e che nel suo vasto giro racchiude tutti i rami delle cognizioni, e che per conseguenza obbliga in generale le menti a contentarsi di nozioni vaghe

troppo acconcie disgraziatamente a simulare l'astrazione e l'universalità. Non si sono mai, come adesso, generalizzate le cognizioni, e non fu mai più difficile meritarsi il nome di dotto. Lo stato attuale della scienza richiede in chi ne aspira al possesso, un'attività laboriosa per acquistare l'erudizione, una meditazione profonda per metterla in ordine e ben digerirla, una vasta penetrazione per renderla semplice e centrale, una comprensione sublime che sollevar si possa a quelle regioni, ove la scienza ha stabilito la sua sede. E quanti sono gli uomini che riuniscono tutte queste qualità? Ma ritorniamo a noi.

I teologi cattolici sono tanto lontani dall'abbassarsi a sostenere il dispotismo, che dubito assai che si possan trovare migliori libri per formarsi un'idea chiara e vera sulle legittime facoltà del potere; e aggiungerò ancora, che generalmente parlando, propendono in modo particolare allo sviluppo della vera libertà. Il gran tipo delle scuole teologiche, il modello sopra di cui per molti secoli sono stati rivolti gli occhi di tutti, sono le opere di san Tommaso d'Aquino; e noi possiamo con piena sicurezza sfidare i nostri avversarii a presentarci un giuriconsulto, o un filosofo, che con maggiore lucidità, con maggior sapienza, con più nobile indipendenza e generosa elevazione abbia esposte le massime a cui deve attenersi la potestà civile. Il suo trattato delle leggi è un'opera immor-

tale; e chiunque ha potuto capirlo interamente, non ha bisogno di saper altro per rispetto alle grandi massime che debbono guidare il legislatore.

Voi che con tanta leggerezza sprezzate i tempi passati, che v'immaginate che fino ai dì nostri nulla si è saputo di politica e di diritto pubblico, che nella vostra fantasia vi fabbricate un'incestuosa alleanza della religione col dispotismo, che nell'oscurità de' chiostri travedete ordita la trama del patto nefando; quale credete che sarebbe l'opinione di un religioso del secolo decimo terzo sulla natura della legge? Non vi pare forse di vedere che la forza domina tutto, e invoca la religione per coprire il grossolano errore col velo di alcune menzognere parole? Or bene sappiate dunque, che non darestes voi altri una definizione più dolce; sappiate, che non vi sareste imaginati mai al pari di lui di fare sparir per fino l'idea della forza; che non arrivereste mai a capire, come in così poche parole egli seppe dir tutto, e con tanta esattezza, con tanta chiarezza, e con parole favorevoli tanto alla vera libertà de' popoli e alla dignità dell' uomo.

Siccome l'accennata definizione è un epilogo di tutta la sua dottrina, e di più è la norma con cui si sono regolati tutti i teologi, può esser considerata come un compendio delle dottrine teologiche nelle loro relazioni colle facoltà del poter civile, e presentano ad un tratto quali erano sotto quest'aspetto le massime dominanti tra i cattolici.

La potestà civile opera sulla società per mezzo della legge; or bene, secondo s. Tommaso la legge è « *una disposizione della ragione, diretta al bene comune, e promulgata da chi ha la cura della comunità. Quaedam rationis ordinatio ad bonum commune, et ab eo qui curam communitatis habet promulgata* » (1. 2. Quæst. 99. art. 4).

Disposizione della ragione, rationis ordinatio: ecco banditi l'arbitrio e la forza; ecco proclamato il principio, che la legge non è un mero effetto della volontà; ecco benissimo corretta la celebre sentenza, *quod principi placuit, legis habet vigorem*; la qual sentenza sebbene si possa intendere in un senso ragionevole e giusto, non lascia però di essere alquanto inesatta, e di risentirsi di adulazione. Un celebre scrittore moderno ha consecrato molte pagine a provare che la legittimità non ha la radice nella volontà, ma nella ragione, inferendone, che questa e non quella dee comandare agli uomini. Con minore apparato, ma con maggior concisione, e con una sodezza punto inferiore lo esprime il santo Dottore nelle citate parole: *rationis ordinatio*.

Osservando bene, il dispotismo, l'arbitrio, la tirannia, altro non sono che mancanza di ragione nel potere, sono il dominio della volontà. Quando la ragione impera, vi è legittimità, vi è giustizia, vi è libertà; quando la sola volontà comanda, vi è illegittimità, vi è ingiustizia, vi è dispotismo. Per questo motivo l'idea fondamentale di ogni legge è,

che sia conforme alla ragione, che ne sia una derivazione, ne sia l'applicazione alla società; e quando la volontà la sanziona e la fa eseguire, altro non ha da essere che l'ajuto, lo strumento e il braccio della ragione.

Egli è chiaro che senza un atto della volontà non vi è legge; poichè gli atti della pura ragione senza il concorso della volontà sono pensieri e non comandi, servono di lume, ma non d'impulso; pel qual motivo non è possibile il concepire l'esistenza della legge, in sino a tanto che al dettame della ragione che dispone, non si aggiunga la volontà che comanda. Ciò non ostante questo non toglie che ogni legge debba avere un fondamento nella ragione, e che vi si debba conformare, se ha da esser degna del nome di legge. Queste osservazioni non isfuggirono alla penetrazione del s. Dottore, il quale dandosene carico, dissipa l'errore in cui si poteva cadere, che la sola volontà del principe faccia la legge, e si esprime in questi termini: « la ragione riceve dalla volontà la forza di muovere, come di sopra si è detto (Quaest. 17. art. 1); e appunto perchè la volontà vuole il fine, la ragione impera sulle cose che sono ordinate al fine; ma la volontà, per aver forza di legge nelle cose che si comandano, dee esser regolata da qualche ragione; e in tal modo s'intende, che la volontà del principe ha forza di legge; altrimenti la *volontà del principe sarebbe piuttosto iniquità che legge.* » « Ratio habet vim

movendi a voluntate , ut supra dictum est (*Quaest. 17. art. 1*). Ex hoc enim quod aliquis vult finem, ratio imperat de his quae sunt ad finem; sed voluntas de his quae imperantur , ad hoc quod legis rationem habeat, oportet quod sit aliqua ratione regulata, et hoc modo intelligitur quod voluntas principis habet vigorem legis; *alioquin voluntas principis magis esset iniquitas quam lex.* » (*Quaest. 90. art. 1*).

Queste dottrine di s. Tommaso sono state quelle di tutti i teologi; e se sono esse favorevoli all'arbitrio e al dispotismo, se in alcuna cosa si oppongono alla vera libertà, se non sono sommamente conformi alla dignità dell'uomo, se non sono la proclamazione la più esplicita e concludente della potestà civile, se non valgono qualche cosa di più che le dichiarazioni dei *diritti imprescrittibili*, lo dica l'imparzialità, lo dica il buon senso. Quello che umilia la dignità dell'uomo, quello che ferisce in lui il sentimento di giusta indipendenza , quello che introduce nel mondo il dispotismo, è l'impero della volontà, è la sommissione che esige per questo solo titolo; ma il sottomettersi alla ragione, il regolarsi come essa prescrive, non umilia, ma anzi solleva e ingrandisce; perchè ingrandisce ed inalza il vivere conforme all'ordine eterno e alla ragione divina.

L'obbligo di ubbidire alla legge non è fondato sulla volontà di un altro uomo, ma nella ragione; ma

quest'ancora considerata in sè sola, i teologi non la giudicarono sufficiente per comandare. Cercarono più in alto la sanzione della legge; e quando si trattò di operare sulla coscienza dell'uomo e di vincolarla con un dovere, nulla trovarono nella sfera delle cose terrene che potesse giungere a tanto. « Le leggi umane, dice il santo Dottore, se sono giuste, hanno la forza di obbligare nel foro della coscienza dalla legge eterna, dalla quale derivano secondo quel passo de'Proverbii capo 8: Per me regnano i re e i legislatori decretano cose giuste. Si quidem justae sunt, habent vim obligandi in foro conscientiae a lege aeterna, a qua derivantur, secundum illud Proverbiorum capite octavo: Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt. » (1. 2. Quaest. 96. art. 3). Dal che ne siegue che secondo san Tommaso la legge giusta deriva non già precisamente dalla ragione umana, ma dalla legge eterna, e che da questa riceve la forza di obbligare nel foro della coscienza.

Questo sicuramente è un poco più filosofico di quel che sia il cercare la forza obbligatoria delle leggi nella ragione privata, nei patti, nella volontà generale: così si spiegano i titoli, i veri titoli dell'umanità; così si limita ragionevolmente la potestà civile, così facilmente si ottiene l'ubbidienza; così si stabiliscono sopra basi ferme e indistruttibili i diritti e i doveri tanto dei governanti che dei go-

vernati. Così comprendiamo senza difficoltà, che cosa è il potere, che cosa è la società, che cosa sono l'ubbidienza e il comando. Non regna così sugli uomini la volontà di un altro uomo, non regna la semplice ragione, ma la ragione derivata da Dio, o per dir meglio la stessa ragione di Dio, la legge eterna, Dio medesimo. Teoria sublime, in cui la potestà trova i diritti suoi, i doveri, la forza, l'autorità, l'incantesimo; e la società vi rinviene la più ferma guarentigia di ordine, di felicità, di libertà vera: teoria sublime, che dal comando fa sparire la volontà dell'uomo, convertendola in uno strumento della legge eterna, in un ministero divino.

Diretta al ben comune, ad bonum commune; ella è questa un'altra condizione assegnata da s. Tommaso per costituire la vera legge. È stato domandato se i re erano per i popoli, o i popoli per i re: coloro che han fatto questa dimanda non han riflettuto molto nè sulla natura della società, nè sul fine di essa, nè sull'origine e fine della potestà. L'espressione concisa che abbiain citata, *al ben comune, ad bonum commune*, risponde in modo soddisfacente a cotesta dimanda. « Le leggi sono ingiuste, dice il santo Dottore, in due maniere; o per essere contrarie al ben comune, oppure pel fine, come quando qualche governo impone leggi onerose ai sudditi e non pel vantaggio comune, ma piuttosto per cupidigia o ambizione: . . . e queste sono piuttosto violenze che leg-

gi. *Injustae autem sunt leges dupliciter; uno modo per contrarietatem ad bonum commune e contrario praedictis: vel ex fine, sicut cum aliquis praesidens leges imponit onerosas subditis, non pertinentes ad utilitatem communem, sed magis ad propriam cupiditatem, vel gloriam: . . . et hujusmodi magis sunt violentiae quam leges* (1. 2. Quaest. 96. art. 4). Da questa dottrina si deduce, che il comando è pel comun bene, che mancandogli una tal condizione è ingiusto, e che i governanti sono investiti dell'autorità per farne uso a vantaggio de' governati. I re non sono gli schiavi dei popoli, come ha preteso una filosofia assurda che ha voluto unire mostruosamente insieme cose contraddittorie; il potere non è tampoco un semplice mandatario, che eserciti un'autorità fittizia e dipendente ad ogni momento dal capriccio di coloro a cui comanda; ma però nè anche i popoli sono la proprietà dei re, e questi ancora non possono considerare i loro sudditi come schiavi, de' quali sia lecito disporre secondo il libero loro volere; e i governi non sono arbitri assoluti della vita e della roba dei governati, ed hanno l'obbligo d'invigilare sopra di essi, non come il padrone sullo schiavo da cui vuole cavar profitto, ma come il padre sul figlio che egli ama e che procura di render felice.

« Il regno non è pel re, ma il re pel regno » dice il santo Dottore, che non mi stancherò mai di citare; e con uno stile notabile per la forza e per

l'energia prosiegue: « perchè Iddio li costitui per reggere e governare , e per mantenere a ciascuno i suoi diritti: questo è il fine dell'istituzione; che se operano diversamente, facendo le cose pel loro interesse particolare , non sono re, ma tiranni. Item quod regnum non est propter regem , sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit de eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo jure conservent, et hic est finis regiminis; quod si ad aliud faciunt in se ipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.» (*Divus Thomas de reg. princ. cap. 11*).

Secondo questa dottrina, egli è evidente che i popoli non sono pei re, e che i governati non sono pei governanti; ma che tutti i governi sono stabiliti pel bene della società, e che questo bene dee esser la bussola di chi comanda, qualunque ne sia la forma di governo. Dal presidente della più meschina repubblica fino al più potente monarca, nessuno può esimersi da questa legge, perchè è una legge anteriore alle società, legge che presiedette alla formazione delle società, legge che è superiore alle leggi umane, perchè è derivata dall'autore di ogni società, dalla fonte di ogni legge.

No, che i popoli non sono pei re, e i re sono pel bene de' popoli; poichè mancando questo fine, il governo non serve a nulla, diventa inutile; e in questa parte non v'è differenza alcuna tra la repubblica e la monarchia. Chi adula i re con massime contra-

rie, li perde: non è così che la religione ha parlato loro in tutti i tempi; non è questo il linguaggio degli uomini illustri, che rivestiti degli abiti sacerdotali hanno portato ai potenti della terra le ambasciate del cielo. « Re, principi, magistrati, esclama il venerabile Palafox, ogni giurisdizione è ordinata da Dio per la conservazione, non per la distruzione dei popoli; per la difesa, non per l'offesa; pel diritto, e non per l'ingiuria degli uomini. Coloro che scrivono che i re possono ciò che vogliono, e fondano nella loro volontà il lor potere, aprono la porta alla tirannia. Coloro che scrivono che i re possono ciò che debbono, e possono tutto ciò di cui han bisogno per la conservazione dei sudditi e per la difesa della corona, per l'esaltazion della fede e della religione, per la buona e retta amministrazione della giustizia, per la conservazione della pace e pel giusto sostegno della guerra, pel congruo e ordinato splendore della dignità reale, e per l'onesto mantenimento della casa loro e de'suoi; questi dicono la verità senz' adulazione, aprono la porta alla giustizia e a tutte le virtù magnanime e reali. » (*Storia reale sacra lib. 1. cap. 11*).

Quando Luigi XIV diceva « *lo stato sono io* » non l'avea imparato certo nè da Bossuet, nè da Bourdaloue, nè da Massillon: l'orgoglio esaltato per tanta grandezza e possanza, e infatuato per vili adulazioni, era quello che parlava per bocca di lui. Profondi secreti della Provvidenza! Il cadavere di que-

st'uomo, che si chiamava lo stato, fu insultato in tempo de' funerali; e non era ancora passato un secolo, che un suo discendente moriva su di un patibolo! Così tanto le famiglie che le nazioni vanno spiando i lor falli; così quando è piena la misura della divina indignazione, rammenta il Signore ai popoli impauriti, che il Dio delle misericordie è altresì il Dio delle vendette; e che siccome sciolse sopra del mondo le cataratte del cielo, così scatena sopra dei re e sopra dei popoli le tempeste della rivoluzione.

Fondati i diritti e i doveri della potestà sopra una base così solida, come è l'origine divina, e diretti da una regola tanto superiore, qual è la legge eterna, non vi è alcuna necessità di esaltarla con eccessive lodi, nè di attribuirle delle facoltà che non le appartengono; siccome d'altronde non vi è più bisogno di esigerne il compimento delle obbligazioni con quella imperiosa alterigia, che la umilia e la snerva. Le adulazioni e le minacce sono inutili, quando vi sono altre molle che comunicano il moto, ed altri freni che la mantengono ne' limiti convenienti. Non s'inalza una statua al re perchè i popoli le tributino un culto; ma non si abbandona nè anche in balia di tribuni, perchè ne faccian ben presto un oggetto di scherni e di beffe, qual vile trastullo delle passioni dei demagoghi.

Sono da osservarsi la moderazione e la delicatezza della definizione che stiamo analizzando; poi-

chè non vi si trova la minima parola, che possa offendere la sensibilità de' partigiani ancora i più ardenti delle libertà pubbliche. Dopo di aver fatto consistere la legge nell'impero della ragione, dopo di averle assegnato per unico fine il ben comune, quando si passa all'autorità di chi la promulga e di chi dee aver cura di eseguirla e di farla osservare, non si parla affatto di dominio, non si adopera nessuna espressione che indicar possa una soggezione eccessiva, si fa uso della parola la più misurata che trovar si possa, *cura*: qui *communitatis curam habet promulgata*. Si avverta, che si tratta di un autore che pesa le parole come si pesa l'oro, che se ne serve colla più scrupolosa delicatezza, impiegando, se vi è d'uopo, un tempo lungo nello spiegare il senso, se qualcuna ve ne fosse un pochino ambigua; e allora si capirà, quali eran le idee di questo grand'uomo sulla potestà; e allora si vedrà, se lo spirito di dottrine, di oppressione e di dispotismo abbia potuto prevalere nelle scuole dei cattolici, quando in tal modo la pensava e si esprimeva chi fu ed è tuttavia un oracolo tenuto per poco meno che infallibile.

Si paragoni questa definizione data da s. Tommaso e adottata da tutti i teologi, con quella che dà Rousseau. In quella del Santo, la legge è l'espressione della ragione, in questa l'espressione della volontà; in quella è un'applicazione della legge eterna, in questa il prodotto della volontà generale. Da qual

parte sta la sapienza e il buon senso? Appunto perchè tra i popoli europei fu intesa la legge come la spiega s. Tommaso, e con lui tutte le scuole cattoliche, fu bandita dall'Europa la tirannia, divenne impossibile il dispotismo asiatico, e si creò l'istituzione meravigliosa della monarchia europea. Quando fu intesa la legge come la spiega Rousseau, nacque la Convenzione co'suoi patiboli e co'suoi orrori.

La teoria della *volontà generale* è stata già quasi abbandonata da tutti i pubblicisti; e gli stessi sostenitori della sovranità popolare ne spiegano l'esercizio in modo, da non ammettere che la legge abbia ad essere il prodotto della volontà di tutti i cittadini. La legge, dicono, non è l'espressione della volontà generale, ma della ragione generale; e come il filosofo di Ginevra eredeva che vi fosse bisogno di andar raccogliendo le volontà particolari per formarne la somma, cioè la volontà generale secondo lui, così adesso i pubblicisti di cui parliamo, credono necessario il raccogliere nella nazione governata la maggior somma di ragione, affinchè posta nella sfera del governo possa servire di guida e di regola, non essendo i governanti che istrumenti per applicarla. Chi comanda, dicon essi, non sono gli uomini, ma la legge; e la legge altro non è che la ragione e la giustizia.

Questa teoria, in tutto quello che ha di vero, e prescindendo dalle cattive applicazioni che se ne fanno, non è una scoperta della scienza moderna,

ma è un principio tradizionale di Europa, che ha presieduto alla formazione delle nostre società, ed ordinato il poter civile in modo, che non si rassomiglia punto a quello degli antichi, e nè anche a quello degli altri popoli moderni che non hanno partecipato della nostra civiltà. Se si consideri bene, questo è il principio che ha prodotto il fenomeno singolare, che le monarchie europee, anche le più assolute, sono state assai differenti da quelle di Asia; e che anche quando la società mancava di guarentigie legali contro il potere dei re, ne aveva però delle fortissime, quali eran le pure morali. La scienza moderna dunque non ha scoperto un nuovo principio di governo, ma senz'avvedersene ha risuscitato l'antico; e nel rigettare la dottrina di Rousseau, non ha fatto, come suol dirsi, un passo avanti, ma indietro; e non è sempre un danno l'andare in dietro, poichè nè lo è, nè può esserlo l'allontanarsi dall'orlo del precipizio per andare sulla vera strada.

Rousseau si lamenta con molta ragione, che certi scrittori hanno esagerato in modo le prerogative della potestà civile, da cangiare gli uomini in una greggia, di cui potessero i governanti disporre secondo i loro interessi o i loro capricci. Queste massime però imputar non si possono nè alla Chiesa cattolica, nè ad alcuna delle illustri scuole ch'essa nutre in seno. Il filosofo di Ginevra attacca vivamente Hobbes e Grozio, per aver essi sostenuta

questa dottrina; e sebbene noi altri cattolici non abbiamo che far nulla coi detti autori, osserverò tuttavia, che sarebbe un'ingiustizia il collocare il secondo nella linea stessa del primo.

È vero, che Grozio ha dato qualche motivo all'inculpazione, col sostenere che vi sono de' casi, in cui gl'imperii non sono pel vantaggio de' governati, ma per quello de' governanti. « Sic imperia quaedam esse possunt comparata ad regum utilitatem. » (*De jure belli, et pacis. lib. 1. cap. 3.*) Ma nel riconoscere la tendenza pericolosa di un tal principio, bisogna per altro convenire, che il complesso delle dottrine del pubblicista olandese non vanno, come quelle di Hobbes, a ruinar totalmente la morale.

Renduta a Grozio la giustizia che merita, poichè non vogliamo, che in senso alcuno si esageri il male, anche quando sta dalla parte de' nostri avversarii, dee esser lecito a cuori cattolici di compiacersi, osservando, che simili dottrine non entrarono mai in capo a coloro che professano la vera fede; e che precisamente le massime funeste che conducono all'oppressione dell'umanità, sono nate tra coloro, che si dipartirono dall'insegnamento della cattedra di s. Pietro.

No, che i cattolici non han disputato mai, se abbiano i re un diritto illimitato sulla vita e gli averi de' sudditi in modo da non far loro ingiuria, per quanto spingessero all'ultimo eccesso l'arbitrio ed

il dispotismo. Quando l'adulazione ha alzato la voce per esagerare le prerogative dei re, è stata subito soffocata dalle grida unanimi de' sostenitori delle sane dottrine; e non manca un esempio singolare di una solenne ritrattazione comandata dal tribunale dell'inquisizione ad un predicatore, che aveva passato i limiti. Non accadde così in Inghilterra, paese classico di avversione al Cattolicismo. Mentre fra noi in Ispagna era severamente proibito di spargere queste massime degradanti, in Inghilterra questa quistione si piantava con tutta la serietà, e i pubblicisti si dividevano in opinioni contrarie. (*Veggasi il tomo 2. pag. 379.*)

Ogni lettore che sia senza parzialità ha già potuto formarsi un'idea sul valore che hanno le declamazioni contro il *diritto divino*, e la pretesa affinità delle dottrine cattoliche col dispotismo e la schiavitù. L'esposizione da me fatta di queste dottrine non è fondata sicuramente su vaghi raziocinii fatti a posta per rendere oscura la quistione, schivando, come suol dirsi, il forte della difficoltà. Trattavasi di sapere in che consistessero queste dottrine, ed io ho dimostrato fino all'evidenza, che chi le calunnia non le intende, e che di molti possiamo supporre, che non abbiano fatto mai la fatica di esaminarle: tanta è la leggerezza e l'ignoranza con cui ne parlano.

Avrò forse moltiplicato di troppo i testi e le citazioni; ma conviene ricordarsi che io non voleva

presentare un corpo di dottrina, ma esaminarla storicamente; la storia non richiede discorsi, ma fatti; e i fatti in materia di dottrine altro non sono che il modo di pensare degli autori che le professarono.

Nella reazione salutare che si va osservando verso i buoni principii, bisogna guardarsi dal presentare alle menti la verità dimezzata; importa molto alla causa della religione cattolica, che i suoi difensori non possano cadere in sospetto anche rimoto di dissimulazione o mala fede. Per questo motivo non ho esitato punto a sviluppare il complesso delle dottrine degli scrittori cattolici, tali quali le ho trovate nelle loro opere. I protestanti e gl'increduli son riusciti a trarre in inganno col renderle oscure e confonderle vieppiù; io nutro in cuore la speranza di esser riuscito a disingannare col chiarirle e distinguerle.

Nel resto dell'opera mi propongo tuttavia di esaminare altre quistioni relative al medesimo assunto, le quali, se non sono le più importanti, saranno certamente le più delicate. Per questo motivo ho dovuto appianare interamente la strada, per poter poi camminare con più libertà e con maggiore scioltezza.

Ho procurato che la causa della religione si difendesse colle sue proprie forze, senza mendicare l'appoggio di ausiliarii di cui non ha bisogno. Come ho camminato finqui, camminerò in avvenire;

poichè sono intimamente convinto, che si reca pregiudizio al Cattolicismo, quando nel farne l'apologia vi s'immischiano interessi politici, e quando si tenta di racchiuderlo entro uno spazio ristretto ove non può capire per l'immensa sua ampiezza. Gl'imperi passano e si dileguano, e la Chiesa di Gesù Cristo durerà sino alla consumazione de'secoli; le opinioni vanno soggette a cambiamenti e a modificazioni, e gli augusti dogmi di nostra religione rimangono immutabili; i troni s'inalzano e cadono in rovina, e la *pietra* sulla quale edificò Gesù Cristo la sua Chiesa, traversa la corrente de'secoli, e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa. Quando ci mettiamo a difenderla, penetriamci della grandezza di nostra missione: non esagerazioni, non adulazioni; ma la verità pura, con un linguaggio misurato, ma fermo e severo. Ossia che dirigiam la parola ai popoli, ossia che parliamo ai re, non dimentichiamo che al di sopra della politica vi sta la religione, e al di sopra de' popoli e dei re vi sta Iddio.

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the
the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the
the fifty-first is the fact that the
the fifty-second is the fact that the
the fifty-third is the fact that the
the fifty-fourth is the fact that the
the fifty-fifth is the fact that the
the fifty-sixth is the fact that the
the fifty-seventh is the fact that the
the fifty-eighth is the fact that the
the fifty-ninth is the fact that the
the sixtieth is the fact that the
the sixty-first is the fact that the
the sixty-second is the fact that the
the sixty-third is the fact that the
the sixty-fourth is the fact that the
the sixty-fifth is the fact that the
the sixty-sixth is the fact that the
the sixty-seventh is the fact that the
the sixty-eighth is the fact that the
the sixty-ninth is the fact that the
the seventieth is the fact that the
the seventy-first is the fact that the
the seventy-second is the fact that the
the seventy-third is the fact that the
the seventy-fourth is the fact that the
the seventy-fifth is the fact that the
the seventy-sixth is the fact that the
the seventy-seventh is the fact that the
the seventy-eighth is the fact that the
the seventy-ninth is the fact that the
the eightieth is the fact that the
the eighty-first is the fact that the
the eighty-second is the fact that the
the eighty-third is the fact that the
the eighty-fourth is the fact that the
the eighty-fifth is the fact that the
the eighty-sixth is the fact that the
the eighty-seventh is the fact that the
the eighty-eighth is the fact that the
the eighty-ninth is the fact that the
the ninetieth is the fact that the
the ninety-first is the fact that the
the ninety-second is the fact that the
the ninety-third is the fact that the
the ninety-fourth is the fact that the
the ninety-fifth is the fact that the
the ninety-sixth is the fact that the
the ninety-seventh is the fact that the
the ninety-eighth is the fact that the
the ninety-ninth is the fact that the
the hundredth is the fact that the

NOTE



(1) *Pag.* 188. Il disegno dell' opera richiedeva di fermarsi alcun pòco a parlare delle comunità religiose, ma non permetteva che si desse a questa materia tutto lo sviluppo di cui è capace. In fatti potrebbesi, a parer mio, fare la storia delle comunità religiose in modo, che tessendo parallelamente quella de' popoli tra i quali si sono stabilite, rimanesse dimostrato distesamente quello stesso che ho già provato in compendio, cioè, che la fondazione degl'istituti religiosi, oltre l' oggetto superiore e divino che n'era lo scopo, è stata in tutti i tempi la soddisfazione di una necessità religiosa e sociale. Per quanto sia superiore alle mie forze l' accingermi ad un lavoro di tanta importanza, che può far perdere il coraggio, anche nel caso che altri si limiti ad osservare l' immensa estensione che ci vorrebbe per compierlo come si conviene, voglio suggerirne l'idea a chiunque si senta di avere la capacità, l'erudizione e il tempo necessario per intraprenderla, affinchè si risolva ad arricchire il nostro secolo di questo nuovo monumento storico-filosofico. Concepito il disegno sotto questo aspetto, e subordinato all'unità di fine, di cui il fondamento ne' fatti chiari si ve-

de, si adombra negli oscuri, e si lascia congetturare negli occulti, potrebbe un simil lavoro avere in sè tutta la varietà che si può desiderare. Il soggetto stesso vi si presterebbe, allettando l'autore ad entrare in certe particolarità importantissime, che sarebbero come gli episodi di un gran poema. La disposizione degli animi ogni giorno più favorevoli agl' istituti religiosi, in grazia del disinganno che si va dilatando per rispetto alle nere calunnie che i protestanti e i filosofi han saputo inventare, e all'effetto prodotto dagl' inganni di vane teorie, appianerebbe la strada allo scrittore, perchè potesse camminare con maggior libertà. Il sentiero è già abbastanza battuto; mancherebbe solamente di allargarlo e di farlo penetrare più addentro per condurre un numero maggiore di gente alla regione della verità.

Premessa questa indicazione, ora mi rimane di registrare, ancorchè non sia che per darne un semplice cenno, alcuni fatti che non han potuto aver luogo nel testo, e che io ho preferito di unirli tutti insieme in una nota, poichè appartenendo essi allo stesso argomento, non mi è sembrato conveniente il distrarre ad ogni passo l'attenzione del lettore, coll'interrompere il filo delle osservazioni.

Tra i gentili ancora furono conosciuti gli *asceti*; col qual nome si distinguevan coloro, che si dedicavano all'astinenza e alla pratica di austere virtù; di modo che anche prima del cristianesimo si aveva una qualche idea del merito di quelle virtù che si è voluto criticare in quelli che professano cotesta religione divina. Le vite

de' filosofi sono piene di esempi che provano la mia asserzione. Ciò non ostante ben si comprende, che privi i gentili del lume della fede e degli ajuti della grazia, non potevano presentare che un'ombra leggiera di ciò che col tempo dovevano effettuare gli asceti cristiani.

Abbiamo già ricordato, che la vita monastica nella parte ascetica ha nel Vangelo il suo fondamento; e nella Chiesa fino dal suo nascere la troviamo già stabilita sotto una forma o l'altra. Origene ci parla di certi uomini, che si astenevano dal mangiar carne e da tutto ciò che avesse avuto vita, per ridurre il corpo in ischiavitù. (*Orig. contra Celsum lib. 5.*) E lasciando da parte gli altri antichi scrittori, vediamo che Tertulliano fa menzione di alcuni che si astenevano dal matrimonio, non già perchè il condannassero, ma per guadagnare il regno de' cieli. (*Tertul. lib. 2. de cultu foeminarum.*)

Giova osservare che il dehol sesso partecipò in modo particolare di quella forza di spirito, che il cristianesimo gli avea comunicato per l'esercizio delle grandi virtù. Nei primi secoli della Chiesa eran già molte le vergini e le vedove consacrate al Signore, e legate con voto di perpetua castità. Negli antichi concilii vediamo, che si avea una cura particolare di questa porzione eletta dell'ovile della Chiesa, ed era oggetto della sollecitudine de' Padri il regolare su questo punto la disciplina in un modo conveniente. Le vergini facean la lor professione pubblica nella chiesa, ricevevano il velo dalle mani del vescovo, e per una maggiore solennità venivano distinte con una specie di consecrazione. Questa funzione esi-

geva una certa età nella persona che si consecrava a Dio, e in questo variò di molto la disciplina. In Oriente si ricevevano di 17 anni, e anche di 16, come sappiamo da s. Basilio (*Epis. canoni*. 18), in Africa di 25, come vediamo nel can. 4 del concilio terzo di Cartagine, e in Francia di 40 anni, come costa dal can. 19 del Concilio di Agde. Ancorchè vivessero in casa de'lor genitori, entravan sempre nel numero delle persone ecclesiastiche; e siccome in caso di necessità la Chiesa somministrava loro gli alimenti, così egualmente, se mancavano al voto di castità, erano scomunicatè, e dovevano assoggettarsi alla penitenza pubblica, se volevano essere rimesse nella comunione della Chiesa. Chi brama conoscere meglio tutte queste particolarità, vegga il can. 33 del terzo concilio cartaginese, il 19 di quello d'Ancira, e il 16 di quello di Calcedonia.

Lo stato della Chiesa ne' tre primi secoli, ne' quali andò soggetta ad una persecuzione quasi continua, dovette impedire naturalmente che le persone amanti della vita ascetica, fossero uomini o donne, si unissero per praticarla insieme in mezzo alle città. Alcuni opinano che la propagazione della vita ascetica praticata nel deserto, sia in gran parte dovuta alla persecuzione di Decio, la quale essendo in Egitto crudelissima, fece sì, che molti cristiani si ritirassero nelle solitudini della Tebaide e in altre circconvicine; e così cominciasse a piantarsi quel sistema di vita, che dovea poi prendere un'estensione così prodigiosa ne' tempi avvenire. San Paolo, se ci atteniamo a quanto ne dice s. Girolamo, fu il fondatore della vita solitaria.

Fino dai primi secoli si erano già introdotti alcuni abusi, poichè vediamo che ai tempi di s. Girolamo certi monaci erano detestati in Roma, (*quousque genus detestabile monachorum urbe non pellitur?*) dice il Santo in bocca de' romani, scrivendo a Paola; ma ben presto fu ristabilita la buona opinione de' monaci, compromessa forse dai sarabaiti e dai girovaghi, specie di vagabondi, che meno di tutto curavan la pratica delle virtù del loro stato, che anzi si abbandonavano alla gola e agli altri piaceri con vergognosa sfrenatezza. S. Atanasio, lo stesso s. Girolamo, s. Martino ed altri uomini celebri, tra i quali si distinse in modo particolare s. Benedetto, rialzarono lo splendore della vita monastica, facendone l'apologia la più eloquente, che era quella del sublime esempio delle austere virtù da loro praticate.

Ad onta della moltiplicazione de' monaci tanto in Oriente che in Occidente, è da notarsi che non si distinsero in differenti Ordini, e che pel corso de' dieci primi secoli si consideravano tutti dello stesso istituto, come osserva Mabillon. Questa cosa presentava un non so che di bello nell' unità, che in certo modo formava di tutti i monisteri una sola famiglia; ma conviene però confessare, che la diversità degli Ordini, che si andò introducendo di poi, era molto a proposito per corrispondere ai molti e varii fini, che successivamente richiamaron l'attenzione delle fondazioni religiose.

La disciplina che s'introdusse di non potersi fondare nessuna religione, se prima non vi fosse l'approvazione pontificia, era necessaria, atteso l'ardore di nuo-

ve fondazioni che si spiegò ne' tempi successivi; di modo che senza questo prudente vincolo, si sarebbe introdotto il disordine, per l'occasione che avevano le imaginations esaltate di oltrepassare i dovuti confini.

Alcuni provan piacere in rammentarè gli eccessi a cui si abbandonarono alcuni individui degli ordini mendicanti, servendosi de'racconti di Matteo Paris, e ricordando ancora i lamenti del medesimo s. Bonaventura. Senza avere intenzione di scusar il male ovunque si trovi, osserverò tuttavia, che le circostanze de'tempi, ne'quali furono fondati quegli istituti, e il tenor di vita che dovean menarè, se aveano a conseguire il fine a cui si destinavano, come ho già indicato nel testo, rendevano poco meno che inevitabili i mali, de' quali si lamentano con sincerità le persone pie, e con affettazione ed esagerazione i nemici della Chiesa.

Giova osservare, che gli ordini mendicanti furono già fin dal loro nascere l'oggetto dell'odio il più accanito, e furono perseguitati con atroci calunnie. Questo conferma vie più ciò che ho detto nel testo sul gran bene prodotto dai detti istituti, posto che spietatamente venivan combattuti così dal genio del male. Le cose giunsero a tale estremità, che fu necessario il trattar seriamente di arrestare il male, rispondendo all'impostura con una brillante apologia. Chiamavansi i mendicanti *stato condannato*, e si aveva l'impegno di sostenere questa folle dottrina coll'autorità della Sacra Scrittura e de'santi Padri. Guglielmo di Santo Amore e Sigerio, maestri di Parigi, scrissero un libro su questa materia, e lo presentarono a

Clemente IV, la qual cosa diede motivo al famoso opuscolo di s. Tommaso intitolato *«contra impugnantes Dei cultum, et religionem»* composto ad istanza del menzionato Sommo Pontefice. Ecco in poche parole la storia di questo scritto, tal quale si trova nelle opere del santo Dottore, nella piccola prefazione che precede l'opuscolo.

Tempore sancti Ludovici Francorum Régis, Willelmus de Sancto Amore Sigeriusque, magistri Parisienses, multique sequaces in hunc inciderunt errorem, ut religiosorum mendicantium statum damnatum assererent, librumque sacrilegum multis sacrae paginae sanctorumque auctoritatibus, licet male intellectis, et perverse expositis refertum, Clementi IV summo Pontifici obtulerunt. Pontifex igitur reverendo magistro Joanni de Vercellis magistro ordinis Praedicatorum dictum librum transinisit, praeciens ut eidem per famosissimum tunc in toto orbe doctorem fratrem Thomam de Aquino faceret responderi. Devotissimus igitur pater et doctor Thomas, fratrum in capitulo generali Anagninae congregatorum orationibus se faciens commendatum, praefatum librum studiose perlegit, quem reperit erroribus plenum. Quo comperto alium ipse librum, qui incipit: Ecce inimici tui sonuerunt, et qui oderunt te, extulerunt caput etc. tam cito, tamque eleganter et copiose composuit, ut non humano ingenio eum visus sit edidisse, sed potius in spiritu accepisse de dextera sedentis in throno: quem librum in quo omnia nequissimorum tela penitus extinxerat, praefatus summus Pontifex tamquam vere catholicum appro-

bans, librumque contrarium tanquam haereticum et nefarium damnans, ipsius auctores cum complicibus deposuit de cathedra magistratus, expulsosque de Parisiensi studio omni dignitate privavit. Praedictus vero doctor post divinitus obtentam victoriam Parisios rediens, omnes dicti operis articulos publice et solemniter repetens disputavit firmavitque.

Il citato opuscolo sotto molti aspetti merita osservazione, e in particolare perchè ci manifesta, che già fin d'allora si accumulavano contro i detti istituti quelle medesime accuse, che loro sono state date dappoi. Vi è un'altra particolarità da notare, ed è, che si rinfaccia loro come un difetto o un abuso quello stesso, che dovea, secondo che ho già provato, servir di molto in que'tempi, perchè le nuove fondazioni conseguissero il santo fine di difender la Chiesa contro gli attacchi de'numerosi nemici di lei, e di contribuire alla conservazione e al buon ordine degli stati.

L'abito umile e grossolano li facea veder di buon occhio dai popoli, dimostrando in un modo palpabile, che l'austerità della vita e il disprezzo delle vanità del mondo non erano esclusivamente proprii delle false sette, le quali ostentavano ipocritamente la loro santità: e l'abito era oggetto di critica e maldicenza. Praticavano i religiosi le opere di carità; esercitavano una forte influenza sui popoli per mezzo della predicazione della divina parola; si facevano un gran nome per l'applicazione alle scienze; procuravano di mettere in credito la loro professione per tutte le parti, mantenendo una viva comunicazione tra i

membri della medesima, e tra questi e il mondo; si difendevano dai loro avversarii con quella vivacità ed energia, che richiedevano e la calamità de' tempi e lo spirito impetuoso e irruente delle sette pervertite; faceano ogni sforzo per procacciarsi l'affetto delle genti, visitavano la capanna del pastore come il palazzo del monarca; in una parola, esercitavano contro l'errore e il vizio un'azione così viva, così efficace e sopra tutto così universale, che l'inferno temette alla loro presenza, e mise in moto ogni sorta di attacco per discreditar que'mezzi medesimi di cui si prevalevano gli apostoli della verità per difenderla e propagarla. Il santo Dottore si vide costretto a provar l'innocenza de'suoi fratelli in tutti gl'indicati punti; e basta dare un'occhiata al titolo di alcuni capitoli, per rimaner convinti di quanto si sentivan feriti al vivo i nemici della Chiesa dalle armi maneggiate dai nuovi atleti che eran comparsi in arena.

Tertia pars principalis totius operis, in qua ostenditur quomodo religiosorum famam corrumpere nituntur; in multis eos frivole impugnando, et primo quod habitum vilem et humilem deferunt. Cap. 8.

Quomodo religiosos impugnant, quantum ad opera charitatis. Cap. 9.

Quomodo religiosos impugnant, quantum ad discursum propter salutem animarum. Cap. 10.

Quomodo religiosos impugnant, quantum ad studium. Cap. 11.

Quomodo religiosos impugnant, quantum ad ordinatam praedicationem. Cap. 12.

Balmes, Tom. III.

Quomodo judicium pervertunt in rebus religiosos *infamando*, primo quod se et suam religionem commendant et per epistolas commendari procurant. Cap. 13.

Secundo, de hoc quod religiosi detractoribus suis resistunt. Cap. 14.

Tertio, de hoc quod religiosi in judicio contendunt. Cap. 15.

Quarto, de hoc quod religiosi persecutores suos puniri procurant. Cap. 16.

Quinto, de hoc quod religiosi hominibus placere volunt. Cap. 17.

Sexto, de hoc quod religiosi gaudent de his quae per eos Deus magnifice operatur. Cap. 18.

Septimo, de hoc quod religiosi curias principum frequentant. Cap. 19.

Se per conoscere gli effetti che produce un' istituzione, può servire alcun poco l'osservare, quali ne sono i nemici, e se per apprezzare i mezzi coi quali essa si rende loro più terribile, conviene stare attenti alle imputazioni e alle accuse che costoro le danno, bisognerà confessare che i nuovi istituti religiosi erano riusciti a conoscere, in qual modo doveano regolarsi in quelle circostanze, e che perciò compartirono un gran beneficio alla religione e alla società.

È da notarsi egualmente, che già in que'tempi si adoperavano gli stessi mezzi cui abbiám veduto metter mano di poi, per denigrare le comunità religiose e per distruggere, o indebolire l'influenza che avevano sull' animo de'popoli. Anche allora si argomentava, come suol

dirsi, *a particolari ad universale*, attribuendo a tutta la comunità quegli eccessi, di cui si facean rei alcuni pochi. Vediamo altresì, che il santo Dottore si vede costretto a respingere le calunnie che si davano a tutto l'Ordine, fondandosi sui travimenti di questo o di quell'individuo, poichè rinfaccia ai suoi avversarii la mala fede, con cui procuravano d'infamare i religiosi, esagerando i vizii, ne'quali più o meno cade sempre la fragilità umana. La frenesia contro i nuovi istituti era portata ad un punto, che non si sa concepire: eran chiamati falsi apostoli, falsi profeti, messaggieri dell' anticristo, e ancora anticristi. Abbiain già veduto, che quando i protestanti nel vomitare contro del Papa il dizionario delle villanie, lo chiamavano con tanta frequenza l'anticristo, non inventavano una denominazione pellegrina, poichè le false sette che li precedettero, chiamavan già col medesimo titolo i difensori della verità. È cosa particolare, che i cattolici nell'attaccare i loro avversarii, non hanno costume di porsi in allarme con tanta facilità, nè di esprimersi con tanta smoderatezza. Quanto alla venuta dell'anticristo, essi la lasciano per quel tempo che disporrà il Signore, e non applicano con tanta leggerezza questo nome ai settarii, per quanto presentino questi de' caratteri che hanno molta somiglianza con quelli dell'uomo di perditione.

Dai fatti accennati finquì possiam cavare una lezione molto salutare, per non lasciarci facilmente abbagliare dai nemici della Chiesa. La tattica favorita di costoro suol essere la seguente. Alzano un grido unanime di censura,

di riprovazione, o di esagerazione contro quel tale oggetto che non va loro a genio; e rivolgendosi tosto agli spettatori dicono: « e non sentite qual grido forte ed universale sta condannando quello stesso, che noi condanniamo? Di che avete più bisogno per rimanere convinti, che la nostra causa è giusta, e che i nostri nemici non hanno altro in cuore, che malignità e ipocrisia? » Così parlano e così abbagliano non poche persone, facendo rimbombare lo schiamazzo de' secoli antecedenti insieme col loro; e non si suole avvertire, che quelli che esclamano adesso, sono i successori di quelli che esclamavano allora; e che tutto questo rumore prova solamente, che in tutti i tempi la Chiesa cattolica ha avuto un gran numero di nemici. Ma noi già il sapevamo; sono più di diciotto secoli, che ce lo predisse il divin Fondatore.

Così ai tempi nostri, quando si è voluto dare molta importanza ai clamori che si sentivano contro le istituzioni le più sante, e si pretendeva che fossero l'indizio dell'opinione delle persone sensate e intelligenti, niuno ha perduto di vista sicuramente, che in ogni tempo è accaduto lo stesso; e che se per una simile opposizione fosse necessario desistere da certe imprese, non si potrebbe condurne a termine nessuna. Io non intendo di dire con questo, che sia necessario o conveniente il non fare alcun caso de' lamenti e de' reclami, e che non si possa recare un pregiudizio immenso col trascurare l'esame del vero stato delle cose; non ignoro, che la vera prudenza non prescinde mai dalle circostanze che accompagnano gli oggetti, e che vi sono delle virtù, che collo stesso

loro nome indicano, che importa molto *discernere*, *osservare e considerare*, e queste si chiamano *destrezza e circospezione*. Ma a queste virtù invece di opporsi quanto abbiám detto, per lo contrario non è che un'applicazione di ciò che prescrivono esse medesime.

Di fatti si può dar regola più prudente e più giudiziosa, di quel che sia il *discernere* tra lamento e lamento, tra doglianza e doglianza, tra riclamo e riclamo? Le sagge parole di s. Bernardo e di s. Bonaventura si potranno forse confondere colle declamazioni violente e insidiose degli eretici del loro tempo? Possiam noi supporre intenzioni eguali a Lutero, Calvino e Zuinglio, come ai santi Ignazio, Carlo Borromeo e Francesco di Sales? Ecco ciò che non bisogna confondere, quando si tratta di formarsi un' idea degli abusi, che in questo o in quel tempo affissero la Chiesa. Condanniamo il male ovunque si trovi; ma facciamolo con sincerità, con pura intenzione, con vivo desiderio di porvi riparo, e non già pel maligno piacere di presentare agli occhi dei fedeli quadri dolorosi e ripugnanti. Guardiamci sempre da quel falso zelo, che nulla rispetta; e non vogliamo farci strumenti di distruzione sotto il colore di promotori di riforma. Non crediamo ad ogni spirito, e non trascuriamo mai di unire la prudenza del serpente colla semplicità della colomba.

(2) Pag. 271. Io ho già dimostrato con molte testimonianze de' teologi scolastici, come debba intendersi l'origine divina della potestà civile; e ognuno ben vede, che in questo non vi è nulla, che non sia al tutto conforme

colla sana ragione, e conducente molto agli alti fini della società. Sarebbe stata per me facil cosa accumularne un maggior numero; ma ho creduto che bastavano quelli, che ho addotti per chiarire la materia, e per soddisfare tutti que' lettori, i quali lasciando da parte prevenzioni ingiuste, bramano sinceramente di prestar l'orecchio alla verità. Ciò non ostante, affinchè un assunto di tanta importanza sia trattato sotto tutti gli aspetti, voglio illustrare alcun poco di più quel celebre passo dell'apostolo s. Paolo nell'epistola ai romani cap. 13, nel quale si parla dell'origine delle potestà e della sommissione ed ubbidienza che loro è dovuta. E non si creda già, che io mi proponga di venirne a capo con raziocinii più o meno speciosi; poichè quando si ha da esporre il vero senso di qualche testo della Sacra Scrittura, non bisogna badare principalmente a ciò che ci dice la nostra fiacca ragione, ma bensì al modo, con cui le intende la Chiesa cattolica. Quindi è necessario di consultare quegli scrittori, i quali godendo una grande autorità per la loro dottrina e le loro virtù, possiamo sperare, che non si allontanarono da quella massima: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus traditum est.*

. Abbiám già veduto un passo notabile di s. Giovanni Crisostomo, ove spiega il medesimo punto con molta chiarezza e solidità; come ancora alcune testimonianze de'santi Padri, i quali ci additano i motivi che avevan gli apostoli d'inculcare con tanta premura l'obbligo di ubbidire alle potestà legittime; e perciò solo ci manca di continuare a inserire i commentarii che fanno alcuni illustri

scrittori sul testo citato dell'apostolo s. Paolo. In questi troveremo, per così dire, un corpo di dottrina, e nel veder la ragione de' precetti del sacro Testo, se ne conoscerà più facilmente il senso genuino.

Veggasi in primo luogo, con quanta dottrina, pietà e prudenza espone quest'importante materia uno scrittore non già dei secoli d'oro, ma di quelli, che chiamansi troppo generalmente secoli d'ignoranza e barbarie, voglio dire s. Anselmo. Ne' suoi commentarii sul cap. 13. della lettera ai romani dice così:

Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo. Quae autem sunt, à Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.

Sicut superius reprehendit illos, qui gloriabantur de meritis, ita nunc ingreditur illos redarguere, qui postquam erant ad fidem conversi, nolebant subjici alicui potestati. Videbatur enim quod infideles, Dei fidelibus non deberent dominari, etsi fideles deberent esse pares. Quam superbiam removet, dicens: *Omnis anima*, id est, *omnis homo, sit humiliter subdita potestatibus*, vel secularibus, vel ecclesiasticis, *sublimioribus* se: hoc est, *omnis homo, sit subjectus superpositis sibi potestatibus*. A parte enim majore significat totum hominem, sicut rursum a parte inferiore totus homo significatur ubi propheta dicit: *Quia videbit omnis caro salutare Dei*. Et recte admonet ne quis ex eo quod in libertatem vocatus est, factusque Christianus, extollatur in superbiam, et non arbitretur in hujus

vitae itinere servandum esse ordinem suum, et *potestatibus*, quibus pro tempore rerum temporalium gubernatio tradita est, non se putet esse subdendum. Cum enim constemus ex anima et corpore, et quamdiu in hac vita temporali sumus, etiam rebus temporalibus ad subsidium ejusdem vitae utamur, oportet nos ex ea parte, quae ad hanc vitam pertinet, subditos esse *potestatibus*, id est, res humanas cum aliquo honore administrantibus: ex illa vero parte, quae Deo credimus et in regnum ejus vocamur, non debemus subditi esse cuiquam homini id ipsum in nobis evertere cupienti, quod Deus ad vitam aeternam donare dignatus est. Si quis ergo putat, quoniam christianus est, non sibi esse vectigal reddendum sive tributum, aut non esse honorem exhibendum debitum eis quae haec curant *potestatibus*, in magno errore versatur. Item si quis sic se putat esse subdendum, ut etiam in suam fidem habere potestatem arbitretur eum, qui temporalibus administrandis aliqua sublimitate praecellit, in majorem errorem labitur. Sed modus iste servandus est, quem Dominus ipse praecepit, ut reddamus *Caesari quae sunt Caesaris, et Deo quae sunt Dei*. Quamvis enim ad illud regnum vocati simus, ubi nulla erit potestas hujusmodi, in hoc tamen itinere conditionem nostram pro ipso rerum humanarum ordine debemus tolerare, nihil simulate facientes, et in hoc non tam hominibus, quam Deo qui hoc jubet, obtemperantes. Itaque *omnis anima sit subdita sublimioribus potestatibus*, id est, omnis homo sit subditus primum divinae potestati, deinde mundanae. Nam si mundana potestas jusserit quod non debes facere, com-

temne potestatem timendo sublimiorem potestatem. Ipsos humanarum rerum gradus adverte. Si aliquid jusserit procurator, nonne faciendum est? Tamen si contra proconsulem jubeat, non utique contemnis potestatem, sed eligis majori servire. Non hinc debet minor irasci, si major praelata est. Rursus si aliquid proconsul jubeat, et aliud imperator, numquid dubitatur, illo contempto huic esse serviendum? Ergo si aliud imperator, et aliud Deus jubeat, quid faciemus? Numquid non Deus imperatori est praefendus? Ita ergo *sublimioribus potestatibus anima subijciatur*, id est, homo. Sive idcirco ponitur *anima* pro homine, qui secundum hanc discernit, cui subdī debeat, et cui non: vel homo, qui promotione virtutum sublimatus est, *anima* vocatur a digniore parte: vel, non solum corpus sit subditum, sed *anima*, id est, voluntas; hoc est, non solum corpore, sed et voluntate serviatis. Ideo debetis subijci, quia *non est potestas nisi a Deo*. Numquam enim posset fieri nisi operatione solius Dei, ut tot homines uni servirent, quem considerant unius secum esse fragilitatis et naturae. Sed quia Deus subditis inspirat timorem et obediendi voluntatem, contigit ita. Nec valet quisquam aliquid posse, nisi divinitus ei datum fuerit. *Potestas omnis est a Deo*. Sed ea quae sunt, a Deo ordinatae sunt. Ergo potestas est ordinata, id est rationaliter a Deo disposita. Itaque qui resistit potestati, nolens tributa dare, honorem deferre et his similia, *Dei ordinationi resistit*, qui hoc ordinavit, ut talibus subijciamur. Hoc enim contra illos dicitur, qui se putabant ita debere uti libertate christiana, ut nulli vel honorem de-

ferrent , vel tributa redderent. Unde magnum poterat adversus christianam religionem scandalum nasci a principibus seculi. De bona potestate patet, quod eam perfecit Deus rationaliter. De mala quoque videri potest, dum et boni per eam purgantur, et mali damnantur, et ipsa deterius praecipitatur. *Qui potestati resistit, cum Deus eam ordinaverit, Dei ordinationi resistit.* Sed hoc tam grave peccatum est, quod qui resistunt, ipsi pro contumacia et perversitate sibi damnationem aeternae mortis acquirunt. Et ideo non debet quis resistere, sed subijci.

In questo passo notabile tutto si trova, l'origine del potere, l'oggetto, i doveri, e i limiti; ed è d'avvertire, che il santo conferma espressamente ciò che ho inserito nel testo sulla mala intelligenza di alcuni in que'primi tempi, i quali credevano, che la libertà cristiana traeva con sé l'abolizione delle potestà civili, e in particolar modo delle infedeli. Si osserva egualmente lo scandalo, che potea derivare da tal dottrina; e perciò si rende manifesto, che sebbene gli apostoli non avevano per iscopo di assegnare alla potestà civile un'origine straordinaria e soprannaturale, come è quella della potestà ecclesiastica, ebbero tuttavia delle ragioni particolari per inculcare, che anche la potestà civile viene da Dio, e che chiunque le resiste, resiste all'ordinazione di Dio.

Passando ai secoli posteriori troveremo le stesse dottrine ne'più celebri espositori. Cornelio a Lapide spiega il luogo citato come s. Anselmo, assegnando le stesse ragioni per mettere in evidenza i motivi che gli apostoli

avean presenti, quando raccomandavano l'ubbidienza alle potestà civili. Dice così:

Omnis anima (omnis homo) *potestatibus sublimioribus*, id est principibus et magistratibus, qui potestate regendi et imperandi sunt praediti; ponitur enim abstractum pro concreto; *potestatibus*, hoc est potestate praeditis; *subdita sit*, scilicet iis in rebus, in quibus potestas illa sublimior et superior est, habetque jus et jurisdictionem, puta in temporalibus subdita sit regi et potestati civili, quod proprie hic intendit Apostolus; per potestatem enim, civilem intelligit; in spiritualibus vero subdita sit Praeclatis, Episcopis et Pontifici.

Nota. Pro *potestatibus sublimioribus*, *potestatibus supereminentibus* vel *praecellentibus*, ut, Noster vertit 1. Pet. 2. *sive regi quasi praecellenti*, Syrus vertit, *potestatibus dignitate praeditis*: id est magistratibus secularibus, qui potestate regendi praediti sunt, sive duces, sive gubernatores, sive consules, praetores, etc.

Seculares enim magistratus hic intelligere Apostolum patet, quia his solvuntur tributa et vectigalia quae hisce potestatibus solvi jubet ipse v. 7. Ita s. Basil. de Constit. monast. c. 23.

Nota ex Clemente Alexand. lib. 4. Stromatum, et s. Aug. in psal. 118. cont. 31. *Initio Ecclesiae*, puta tempore Christi et Pauli, rumor erat, per Evangelium politias humanas, regna et respublicas seculares everti; uti jam fit ab haereticis praetendentibus libertatem Evangelii: unde contrarium docent et studiose inculcant Christus, cum solvit didrachma et cum jussit Caesari reddi ea quae

Caesaris sunt, et apostoli: idque ne in odium traheretur Christiana religio et ne Christiani abuterentur libertate fidei ad omnem malitiam.

Ortus est hic rumor ex secta Judae et Galilaeorum, de qua Actor. 5. in fine, qui pro libertate sua tuenda omne dominium Caesaris et vectigal, etiam morte proposita abnuebant, de quo Josephus lib. 18. Antiq. 1. Quae secta diu inter Judaeos viguit; adeoque Christus et apostoli in ejus suspicionem vocati sunt, quia origine erant Galilaei, et rerum novarum praecones. Hos Galilaeos secuti sunt Judaei omnes, et de facto romanis rebellarunt: quod dicerent populum Dei liberum non debere subjici et servire infidelibus romanis; ideoque a Tito excisi sunt. Hinc etiam eadem calumnia in christianos, qui origine erant et habebantur Judaei, derivata est: unde apostoli, ut eam amoliantur, saepe docent principibus dandum esse honorem et tributum.

Quare octo argumentis probat hic apostolus principibus et magistratibus deberi obedientiam

. His rationibus probat apostolus Evangelium, et christianismum regna et magistratus non evertere, sed firmare et stabilire: quia nihil regna et principes ita confirmat, ac subditorum bona, christiana et sancta vita. Adeo, ut etiam nunc principes Japones et Indi Gentiles ament christianos, et suis copiam faciant baptismi et christianismi suscipiendi, quia subditos christianos magis quam ethnicos, faciles et obsequentes, regnaque sua per eos magis firmari, pacari et florere experiuntur.

In quanto al modo con cui la potestà civile è venuta da Dio, quest'insigne espositore è d'accordo coi teologi, poichè fa uso egli pure della distinzione tra la comunicazione mediata e l'immediata, ed ha l'avvertenza di rammentare, in qual modo ben diverso va intesa l'origine divina, quando si parla della potestà ecclesiastica.

Così spiegando quelle parole, «non vi è potestà che non venga da Dio » continua:

Non est enim potestas nisi a Deo: quasi diceret: principatus et magistratus non a diabolo, nec a solo homine, sed à Deo ejusque divina ordinatione et dispositione conditi et instituti sunt: eis ergo obediendum est.

Nota Primo. Potestas saecularis est a Deo mediate, quia natura et recta ratio, quae a Deo est, dictat, et hominibus persuasit praeficere reipublicae magistratus a quibus regantur. Potestas vero Ecclesiastica immediate est a Deo instituta; quia Christus ipse Petrum et apostolos Ecclesiae praefecit.

Con non minor capitale di dottrina il celebre Calmet espone il medesimo passo, adducendo una gran quantità di testi de'santi Padri, da cui si rileva come la pensavano i primi cristiani intorno alla potestà civile, e quanto falsamente venivano essi accusati di disturbare l'ordine pubblico.

Omnis anima potestatibus etc. Pergit hic apostolus docere fideles vitae ac morum officia. Quae superiori capite vidimus, eo desinunt ut bonus ordo et pax in Ecclesia interque Fideles servetur. Haec potissimum spectant ad obedientiam, quam unusquisque superioribus

potestatibus debet. Christianorum libertatem atque a Mo-
sajcis legibus immunitatem commendaverat apostolus: at
ne quis monitis abutatur, docet hic quae debeat esse
subditorum subjectio erga Reges et Magistratus.

Hoc ipsum gravissime monuerant primos Ecclesiae Di-
scipulos Petrus et Jacobus; repetitque Paulus ad Titum
scribens, sive ut christianos insectantium injuriis undi-
que obnoxios in patientia contineret, sive ut vulgi opi-
nionem deleteret, qua discipuli Jesu Christi, omnes ferme
Galilaei, sententiam Judae Gaulonitae sequi, et principum
auctoritati repugnare censebantur.

Omnis anima, quilibet quavis conditione aut dignitate,
potestatibus sublimioribus subdita sit; Regibus, Principi-
bus, Magistratibus, iis denique quibus legitima est au-
ctoritas, sive absoluta, sive alteri obnoxia. Neminem ex-
cipit apostolus, non Presbyteros, non Praesules, non
monachos, ait Theodoretus, illaesa tamen Ecclesiastico-
rum immunitate. Tunc solum modo parere non debes,
cum aliquid divinae legi contrarium imperatur: tunc enim
praeferenda est debita Deo obedientia; quin tamen vel
arma capere adversus Principes, vel in seditionem abi-
re liceat. Repugnandum est in iis tantum, quae justitiam
ac Dei legem violant; in caeteris parendum. Si impera-
verit aut idolorum cultum aut justitiae violationem cum
necis vel bonorum jacturae interminatione, vitam et
fortunas discrimini objicito, ac repugnato; in reliquis
autem obtempera.

Non est enim potestas nisi a Deo. Absolutissima in liber-
tate conditus est homo, nulli creatae rei, at uni Deo sub-

ditus. Nisi mundum invasisset una cum Adami transgressione peccatum, mutuam aequalitatem libertatemque homines servassent. At libertate abusos damnavit Deus, ut parerent iis, quos ipse principes illis daret, ob poenam arrogantiae, qua pares Conditori effici voluerunt. At inquires, quis nesciat, quorundam veterum imperiorum initia et incrementa ex injuria atque ambitione profecta? Nemrod, exempli causa, Ninus, Nabuchodonosor, aliique quamplures, an Principes erant a Deo constituti? Nonne similis vero est, violenta imperia primum exorta esse ab imperandi libidine? liberorum vero imperiorum originem fuisse hominum metum, qui sese impares propulsandae externorum injuriae sentientes, aliquem sibi Principem creavere, datamque sibi a Deo naturalem ulciscendi injurias potestatem, volentes libentesque alteri traderunt? Quam vere igitur docet Apostolus, quamlibet potestatem a Deo esse, eumque esse positae inter homines auctoritatis institutorem.

Si avverta, che ne quattro modi secondo i quali può dirsi a suo parere, che la potestà viene da Dio, nessuno ve ne ha straordinario e soprannaturale, ma tutti quattro si riducono a confermarci vie più ciò che già ne insegna la ragione, e l'ordine medesimo delle cose.

Omnino Deus potestatis auctor et causa est: *I, quod, hominibus tacite inspiraverit consilium subjiciendi se uni, a quo defenderentur. II. Quod imperia inter homines utilissima sint servandae concordiae, disciplinae ac religioni. Porro quidquid boni est, a Deo seu fonte profiscitur. III. Cum potestas tuendi ab aggressore vitam*

vel opes hominibus a Deo tradita, atque ab ipsis in Principem conversa, a Deo primum proveniat, Principes ea potestate ab hominibus donati hanc ab ipso Deo accepisse jure dicuntur: quamobrem Petrus humanam creaturam nuncupat, quam Paulus potestatem à Deo institutam: humana igitur et divina est, varia ratione spectata, uti diximus. IV. Denique suprema auctoritas a Deo est, utpotè quam Deus à sapientibus institutam probavit.

Nulla unquam gens saecularibus potestatibus magis paruit, quam primae aetatis christiani, qui a Christo Jesu et ab apostolis edocti, numquam ausi sunt Principibus a Providentia sibi datis repugnare. Discipulos fugere tantum jubet Christus. Ait Petrus, Christum nobis exemplum reliquisse, cum sese Judicium iniquitate pessime agi passus est. Monet hic Paulus resistere te Dei voluntati, atque aeternae damnationis reum effici, si potestati repugnas. *Quamvis nimius et copiosus noster populus, non tamen adversus violentiam se ulciscitur: patitur, ait s. Ciprianus. Satis virium est ad pugnam; at omnia perpeti ex Christo didicimus. Cui bello non idonei, non prompti fuissetus, etiam copiis impares, qui tam libenter trucidamur? si non apud istam disciplinam magis occidi liceret, quam occidere, inquit Tertullianus. Cum nefanda patimur, ne verbo quidem reluctamur, sed Deo remittimus ultionem, scribebat Lactantius. S. Ambrosius: coactus repugnare non novi. Dolere potero; potero flere, potero gemere: adversus arma, milites, Gothos quoque; lacrymae meae arma sunt. Talia enim sunt munimenta Sacerdotis. Aliter nec debeo nec possum resistere.*

Ho detto nel testo , che si osservava una particolar coincidenza di opinioni sull'origine della società tra i filosofi antichi, privi del lume della fede; e i moderni che l'hanno abbandonata; che gli uni e gli altri mancando dell' unica guida, che è il racconto di Mosè, nell'esaminare l' origine delle cose non riuscivano a trovare altro che il caos, tanto nell'ordine fisico come nell'ordine morale. In prova di questa mia asserzione ecco alcuni passi notabili di due uomini celebri, ove il lettore troverà con poca differenza il linguaggio stesso di Hobbes, di Rousseau e degli altri della medesima scuola. « Vi fu un tempo, dice Cicerone, in cui andavan gli uomini vagando per la campagna a foggia de'bruti, alimentandosi di bottino, come fiere, non regolandosi punto colla ragione, ma in tutto colla forza. Non si professava allora alcuna religione, non si osservava nessuna morale, non vi erano leggi pel matrimonio; il padre non sapeva chi erano i figli suoi, non si conoscevano i beni cagionati dai principii d'equità. Così a motivo dell'ignoranza e dell'errore regnavano tirannicamente le cieche e temerarie passioni, prevalendosi, per saziarsi, de'loro brutali satelliti, che sono le forze del corpo. *Nam fuit quoddam tempus cum in agris homines passim bestiarum more vagabantur, et sibi victo ferino vitam propagabant; nec ratione animi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant. Nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur: nemo nuptias viderat legitimas, non certos quisquam inspexerat liberos; non jus aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem*

atque inscitiam, coeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas, ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. » (*De Inv.* 1).

La stessa dottrina si trova in Orazio.

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter.
Unguibus et pugnīs, dein fustibus atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus:
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque inveneret: dehinc absistere bello,
Oppida coeperunt munire et pōnere legēs,
Neu quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Causa: sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapiētes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.
Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi,
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.

(*Satyrarum lib. 1. Satyra 5*).

Quando gli uomin da pria muta, e vil greggia
Presero a rampicar su la novella
Terra, nuovi animai, con sgraffi e pugni
Poi co' baston, pugnavan poi con l'arme
Che all'uom la già crescente arte apprestava
Per le ghiande e 'l covil, sin che inventaro
E verbì, e nomi onde agl'interni sensi
Segni adattar le articolate voci.

Cessato il guerreggiar, schermo a le rocche
 Fur le mura; a la vita, a le sostanze
 A l'onor conjugal, schermo le leggi.
 Fu il muliebre fior cagion di sangue
 Orrenda anco pria d'Elena, ma ignoti
 Quelli perir, che mescolatamente
 Mentre, di fiere in guisa, a viva forza
 Sel rapivan qua e là, dal più robusto,
 Come da tauro greggia, erano ancisi.
 Che del timor de l'ingiustizia figlie
 Fur le leggi, se vogli i tempi e i fasti
 Svolger del mondo, confessar t'è forza.
 Nè come il ben da quel, che ben non sia
 Natura scerne, e ciò ch'è da fuggirsi.

(3) pag. 288 - A proposito della quistione sull'origine mediata o immediata della potestà civile, è da osservarsi, che in tempo di Lodovico Bavaro i principi dell'impero approvarono solennemente l'opinione che sostiene, che il potere imperiale proviene immediatamente da Dio. In una costituzione imperiale pubblicata contro il romano Pontefice stabilirono la seguente proposizione: « per evitare un sì gran male, dichiariamo che la dignità e potestà imperiale procede immediatamente da Dio solo. *Ad tantum malum evitandum declaramus, quod imperialis dignitas et potestas est immediate a Deo solo.* Per formarci un'idea dello spirito e della tendenza di questa dottrina, rammentiamci chi era Lodovico Bavaro: scomunicato da Giovanni XXII, e poi da Clemente VI, giunse a deporre quest'ultimo Pontefice, e a sostituire nella sede

apostolica Pietro di Corbara, pel qual motivo essendo stato più volte ammonito dal Papa, questi il dichiarò finalmente spogliato della dignità imperiale, e procurò che gli succedesse Carlo di questo nome il IV.

Il luterano Zieglier acerrimo difensore della comunicazione immediata, spiega la sua dottrina col paragonare l'elezione del principe con quella del ministro della Chiesa, al quale, egli dice, non conferisce il popolo la potestà spirituale, ma gli viene immediatamente da Dio. Da questa medesima spiegazione si rileva quanto sia vero ciò che ho detto nel testo, che tale dottrina in quei tempi tendeva ad equiparare le due potestà temporale e spirituale, col dare ad intendere che questa non poteva pretendere sopra di quella la minima superiorità per motivo dell' origine. Non dirò tuttavia che a tal fine fosse diretta immediatamente la dichiarazione fatta in tempo di Lodovico Bavaro, poichè si deve piuttosto considerare come una specie d' arme, cui si metteva mano per combattere l'autorità pontificia, della quale si temeva l'influenza in quelle circostanze. Ma ben si sa che le dottrine, oltre l'azione che esercitano secondo l'uso che se ne fa, hanno in sè un'altra forza loro propria esclusivamente, di cui l'azione si va sviluppando a misura, che se ne presenta l'opportunità. Alcun tempo dopo vediamo, che i monarchi inglesi difensori della supremazia religiosa di cui si eran fatti padroni, sostengono la stessa proposizione appoggiata alla costituzione imperiale.

Non so con qual fondamento si sia potuto dire che l'opinione di Zieglier sia stata comune prima di Puffen-

dorf, poichè consultando gli scrittori tanto ecclesiastici che secolari, non trovo di poter fondare una tale asserzione. Bisogna render giustizia anche agli stessi avversarii: l'opinione di Ziegler sostenuta da Boecler ed altri, fu però combattuta da alcuni luterani, tra i quali è Boemero, il quale osserva che quest'opinione non fa a proposito per la sicurezza della repubblica e de' principi, come pretendono i suoi partigiani.

Ripeterò qui quanto ho già spiegato nel testo: non credo che l'opinione della comunicazione immediata, qualora sia bene intesa, sia tanto inammissibile e dannosa, come alcuni han voluto supporre; ma siccome per se stessa può dare occasione ad una cattiva interpretazione, fecer benissimo i cattolici teologi a combatterla in quanto poteva avere in sè di contrario al dogma dell'origine divina della potestà ecclesiastica.

(4) *Pag. 305.* - Potrei citare molti e notabili passi, in cui vedrebbe il lettore quanto sia lontano dal vero ciò che han detto i nemici del clero cattolico nell'imputargli di esser favorevole al dispotismo, e di aver contratto con esso un'empia alleanza. Ma per non istancare chi legge con soverchii testi e citazioni, e per amore di brevità, darò un cenno delle opinioni, che su questo punto correvano in Ispagna sul principio del secolo XVII, pochi anni dopo la morte di Filippo II, di quel monarca, che ad ogni passo ci vien dipinto come l'orribile personificazione del fanatismo religioso e della schiavitù politica.

Fra le molte opere che in que'tempi furono scritte su queste delicate materie, ve n'è una singolarissima, che per

quanto pare non è delle più note. Essa ha per titolo : *Trattato della repubblica e della politica cristiana ad uso de' re e de' principi, e di quelli che ne fanno le veci nel governo; composto da fra Giovanni di S. Maria, religioso scalzo della provincia di S. Giuseppe, dell'ordine del nostro glorioso Padre S. Francesco.*

Fu stampato a Madrid nel 1615 con tutte le licenze, approvazioni, ed altre formalità solite, e dovette essere assai bene accolto, perchè nel 1616 fu già ristampato in Barcellona in casa di Sebastiano de Cormellas. Chi sa che quest'opera non ispirasse a Bossuet l'idea di comporre la sua *Politica cavata dalle parole della Sacra Scrittura*? Il certo si è, che il titolo è analogo, e il pensiero è lo stesso in sè, benchè eseguito in un'altra maniera. « Io penso, dice l'autore, di superare questa difficoltà, col proporre ai re in questo trattato, non le mie ragioni, nè quelle che potrei cavare da grandi filosofi e dalle storie umane, ma le parole di Dio e de' santi suoi, le storie divine e canoniche, delle quali non potranno avere a sdegno gl'insegnamenti, e non avranno per un affronto l'assoggettarvisi per quanto siano grandi e potenti, se sono cristiani, avendole dettate lo Spirito Santo che n'è l'autore. E se avrò da produrre esempi di re gentili, e di approfittarmi dell' antichità, e servirmi delle sentenze di filosofi estranei al popol di Dio, il farò di vo'lo, come fa chi ripiglia le cose sue dalle mani di coloro, che ingiustamente le ritengono e le posseggono. » (Cap. 2.)

L' opera è dedicata al re, al quale dirigendosi il buon religioso, e pregandolo di leggerla, e di non lasciarsi ab-

bagliare da colorò, che potrebbero allontanarnelo dalla lettura, gli dice con un candore che incanta: « E non le dicano, che son cose metafisiche e impraticabili, o quasi impossibili. »

L'epigrafe, che precede il capitolo è: *ad vos (o Reges) sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, et non excidatis: qui enim custodierint justa juste, justificabuntur; et qui didicerint ista, invenient quid respondeant. Sap. cap. 6. ver. 10.*

Nel primo capitolo, che ha per titolo: « Nel quale brevemente si tratta di ciò che contiene in sè questo nome di repubblica e della sua definizione, » si leggono queste notabili parole: « Di maniera che la monarchia, per non degenerare, non ha d'andare sciolta e assoluta (la qual cosa rende insensato il comando e il potere); ma vincolata colle leggi in tutto ciò che si contiene nella legge, e nelle cose particolari e temporanee col consiglio, per la connessione che deve avere coll'aristocrazia la quale n'è il sostegno, e col consiglio de'più saggi e potenti, poichè dal non esser così ben temperata la monarchia, risultano grandi errori nel governo, poca soddisfazione e molti disgusti nei governati. Tutti gli uomini, quanti ve ne sono stati de'più giudiziosi e dei più dotti in tutte le facoltà, hanno riputato questo governo come il meglio ordinato, e senza di questo non si è mai creduto, che una città o un regno fosse ben governato. I buoni re e i grandi governatori lo hanno sempre favorito; come per lo contrario quelli, che non eran tali, trasportati dalla loro potenza sono andati per un'altra strada. Ciò posto, se il

monarca, chiunque egli fosse, si resolvesse solamente di testa sua senza aderire al consiglio, o contro il parere de'suoi consiglieri, sebbene cogliesse nel punto, uscirebbe dai limiti della monarchia, ed entrerebbe in quelli della tirannia: de' quali esempi, ed infelici successi sono piene le storie. Ne basti uno per molti, e sia quello di Tarquinio Superbo nel primo libro di Tito Livio, il quale colla sua grande superbia per farsi padrone di tutto, e per mettersi tutto sotto i piedi, pose gran cura a indebolire l'autorità del senato romano nel numero dei senatori, onde poter da sè solo determinare quanto occorreva nel regno. »

Nel capo secondo, ove cerca l'autore « che significa il nome di re » si legge come siegue: « E qui torna bene il terzo significato di questa parola re, che è lo stesso che padre, come costa dal Genesi, dove i sichimiti chiamarono il loro re Abimelech, che vuol dire padre mio, e signore mio. E anticamente i re eran chiamati padri delle loro repubbliche. Quindi è, che definendo il re Teodorico la maestà reale, al dire di Cassiodoro, si espresse così: *princeps est pastor publicus et communis*. Il re non è altro che un padre pubblico e comune della repubblica. E appunto perchè l'ufficio di re si assomiglia tanto a quel di padre, Platone chiamò il re padre di famiglia. E il filosofo Senofonte disse: *bonus princeps nihil differt a bono patre*. La differenza sta unicamente nell'avere più o meno persone sotto il proprio comando. E per verità è molto conforme alla ragione, che si dia ai re il titolo di padre, perchè hanno ad esserlo de'loro vassalli e de'loro

regni coll'invigilare pel bene e conservazione di essi con affetto e provvidenza di padri. Imperciocchè non è altra cosa, dice Omero, il regnare, che un governo paterno, come quello di un padre coi proprii figli: *Ipsum namque regnum imperium est suapte natura paternum. Non v'è modo migliore per governare, quanto che il re si vesta dell'amore di padre, e riguardi i sudditi come figli nati dalle sue viscere. L'amor di padre pe'figli suoi, l'invigilare che loro non manchi nulla, l'esser tutto per ciascuno di essi, ha una gran somiglianza colla pietà del re verso i suoi sudditi. Si chiama padre, e questo nome l'obbliga a corrispondere coi fatti a ciò che significa.* Nello stesso modo perchè questo nome di padre conviene moltissimo ai re, che se ben si considera, tra i nomi e gli epiteti di maestà e signoria è il maggiore e li comprende tutti come il genere le specie, padre, al di sopra di signore, al di sopra di maestro, al di sopra di capo e di capitano; finalmente questo nome al di sopra di tutti gli altri nomi umani, che dinotano signoria e provvidenza. L'antichità quando voleva onorar molto un imperatore, lo chiamava padre della repubblica, ch'è più di Cesare, più di Augusto, e più di qualunque altro nome glorioso, o per adularlo, o per obbligarlo ai grandi effetti, a cui obbliga questo nome di padre. Finalmente con questo nome si dice ai re ciò che hanno a fare; che hanno a reggere e governare e mantenere nella giustizia le repubbliche e i regni; che hanno a pascere da buoni pastori le ragionevoli loro pecorelle; che hanno a medicare e curarle da buoni medici; che hanno ad aver cura de'sudditi come

il padre de' figli suoi, con prudenza, con amore, con sollecitudine, essendo tali più per questi, che per loro stessi; perchè i re sono più obbligati verso il regno e la repubblica, che verso loro stessi; *perchè se consideriamo l'origine e l'istituzione di re e di regno, troveremo che il re fu fatto pel bene del regno, e non il regno pel bene del re: »*

Nel capo terzo, che ha per titolo: « Se il nome di re, è il nome di uffizio, » si esprime in questa maniera: « E oltre a ciò che ho detto, che il nome di re sia nome di uffizio, si prova con quella sentenza comune: Il beneficio si dà per l'uffizio. Per la qual cosa essendo i re benefiziati così in grande, non solamente pei grandi tributi che loro dà la repubblica, ma ancora per quelli che cavano dai benefizii e rendite ecclesiastiche, è cosa certa che hanno un uffizio, e il maggiore di tutti, a motivo del quale tutto il regno li soccorre con tanta larghezza, come dice s. Paolo nella lettera che scrisse ai romani: *ideo et tributa praestatis etc.* I regni non pagano inutilmente: tanti stati, tante cariche, tante rendite, tanta autorità, nome e dignità così grande, non si danno loro senza un peso. In vano avrebbero il nome di re, se non avessero nessuno da reggere e governare, e se non avesser quest'obbligo: *in multitudine populi dignitas regis.* Questa gran dignità, questi grandi averi, questa grandezza, maestà e onore si danno col censo perpetuo di reggere e governare i loro stati, e di mantenerli nella pace e nella giustizia. *Sappiano dunque i re, che sono tali per servire i regni, perchè appunto sono pagati per questo, e che hanno l'uffizio, che*

li obbliga alla fatica: *qui praeest in sollicitudine*, dice san Paolo. Questo è il titolo e il nome del re e di chi governa: quello che va avanti non solamente negli onori e nelle contentezze, ma ancora nella sollecitudine e nelle cure. *Non credano di essere solamente di nome e per comparsa, e di non avere altro che fare se non farsi adorare*, e a rappresentare con pompa la persona reale e la dignità suprema, come fecero alcuni de'persiani, e dei medi, i quali non furono che un'ombra di re, dimentichi tanto del loro ufficio, come se mai non lo avessero avuto. Non vi è cosa più morta e di meno sostanza, che un'immagine di ombra, che non maneggia nè braccia, nè capo, se non dietro l'impulso, che altri gli dà. Comandava Iddio al suo popolo di non avere statue nè pitture fittizie, le quali mostrino la mano dove non è, scoprino il viso dove non è, e ove non è corpo, lo rappresentino alla vista e con azioni al vivo, come se visse e parlasse; perchè Iddio non è amico di figure finite, di uomini dipinti, nè di re scolpiti come quelli di cui disse Davide: *os habent, et non loquentur, oculos habent, et non videbunt*. Lingua che non parla, occhi che non veggono, orecchie che non ascoltano, mani che non operano, a che servono? Questo non è altro, che idolo di pietra, che ha solo di re la rappresentanza esteriore. Esser tutto nome e autorità e niente uomo, suona male. I nomi che Iddio pone alle cose, sono come il titolo di un libro, che in poche parole contiene tutto quello che vi è dentro. Questo nome di re è dato da Dio ai re, e vi si contiene tutto ciò che essi sono obbligati a fare d'ufficio. E se

le opere non corrispondono al nome, egli è come se uno colla bocca dice di sì, e colla testa sta facendo segno di no, il che pare cosa da burla, e non vi si bada. Si avrebbe per uno scherno, e per un inganno l'insegna di una bottega che dicesse: qui si vende oro fino, se realmente non fosse che orpello. Il nome di re non ha da stare ozioso e come per un di più nella persona reale; serva come suona e come dice al pubblico; regga e governi chi ha nome di reggere e governare: non hanno ad essere re di anello (come si dice), cioè di solo nome. In Francia vi fu un tempo in cui i re non avevan che il nome, e tutto si facea dai loro capitani generali, intanto che essi non si occupavano che dei piaceri sensuali e di gola a foggia di bruti, e per far vedere che eran vivi (perchè non uscivan mai), comparivano una volta all'anno il primo di maggio sulla piazza di Parigi seduti su di un trono reale, come re di commedia; e quivi li salutavano, presentavano regali, ed essi facevano alcune grazie, come meglio pareva e piaceva. E perchè si vegga la miseria, a cui erano arrivati, dice Eginardo sul principio della vita, che egli scrisse, di Carlo Magno, che non avevano alcun coraggio, e non davano il minimo segno di fatti illustri, ma solamente il nome vuoto di re, perchè in fatto non lo erano, nè avevano alcuna parte nel governo e nelle ricchezze del regno, avendo tutto in possesso i prefetti del palazzo, chiamati maggiordomi della casa reale che si facevan padroni di tutto, e al misero re non lasciavan nulla se non il titolo; seduto sopra una sedia colla capigliara e la barba lunga, rappresentava la

sua figura, e facea vista di sentire gli ambasciatori che venivan da tutte le parti, e dava loro le risposte quando erano per partire, ma veramente rispondea quello che gli avevano insegnato o dato in iscritto, e il facea, come se la risposta venisse dalla sua testa, di maniera che della potestà reale non avevano che l'inutil nome di re e quel trono, e quella maestà ridicola, intanto che i veri re e signori erano quei favoriti che li tenevano oppressi colla loro potenza. Di un re di Samarcia disse Iddio, che non era altro che un poco di schiuma, che veduta da lontano pare qualche cosa, e quando si arriva a toccare non è più niente. *Simia in tecto rex fatuus in solio suo* (1). *La scimia sul tetto che avendo l'apparenza d'uomo, per tale è tenuta da chi non sa che cosa sia; così un re inutile sul suo trono. La scimia serve egualmente di trastullo ai ragazzi, e il re fa ridere quelli, che lo mirano senza operare da re, con autorità, e senza governo. Un re vestito di porpora con gran maestà seduto sul trono come conviene alla sua grandezza, grave, severo e terribile in apparenza è in fatto assolutamente nulla. Come una pittura di mano del Greco, che posta in alto e veduta da lontano comparisce bellissima, e fa un grand'effetto; ma da vicino tutto consiste in linee e abbozzi. La pompa e la maestà grandissima ben considerata non sono che un abbozzo, e un'ombra di re; simulacra gentium; chiama Davide i re di solo nome; o come legge l'ebreo imago fictilis, et contrita. Figura di terra creta, che casca da mille parti:*

(1) S. Bernard. de Consid. ad Eugen. cap. 7.

vano simulacro, che fa gran figura, e tutto è menzogna; e a cui si può applicare benissimo il nome, che falsamente pose Elifaz a Giobbe, quando ad un re così buono e giusto diede motteggiando il nome di uomo senza fondo, e senza sostanza, e di sola apparenza esteriore, e il chiamò *Myrmicoleon*, che è un animale chiamato in latino formica-leo, perchè ha una figura mostruosa, rappresentando nella metà del corpo un fiero leone che fu sempre simbolo di re, e nell'altra metà una formica, che significa una cosa debolissima e senza la minima sostanza. L'autorità, il nome, il trono e la maestà sono di forte leone e potentissimo re; ma l'essere e la sostanza son di formica. Vi sono stati dei re, che col solo nome spaventavano e mettevano timore al mondo, ma in sè non avevano sostanza, e nel loro regno non erano che formiche; nome, e uffizio grandissimo, ma senza opere. Si riconosca dunque il re per uffiziale non solo di un uffizio, ma per uffizial generale e soprintendente a tutti gli uffizii, perchè in tutti ha da operare e parlare. Sant'Agostino e s. Tommaso spiegando quel passo di s. Paolo, che tratta della dignità episcopale, dicono, che la parola *episcopus* si compone in greco di due vocaboli, che significan lo stesso, che *superintendens*. Il nome di vescovo, di re e di qualsivoglia altro superiore è un nome, che significa soprintendenza e assistenza in tutti gli uffizii. Questo è simboleggiato nello scettro reale, di cui nelle funzioni pubbliche fanno uso i re, la qual cerimonia era praticata dagli egiziani, che l'avevano presa dagli ebrei, i quali per dare ad intendere l'obbligo di un buon re,

dipingevano un occhio aperto collocato in alto sulla punta di una verga in forma di scettro, rappresentando così da una parte la potestà grande che tiene il re, e la provvidenza e vigilanza che ha d' avere dall' altra; che non si dee contentare solamente di avere la potestà suprema e di occupare il posto più alto ed eminente, e con questo mettersi a dormire e a riposare; ma che ha da essere il primo nel governo, nel consiglio, e in tutti gli uffizii, vegliando continuamente per mirare e rimirare come opera ciascheduno nel suo. Nel qual significato lo vide altresì Geremia, quando interrogato da Dio, che cosa vedeva, rispose: *virgam vigilantem ego video*. Hai veduto benissimo, e in verità ti dico, che io che sono capo, invigilerò sul mio corpo; io che son pastore, veglierò sulle mie pecorelle; io che sono re e monarca, veglierò senza riposo su tutti i miei inferiori. *Regem festinantem*, traduce il caldeo; re che si affretta, perchè sebbene abbia occhi, e vegga, se ne sta tranquillo nel suo riposo, ne' suoi gusti e passatempi, e non va da una parte e dall' altra, e non procura di vedere e sapere tutto il bene e il male che si fa nel regno, egli è come se non ci fosse. Rifletta, che egli è capo, e capo di leone, il quale anche dormendo tiene gli occhi aperti; che è verga, che ha occhi, e veglia; apra dunque gli occhi suoi, e non dorma, fidandosi di coloro, che forse sono ciechi, o senz'occhi come le talpe, e se li hanno, non è che per vedere gl'interessi loro, e divisare più da lontano quanto fa pel loro vantaggio ed avanzamento. Oc-

chi per loro stessi, che sarebbe meglio, che non li avessero; occhi di sparviere e di uccelli di rapina.»

Nel capitolo quarto, che ha per titolo : « Dell' uffizio dei re » spiega in tal modo l'origine della potestà reale e delle obbligazioni di essa; «Quindi ne siegue, che l'istituzione dello stato reale, o di re che si rappresenta nel capo, non è stato solamente per l'uso e profitto dello stesso re, ma per quello di tutto il regno. E così ha da vedere, udire, sentire, e intendere non solamente per sè, e da sè; ma per tutti, e a pro di tutti. Non ha da fissar lo sguardo solamente sulle proprie grandezze, ma ancora sul bene dei sudditi, poichè per loro, e non per sè solo nacque re nel mondo. *Adverte* (disse Seneca all'imperatore Nerone) *republicam non esse tuam, sed te Reipublicae. Que' primi uòmini, che lasciando la solitudine si unirono insieme per vivere in comunità, conobbero che naturalmente ciascuno opera per sè e per i suoi, e non pensa agli altri; e convennero di scegliere uno di merito eccellente, a cui ricorressero tutti, e fra tutti il più distinto in virtù, prudenza e fortezza, che presiedesse a tutti, e li governasse, che invigilasse sopra tutti, e fosse sollecito del profitto e vantaggio comune di tutti, come lo è un padre dei figli e un pastore delle pecore. E considerando, che questo tal uomo dovendo badare non alle cose proprie, ma alle altrui, non poteva mantener sè, nè la casa sua (perchè allora tutti vivevano del lavoro delle loro mani), determinarono di dargli tutti da mangiare e di sostenerlo, onde non avesse a distrarsi in altre occupazioni, che quelle del ben comune e del go-*

verno pubblico. Per questo fine furono stabiliti i re: questo fu il principio che ebbero, e tale dee essere l'uffizio del buon re, di aver maggior cura del pubblico bene, che del suo particolare. Tutta la loro grandezza è a costo di molta premura, angoscia e inquietudine d'anima e di corpo; per loro serve di fatica, e per gli altri di riposo, sostentamento e protezione, come i vaghi fiori e le frutta, le quali sebbene abbelliscano la pianta, non sono tanto per essa e a motivo di essa, quanto a motivo degli altri. Nessuno creda, che tutto il bene sia nella bellezza e vivacità per cui spicca il fiore, e spiccano quelli che sono i fiori del mondo: i re potenti e i principi sono fiori, ma fiori che consuman la vita, e danno molto a pensare, e le frutta le gustan più gli altri, che loro stessi. Imperciocchè, come dice Filone ebreo, il re pel suo regno è ciò che il dotto è per l'ignorante, il pastore per le pecore, il padre pe'figli, la luce per le tenebre, e ciò che quaggiù sulla terra è per tutte le sue creature Iddio, il quale diede questo titolo a Mosè, quando lo fece re e duce del suo popolo, e fu un dirgli, che aveva ad essere come Dio, padre comune di tutti, tale essendo l'obbligazione dell'uffizio e dignità di re. *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius industria, omnium vacationem illius occupatio* (1). Così il profeta Samuele disse a Saulle creato di fresco re nel dichiarare gli obblighi del suo uffizio. Mira, o Saul, che oggi Iddio ti ha unto in re sopra tutto questo regno; sei obbligato

(1) *Seneca lib. de consol.*

d'uffizio a governarlo tutto; non ti hanno fatto re perchè ti metta a dormire e l'insuperbisca e ti vanti della dignità reale, ma perchè tu il governi e il mantenga in pace e giustizia, e perchè il difenda e il protegga contro i nemici. *Rex eligitur, non ut sui ipsius curam habeat*, disse Socrate, *et sese molliter curet, sed ut per ipsum ii qui elegerunt, bene beateque vivant*. Non sono stati creati e introdotti nel mondo pel solo loro comodo e piaceri, e perchè tutti i buoni bocconi si mettessero sul loro piatto (che se fosse così, nessuno si assoggetterebbe volentieri), ma pel profitto e pel comun bene di tutti i sudditi, pel governo, protezione, aumento, conservazione e servizio loro. E ben si può dir così, perchè sebbene la corona e lo scettro abbiano in apparenza aspetto d'impero e di signoria, a tutto rigore però l'uffizio è di servo. *Servus communis, sive servus honoratus* chiamano alcuni il re. *Quia a tota republica stipendia accipit ut serviat omnibus*. E questo è il titolo, di cui si onora il Sommo Pontefice, *servus servorum Dei*. E sebbene anticamente questo nome di servo era infame; dappoichè Cristo il ricevette nella sua persona, rimase in onore; e siccome non ripugna, nè contraddice all'essere e alla natura di figlio di Dio, nè anche può ripugnare all'essere e alla grandezza di re.

» Ben lo capì Antigono re di Macedonia, e lo disse al figlio, riprendendolo perchè trattava con troppo impero i sudditi. *An ignoras, fili mi, regnum nostrum nobilem esse servitutem?* In questa conformità prima di lui aveva già detto Agamennone (viviamo apparentemente in

molta grandezza e in alto stato, e in realtà siamo servi e schiavi dei nostri sudditi. Questo è l'uffizio dei buoni re, servire onoratamente; poichè essendo re, le loro azioni non dipendono più dalla sola volontà delle persone loro, ma ancora dalle leggi e regole che vennero date e dalle condizioni con cui accettarono la dignità reale. E quando mancano a tali condizioni (effetto di convenzione umana), non posson mancare a quelle che loro diede la legge naturale e divina, padrona e signora tanto dei re che dei sudditi; le quali regole si contengono quasi in quelle parole di Geremia, con cui secondo l'opinione di san Girolamo Iddio dà l'uffizio al re: *facite iudicium et justitiam, liberate vi oppressum de manu calumniatoris, et advenam et pupillum et viduam nolite contristare, neque opprimatis inique, et sanguinem innocentem non effundatis*. Quest'è il compendio delle obbligazioni del re; queste sono le leggi della sua istituzione, per cui egli è obbligato a mantenere in pace e giustizia l'orfano e la vedova, il povero e il ricco, il potente e il debole. A di lui carico stanno gli aggravii che i suoi ministri fanno agli uni, e l'ingiustizia che soffrono gli altri, le angustie dell'afflittito, le lagrime di chi piange, per non parlare di mille altre faccende, e di un diluvio di cure e di obbligazioni cui è soggetto chiunque è principe e capo del regno: che sebbene sia capo nel comandare e governare, nel correggere e sollevare le cariche di tutti, ha da essere ancora piede, sopra di cui è appoggiato e riposa il peso di tutto il corpo della repubblica. Dei re e monarchi dice il santo. Giobbe, come abbiain già veduto, che per ragione d'uf-

fizio portano e strascinano il mondo sulle loro spalle. In figura di questo, come è registrato nel libro della Sapienza: *in veste ponderis quam habebat summus sacerdos, totus erat orbis terrarum*. Quando uno è re, abbiassi pure per detto, che gli han gettato sulle spalle un peso sì grande, che non lo potrebbe portare un carro ben forte. Ben lo sentiva Mosè, che avendolo Dio fatto suo vicerè, e capitano generale e suo luogotenente nel governo, invece di ringraziarlo per la carica tanto onorevole che gli aveva dato, si lamentava di avere sulle sue spalle una carica troppo pesante: *Cur afflixisti servum tuum? Cur imposuisti pondus universi hujus populi super me?* E va più innanzi coi suoi lamenti, e dice: *numquid ego concepi omnem hanc multitudinem, aut genui eam, ut dicas mihi: porta eos?* Li ho io partoriti per avventura, o Signore, o li ho io generati, perchè tu mi dica, che me li metta sulle spalle e li porti? Ora è da notarsi che Iddio non disse a Mosè tali parole; poichè solamente gli comandò di reggerli e governarli, e di far l'uffizio di capitano e di duca: eppure che disse Mosè? Che Dio gli comandò di prenderli sulle sue spalle: *Porta eos*. Pare che si lamenti a torto, poichè non gli dicono altro, se non di essere loro capitano, di reggerli, comandarli e governarli. Dicono quà per proverbio: a buon intenditor poche parole. Chi ben sa e intende che cosa sia governare ed esser capo, sa che governo e carica è tutt'uno. E gli stessi vocaboli *reggere* e *portare* sono sinonimi, e hanno il medesimo significato: non v'è governo, nè carica senza peso e fatica. Nella distribuzione degli uffizii che fece Giacobbe a'suoi figli,

destinò Ruben per primo nell'eredità e pel maggiore nel governo: *prior in donis, major in imperio*. E san Girolamo traduce, *major ad portandum*, perchè impero e carica sono la stessa cosa; e quanto l'impero è maggiore, maggiore è la carica e la fatica; e s. Gregorio nei suoi morali dice, che la potestà, il dominio e signoria che i re hanno sopra di tutti non debbono riputarsi come un onore, ma come una fatica: *potestas accepta non honor, sed onus aestimatur*. E questa verità è stata scoperta anche dai più ciechi gentili; e uno d'essi prendendo la cosa pel medesimo verso, dice, parlando di un altro pagano, cui il suo dio Apollo avea fatto allegro e contento col dargli un certo uffizio: *lactus erat, mixtoque oneri gaudebat honore*. Di maniera che il regnare e il comandare è una mescolanza di un poco d'onore, e di molto peso. È la parola latina che significa *onore* non differisce da quella che significa *carica*, che per una sola lettera, *onus et onus*, e non mancò mai e mai non mancherà chi prenda la carica per l'onore, sebbene tutti prendano meno che possono quello che vi è di peso, e più che possono quello che vi è di onore; scelta pericolosa, non essendo questa la cosa la più sicura. »

Se un tal linguaggio può esser tacciato di adulazione, non è facile indovinare in che avesse a consistere *il dire delle verità*. E notate, che non sono dette di passaggio, ma sono inculcate con tanta insistenza, che andrebbero a terminare in irriverenza, se il candore infantile del suo linguaggio non rivelasse la più pura intenzione. Il passo è

lungo, ma di molta importanza, perchè vi è dipinto lo spirito di quel tempo.

Potrei addurre molti altri testi ne' quali si vedrebbe quanto falsamente è stato incolpato il clero cattolico di essere favorevole al dispotismo; ma non voglio finire senza inserire due passi del dotto P. Fra Ferdinando de Ceballos monaco Girolamino del monistero di s. Isidoro del Campo, noto per l'opera intitolata; *la falsa filosofia, o l'ateismo, il deismo, il materialismo ed altre nuove sette convinte di delitto di stato contro i sovrani e loro regalie, e contro i magistrati e potestà legittime.* (Madrid 1776.) Veggasi con che giudizio il dotto monaco apprezza l'influenza della religione sulla società nel lib. 2. Disert. 12. art. 2.

« Il governo moderato e dolce è quello, che più conviene allo spirito del Vangelo.

§. I.

« Una delle eccellenti prerogative che abbiamo a stimare nella nostra santa religione si è, che colle sue importanti verità dà un grande ajuto alla politica umana, affinchè conservi con minor fatica il buon ordine tra gli uomini. La religione (dice con verità Montesquieu) è molto lontana dal puro dispotismo, perchè essendo tanto raccomandata la dolcezza nel Vangelo, si oppone così alla collera dispotica, con cui il principe vorrebbe farsi giustizia, ed esercitare le sue crudeltà.

« Conviene avvertire, che questa opposizione del cristia-

nesimo alla crudeltà del principe non dee essere attiva ma passiva, e con quella dolcezza che esso non può lasciare senza dimenticare il proprio carattere. In questa sta la differenza tra i cristiani cattolici, e i calvinisti ed altri protestanti. Basnage e Jurieu hanno scritto a nome di tutta la riforma, che i popoli possono fare la guerra ai loro principi, qualunque volta si sentono opprimer da loro, o quando sembri che la facciano da tiranni.

» La Chiesa cattolica non ha variato mai la dottrina che su di ciò ha ricevuto da Gesù Cristo e dagli apostoli. Ama la moderazione, si rallegra del bene; ma non resiste al male, e lo vince colla pazienza.

» Ai governi diretti dalle false religioni non basta una politica moderata, e in essi è un male necessario il dispotismo o tirannia dei principi, l'atrocità delle pene e il rigore di una legislazione crudele e inflessibile. E perchè la religione cattolica può sola purgare da tale inumanità i governi umani?

» Primieramente per la forte impressione che fanno i suoi dogmi; e in secondo luogo per la grazia di Gesù Cristo che rende gli uomini docili per fare il bene, e forti contro del male.

» Ove manchino questi due ajuti, a motivo che si professi una religione vana, è necessario che il governo supplisca per quanto è possibile cogli sforzi di una politica violenta, dura e piena di terrori alla mancanza di quella virtù, che non si trova nella religione vana per contenere i cittadini.

» Dunque la religione cattolica libera i governi dalla ne-

cessità di una tal durezza, coll'influenza che hanno i suoi dogmi sulle azioni umane. Si osserva, che nel Giappone, non avendo la religion dominante alcun dogma, e non presentando idea alcuna di paradiso od inferno, si fan le leggi per supplire ad un tale difetto, cavando costruito dalla crudeltà con cui sono concepite, e dalla puntualità con cui si eseguiscono. Ovunque i deisti, i fatalisti e i filosofi ispirarono l'errore, che le nostre azioni vanno soggette alla necessità, non si potrà evitare, che le leggi siano più terribili e sanguinarie di quante si videro mai ne' popoli barbari; poichè non avendo più gli uomini per indursi ad operare ciò che è comandato, o a tralasciare ciò che è proibito, che *motivi sensibili*, a foggia delle bestie, dovranno questi motivi o pene essere di giorno in giorno vie più tremende, affinchè col l'uso non perdano la forza di farsi sentire. La religione cristiana, la quale insegna e dichiara in modo meraviglioso il dogma della libertà razionale, non ha bisogno di una verga di ferro per regolare gli uomini.

» Il timor delle pene, o eterne pei delitti non detestati, o temporali per le macchie de' peccati già confessati, dispensa i giudici dalla necessità di maggiori supplizii. Dall'altra parte la speranza del paradiso pei pensieri, parole ed opere buone, porta gli uomini ad esser giusti non solo in pubblico, ma ancora nel segreto del loro cuore.

» I governi che non hanno questo dogma dell'inferno e della gloria, con quali leggi o castighi potranno formare de' cittadini che siano veramente uomini dabbene? Ora i materialisti che negano il dogma dell'altra vita, e

i deisti che lusingano i cattivi colla sicurezza del paradiso, mettono i governi nella penosa necessità di armarsi con tutti gl'istromenti di terrore, e di eseguir sempre i più crudeli supplizii per contenere i popoli, se non vogliono vederli distruggersi gli uni cogli altri. Nel medesimo stato si sono già ridotti i protestanti col negare il dogma dell'inferno eterno, e lasciare al più il timore di alcune pene che avranno fine, di maniera che, come ha detto D'Alembert al clero di Ginevra, i primi riformatori negarono il purgatorio, ed han lasciato l'inferno; ma i calvinisti e i riformati moderni coll'avere limitata la durazione dell' inferno, non lasciano che quello che propriamente chiamiam purgatorio.

» Il dogma del giudizio finale, in cui si faranno palesi all'intero moudo le più piccole colpe che ciascuno commise anche in segreto, quale efficacia non dee avere per frenare gli stessi pensieri, i desiderii e tutte le perversità del cuore e delle passioni? Questo dogma dunque solleva altrettanto il governo politico dalla fatica e vigilanza continua, che avrebbe ad esercitare sopra una città, che non avesse idea di detto giudizio, e non pensasse alle conseguenze.

§. 2.

Certe stravaganze in bocca de' filosofi provengono da alcune cognizioni ch'ebbero ne' lucidi intervalli, o quando facean uso della loro ragione, o conservavano ancora la santa religione. Così è, per esempio, quando dicono, che

« la religione è stata inventata dalla politica per risparmiare ai sovrani la cura di esser giusti, di far buone leggi, e di ben governare.

» Questa sciocchezza, che già va in fumo quando si tratta di religioni fatte e formate, suppone tuttavia la verità di cui parliamo. Imperciocchè essendo evidente agli occhi di tutti, e ancora de' filosofi che vanno delirando così, l'ajuto che ai governi umani dà la religione cristiana co' dogmi suoi, e quanto cooperi al ben vivere dei cittadini anche su questa terra; prendon di qui motivo di metter fuori la loro sciocca malizia. Ma in sostanza, e ancora non volendo, ci vengono a dire, che i dogmi della religione sono così favorevoli e comodi per chi governa, e tanto efficaci per alleggerire in gran parte le fatiche di governo, che pajono fatti a posta per loro, e secondo i disegni di un magistrato, o di un governo politico.

» Non si dice per questo, che colla sola religione si abbiano a governare gli uomini, e abbiano i giudici a trascurare interamente le leggi e le pene senza farne uso. Quando noi crediamo all'efficacia dei dogmi che c'insegna la religione, non abbiamo una presunzione così temeraria da lasciare, come superflue e inutili per le società, gli uffizii delle leggi e della politica. L' Apostolo ci dice solamente che la legge non sarebbe necessaria pei giusti: ma siccome vi sono tanti malvagi, che a forza di non pensar mai al loro fine e ai terribili giudizi di Dio, vivono in balia delle loro passioni, riman sempre la necessità delle leggi e delle pene presenti per tenerli a freno. Così la religione cattolica non esclude la buona po-

litica, e non toglie gli uffizii, ma invece li ajuta, e ne viene ajutata pel buon governo de' popoli; di modo che con molto minor rigore e severità possono essere ben regolati.

§. 3.

» La seconda ragione per cui basta un governo più moderato e più facile negli stati cattolici, è per gli ajuti, che a bene operare ed abborrire il male dà la grazia del Vangelo tanto coll'uso de'sacramenti, quanto cogli altri mezzi, che lor somministra lo Spirito celeste. Senza di questo ogni legge è dura, e con questa unzione ogni giogo è soave, ed ogni peso diventa leggiero. »

Nell'articolo terzo nel difendere la monarchia dalle imputazioni che i nemici le danno, rigetta la taccia di dispotismo, con cui cercano d'attaccarla; e in quest'occasione passa a spiegare i giusti limiti dell'autorità reale, e scioglie un argomento, che alcuni fondavano sulla Sacra Scrittura per esagerare le prerogative del trono; si esprime così.

« Quando alcuni hanno obbiettato alla monarchia il pericolo in cui ogni cittadino tiene le proprie cose per rispetto al sovrano che può farsene padrone, costoro hanno argomentato piuttosto contro la natura del dispotismo, che contro la forma del governo monarchico. « Che serve (dice Teseo in Euripide) accumular ricchezze pe'suoi eredi, educare con ogni premura le figlie, se la maggior parte di quelle hanno da esser rapite da un tiranno, e queste hanno a servire alle di lui voglie sfrenate? »

» Voi qui vedete chiaramente, che non si parla se non di un tiranno, quando si cerca d'arguire contro l'ufficio di un monarca. Egli è vero, che per gli abusi frequenti che han fatto i re del loro potere, ne han confuso i nomi e le forme. E già da altri è stato osservato, che gli antichi appena conobbero la vera monarchia ; e doveva essere così, perchè non ne vedevano che l'abuso.

» Questo mi dà luogo a fare un'osservazione sulla circostanza , in cui dimandarono gli ebrei di esser governati dai re: « Dacci un re (fu questa la proposta che fecero al profeta), perchè ci giudichi come si costuma presso tutte le nazioni. » Dispiacque a Samuele questa leggerezza , che andava a cagionare una rivoluzione totale nel governo dato da Dio. Dio comanda a Samuele di dissimulare pazientemente l'ingiuria del popolo , la quale principalmente cadeva sopra il Signore, cui rigettavano, affinchè non regnasse più sopra di loro. Come han rigettato me , gli dice, e han servito a divinità straniere, non farti le meraviglie che si ribellino contro di te, e chiedano i re simili a quelli delle nazioni. Sempre è d'avvertire quanto siano connesse tra loro la mutazione del governo e quella della religione, specialmente se si tratti di passare dalla vera ad una falsa.

» Ma quello che voglio principalmente osservare, è l'accettazione che si fa della domanda del popolo. Questo chiede precisamente di essere governato dai re, *come lo erano tutte le altre nazioni*. Il Signore castiga il loro spirito di rivolta coll'abbandonarli ai lor desiderii. Comanda a Samuele di corrispondere alla dimanda; ma che pri-

ma faccia loro conoscere il *diritto del re*, che avrebbe regnato sopra di loro, come chiedevano, secondo la regola delle nazioni.

» Ecco qui dunque il tenore della regalia, o il diritto del re che vi deve comandare. « Vi toglierà i vostri figli e li metterà sui suoi carri; ne formerà dei cavalieri di guardia al suo seguito o per correre avanti alle sue carrozze. Ne farà de' tribuni e de' centurioni; altri ne occuperà a lavorare i suoi campi, a raccogliere i grani, a fabbricare armi e macchine da guerra: le vostre figlie le farà profumiere, cuciniere e fornaje. Piglierà le vostre migliori vigne e i vostri terreni per darli a' suoi servi. Decimerà le vostre frutta e l'entrata delle vostre vigne per mantenere i suoi eunuchi e i suoi uffiziali. Si piglierà egualmente i vostri servi e serve, e i giovani più robusti, e gli asini, e li farà lavorare tutti per sè. Si piglierà altresì le decime delle vostre greggie, e voi stessi finalmente sarete suoi schiavi. Allora riclamerete contro il re che chiedeste e sciegieste; ma Dio non vi ascolterà, perchè voi stessi l'avete voluto.» Il popolo non volle ascoltare la voce di Samuele, e sciamò: non occorre che più ci parli, abbiamo d'avere un re, e saremo come tutte le genti.

» Alcuni ostinati ad estendere oltre il dovere la potestà dei re, hanno preso di qui la formola del diritto reale. Quale impegno così cieco e così poco onorevole e favorevole ai monarchi legittimi come sono i cattolici! Chiunque non voglia ad occhi veggenti errare su questo passo della Scrittura, oppure non sia cieco, vedrà tanto nel contesto, quanto nel confronto che ne faccia con altri

passi, che qui non si descrive il diritto legittimo o di diritto, ma quello di fatto. Voglio dire; non si spiega ciò che debbon fare i re giusti, ma ciò che avevan fatto e facevano i re delle nazioni pagaue, i quali ordinariamente erano e si chiamavano tiranni. Si osservi perciò, che il popolo non dimandava se non di essere eguale in quanto alla politica alle nazioni gentili. Non ebbe la prudenza di chiedere un re come doveva essere, ma come solevan essere allora; e che questo appunto è quello che Dio loro concesse. Imperciocchè se Iddio ha dato talvolta ai popoli i re nel suo furore (come dice il profeta), qual popolo il meritò più di quello, che rigettava lo stesso Dio, e non voleva che regnasse sopra di esso?

» In fatti castigò Iddio severamente il suo popolo, concedendogli quello che scioccamente dimandava. Gli accordò un re, che facesse quanto portava la costumanza, sebbene cattiva, e che si chiamava diritto reale. Tal era il togliere i figli e le figlie ai cittadini, spogliarli delle terre, vigne, eredità, e ancora della libertà, facendoli schiavi, e con tutto il rimanente che vien riferito nel testo.

» Qual è quell'uomo del nostro secolo, il quale, se non intende quanto si legge nella Scrittura, intende però quanto è stato scritto sulla natura dei governi e dei loro abusi, può mai immaginare che il testo espresso di Samuele contiene la forma legittima della potestà reale o della monarchia? Dipende forse da una tal potestà il togliere ai sudditi i beni, le terre, le ricchezze, i figli e le figlie, e la stessa libertà naturale? È ella questa una monarchia, oppure la tirannia la più dispotica?

» Per finire di trarli d'inganno non ci vuole altro, che da questo passo trasferirci al capo 21. lib. III. della storia dei re, perchè s'istruiscano dal fatto di Naboth abitante di Jezdrael. Acabbo re d'Isdraelle voleva ampliare il palazzo o casino che aveva in quella città. Una vigna di Naboth vicina al palazzo veniva ad essere entro la pianta de'giardini, che vi si dovevano aggiungere. Il re non la prese subito di propria autorità, ma la dimandò al padrone colla onesta condizione di soddisfare tutto il prezzo secondo la stima, oppure di dargliene un'altra migliore in altro luogo. Naboth non accettò l'offerta, perchè si trattava dell'eredità de'suoi maggiori.

» Il re non avvezzo a ricevere una negativa, si gettò sul suo letto trafitto dal dolore; entrò la regina, che era Getsabele, e gli disse di non pigliarsi pena; poichè grande era la sua autorità, *grandis auctoritatis es*, e che ella l'avrebbe messo in possesso della vigna. L'infame donna scrisse ai giudici di Jezdrael di fare un processo a Naboth per una calunnia che si sarebbe procurato di provare con due testimonii prezzolati, e di condannarlo a morte. La regina fu ubbidita, e Naboth fu lapidato. Tanto ci voleva perchè la vigna fosse devoluta al fisco, e perchè inaffiata col sangue del suo padrone producesse fiori pel palazzo di tali principi.

» Ma non produsse realmente, tanto pel re che per la regina, se non triboli e cicute mortifere. Presentasi Elia al cospetto di Acabbo nell'atto che scendea costui a prender possesso della vigna di Naboth, e gli fece sapere, ch'egli, la sua posterità e tutta la sua casa, e perfino il cane che

spandeva acqua contro il muro, sarebbero stati rasi dalla faccia della terra.

» Ora io dimando a coloro che tengono per legittimo il *jus regis*, che il profeta manifestò al popolo: come si castiga con tanta severità in Acabbo e in Getsabele l'aver tolto la vigna e la vita a Naboth, *se il re poteva togliere ai sudditi suoi le vigne, e gli oliveti i più scelti, che è una delle cose dichiarate da Samuele?*

» Se Acabbo avea questo diritto fin da quando lo costituirono re del popolo di Dio, come mai si fa a pregare Naboth con tanta cortesia, egli che era un principe così violento? E perchè mai bisognò altresì accusare con un'altra calunnia Naboth? Per processarlo, bastava che si fosse opposto al diritto del re, col negargli pel giusto valore quanto occorreva per ampliare il palazzo e gli orti. Eppure con tutto questo Naboth non faceva ingiuria al re col non volergli vendere il proprio patrimonio, e questo anche a giudizio dell'ambiziosa regina, che vantava la grande autorità di suo marito.

» Questa gran potestà che qui Getsabele accordava al re, è come il *jus regis* di cui Samuele parlava al popolo; oppure, come ho detto, un diritto e potestà di fatto o di forza fisica per prendersi tutto, e *sopraffar tutti*, come descrive Montesquieu il tiranno.

» Non si faccia dunque menzione nè di questo nè di altro luogo della Sacra Scrittura per giustificare l'idea di un governo così male inteso. La dottrina della religione cattolica ama la monarchia legittima secondo i caratteri che le convengono, e secondo le qualità

che in essa riconoscono i pubblicisti moderni, cioè un potere paterno e sovrano, ma secondo le leggi fondamentali dello stato. Dentro tali confini convenientissimi questa potestà è ordinatissima, è la più ampla che vi sia tra le potestà temporali, ed è la più favorita e la più sostenuta dalla vera religione. »

Ecco l'orribile dispotismo che insegnavano cotesti uomini calunniati con tanta villania : felici i popoli che avranno principi de'quali il governo sia conforme a queste dottrine!

FINE DELLE NOTE.



INDICE

DEL TERZO VOLUME.

- CAPO XXXVIII. Istituzioni religiose. Condotta del Protestantismo in riguardo agl'Istituti religiosi. Importanza de' medesimi agli occhi della filosofia e della storia. Sofisma di cui si fa uso per combatterli. Sua definizione. Unioni de' primi fedeli. Condotta dei Papi rispetto agl' Istituti religiosi. Una necessità del cuore umano. La tristezza cristiana. Convenienza dell'unione per praticare la vita perfetta. Il voto. Sua relazione colla libertà. Vera idea della libertà. . » 5
- CAPO XXXIX. Punto di vista istorico degl'Istituti religiosi. L'impero romano, i barbari, i cristiani. Stato della Chiesa nell'epoca della conversione degl'imperatori. Vita de'solitarii del deserto. Influenza dei solitarii sulla filosofia e i costumi. L'eremitismo della penitenza ristaura la morale. Splendore delle più austere virtù nel clima il più corrompitore. . » 33
- CAPO XL. Influenza de' monisteri d'Oriente. Perchè la civiltà trionfò in Occidente, e perì in Oriente. Influenza de' monisteri d'Oriente sulla civiltà araba. » 49
- CAPO XLI. Carattere degl' Istituti religiosi d' Occidente. San Benedetto. Lotta de' monaci contro la decadenza. Origine dei beni de' monaci. Influenza di tali possessi nel radicare il rispetto alla proprietà. Osservazioni sulla vita campestre. La scienza e le lettere nei chiostri. Graziano. . . . » 59
- CAPO XLII. Carattere degli Ordini militari. Le Crociate. La fondazione degli Ordini militari è la continuazione delle Crociate » 71
- CAPO XLIII. Caratteri dello spirito monastico nel secolo decimo terzo. Nuovi Istituti religiosi. Caratte-

re della civiltà europea opposto a quello delle altre civiltà. Mescolanza di diversi elementi nel secolo XIII. Società semi-barbara. Cristianesimo e barbarie. Formola per ispiegare la storia di quell'epoca. Stato dell'Europa al principio del secolo XIII. Le guerre si fanno più popolari. Perchè il movimento delle idee cominciò prima in Ispagna che nel rimanente d'Europa. Effervescenza del male durante il secolo XII. Tanchelmo. Eone. I manichei. I valdesi. Movimento religioso sul principio del secolo XIII. Ordini mendicanti e loro influenza sulla democrazia. Loro carattere. Loro relazioni con Roma. » 77

CAPO XLIV. Ordini della redenzione degli schiavi. Moltitudine dei cristiani ridotti in ischiavitù. Benefizii dei detti Ordini. Ordine della Trinità. Ordine della Mercede. S. Giovanni di Matha. S. Pietro Armengol. » 115

CAPO XLV. Effetto del Protestantismo sul corso della civiltà nel mondo dal secolo XVI in poi. Motivi per cui ne' secoli di mezzo la civiltà trionfò della barbarie. Quadro d'Europa al principio del secolo XVI. Lo scisma di Lutero interruppe e indebolì la missione per incivilire l'Europa. Osservazioni sull'influenza della Chiesa rispetto ai popoli barbari degli ultimi tre secoli. Si esamina, se attualmente il cristianesimo è meno atto a propagar la fede, di quel che fosse ne' primi secoli della Chiesa. Missioni cristiane ne' primi tempi. Missione formidabile di Lutero. » 125

CAPO XLVI. I gesuiti, loro importanza nella storia della civiltà europea. Motivi dell'odio manifestato contro di essi. Carattere de' gesuiti. Contraddizione del sig. Guizot su questo particolare. Se sia vero, come dice il sig. Guizot, che i gesuiti in Ispagna

- hanno perduto i popoli. Fatti, ed epoche. Accuse ingiuste contro la Compagnia di Gesù. . . . " 147
- CAPO XLVII. Stato attuale degl'Istituti religiosi. Quadro della società. Impotenza dell'industria e del commercio per empire il cuore dell'uomo. Situazione degli spiriti in riguardo alla religione. Necessità degl'Istituti religiosi per salvare le società attuali. All'ordine sociale manca un mezzo e un punto fisso. L'andamento delle nazioni europee è stato falsificato. Non bastano i mezzi materiali per frenare le masse. Ci vogliono mezzi morali. Gl'Istituti religiosi possono conciliarsi coll'avvenire della società . . . " 166
- CAPO XLVIII. La religione e la libertà. Rousseau. I protestanti. Diritto divino. Origine del potere. Diritto divino male inteso. San Giovanni Crisostomo. Patria potestà. Sue relazioni coll'origine della potestà civile. " 188
- CAPO XLIX. Dottrine de'teologi sull'origine della società. Carattere de'teologi cattolici paragonato con quello de'moderni scrittori. S. Tommaso. Bellarmino. Suarez. San Liguori. Il padre Concina. Billuart. Il compendio salmaticense. " 208
- CAPO L. Diritto divino. Origine divina della potestà civile. Modo con cui Iddio comunica questo potere. Rousseau. Patti. Diritto di vita e di morte. Diritto di guerra. Necessità che la potestà derivi da Dio. Puffendorf. Obbesio " 250
- CAPO LI. Comunicazione *mediata e immediata* del potere civile. Sotto certi aspetti la differenza tra queste opinioni può essere d'importanza, sotto altri no. Perchè i teologi cattolici sostennero con tanta forza la comunicazione mediata " 272
- CAPO LII. Influenza delle dottrine sulla società. Adulazioni tributate al potere: suoi pericoli. Libertà con cui si parlava su questo punto in Ispagna negli ul-

timi tre secoli. Mariana. Saavedra. Senza religione e buona morale le dottrine politiche le più rigorose non possono salvare la società. Scuole conservatrici moderne, perchè sono impotenti. Seneca. Cicerone. Obbesio. Bellarmino » 288

CAPO LIII. Facoltà del potere civile. Calunnie dei nemici della Chiesa. La legge secondo la definizione di s. Tommaso. Ragione generale. Volontà generale. Il ven. Palafox. Obbesio. Grozio. Dottrine di alcuni protestanti, favorevoli al dispotismo. La Chiesa cattolica difesa » 306

INDICE DELLE NOTE

» (1)	pag. 188
» (2)	» 271
» (3)	» 288
» (4)	» 305

IMPRIMATUR

F. D. Buttsoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patr. Constantinop. Vicesg.



